

Profili della Grecia Moderna. Racconti premiati 2010-2018 inaugura la sezione NIATA MAIORA della Collana NIATA (Opere letterarie della Grecia moderna tradotte in italiano da studiosi di Neogreco dell'Università di Palermo).

Ogni anno in Grecia vengono assegnati Premi Statali di Letteratura ad opere che si sono particolarmente distinte nei differenti ambiti di scrittura (narrativa, poesia, saggistica, traduzione). Questo volume raccoglie una scelta di racconti di autori premiati negli anni 2010-2018.

«Il lettore si renderà conto che la letteratura greca contemporanea affronta questioni del nostro tempo, mentre il mondo cambia a velocità inimmaginabile. Che i creatori della parola si misurano con le tentazioni e le provocazioni del mondo contemporaneo. Che accolgono la sua stessa natura umana, le passioni, i desideri: lasciamo che il poeta dica cosa vede nel suo secolo».

(dalla Prefazione della dott. Lina Mendoni, Ministro della Cultura e dello Sport della Repubblica Greca)

“NIATA” è parola neogreca che significa “gioventù”. Con questa collana dal nome benaugurale ci si propone di pubblicare e far circolare opere letterarie della Grecia moderna tradotte in italiano dai giovani laureati dell'Università degli Studi di Palermo, nel solco di quella tradizione di studi neogreci promossa nella nostra città dal prof. Bruno Lavagnini, con la fondazione della Cattedra di Lingua e Letteratura neogreca nel lontano 1931.

Il verso del logo: *με τον Αντάρη κόκκινο να τραγουδάει τα νιάτα* (“Con Antares rosso che canta la gioventù”) è tratto dalla poesia *Ο ιππότης και ο θάνατος* (“Il cavaliere e la morte”), del poeta greco Nikos Gatsos (1911-1992), ispirata alla celebre incisione di Albrecht Dürer “Ritter, Tod und Teufel” (1513).

NIATA MAIORA è una sezione di NIATA che apre anche a traduttori “diversamente giovani”, con l'intento di ampliare e differenziare la nostra proposta culturale. Inaugurano questa sezione della collana le due antologie dei Premi Statali di Letteratura della Repubblica Greca: due volumi collettanei dedicati rispettivamente alla prosa ed alla poesia greca dei nostri giorni.



€ 20,00

Maria Caracausi

Profili della Grecia Moderna. Racconti premiati 2010-2018

1



Profili della Grecia Moderna Racconti premiati 2010-2018 a cura di Maria Caracausi

Autori

Elisaveth Chronopoulou, Jannis Efstathiadis, Ursula Foskolou, Vasilgia Georgiou, Christos Ikonou, Panajotis Kousathanàs, Jorgos Kyriakòpoulos, Andreas Mitsou, Maria Kugioumtzi, Christos Kythreotis, Kostas Mavroudis, Jannis Palavòs, Ilias Papamoschos, Ersi Sotiropoulou

Traduttori

Liliana Cannella, Maria Caracausi, Alessandro Castelli, Marina Compagnino, Carmelo Fallea, Federica Farruggia, Giovanna Ferlisi, Umberto Fiorino, Marco Marino, Maria Mendola, Alessandra Minnone, Gaetana Minnone, Enrico Palumbo, Lida Panagiotou, Susanna Princiotta, Kevin Manuel Rubino, Francesco Scalora, Giulia Sorrentino, Giovanna Vacca, Francesco Villari

Editing

Lucio Caracausi

Edizione originale

ΑΝΘΟΛΟΓΙΑ Ι.
ΔΙΗΓΗΜΑ-ΝΟΥΒΕΛΑ
Υπουργείο Πολιτισμού και
Αθλητισμού, Αθήνα 2020

Direzione generale

Sissy Papatheanasiou

Comitato editoriale

Jorgos Parrakis, Maria Rousaki,
Evi Tzatzafi

Curatela

Ilias Kafàoglou

Niata Maiora

PROFILI DELLA GRECIA MODERNA
RACCONTI PREMIATI 2010-2018

a cura di Maria Caracausi



PALERMO
UNIVERSITY
PRESS



ΥΠΟΥΡΓΕΙΟ ΠΟΛΙΤΙΣΜΟΥ
ΚΑΙ ΑΘΛΗΤΙΣΜΟΥ

Niata Maiora - 1
Profili della Grecia moderna - Racconti premiati 2010-2018

Sezione della collana editoriale del Dipartimento Culture e Società, la serie NIATA ospita i lavori di giovani studiosi impegnati col Neogreco. NIATA MAIORA è una sezione della collana NIATA aperta anche a Neogrecisti maturi.

Direzione della collana: Maria Caracausi
Comitato scientifico: Maria Caracausi, Aldo Gerbino,
Tzina Kalogirou, Vincenzo Rotolo
Comitato editoriale: Maria Caracausi, Francesco Scalora

ISBN (a stampa): 978-88-5509-194-7
ISBN (online): 978-88-5509-195-4

© Copyright 2020 New Digital Frontiers srl
Via Serradifalco, 78 - 90145 Palermo
90145 Palermo
www.newdigitalfrontiers.com

Realizzato col contributo del Ministero della Cultura e dello Sport della Repubblica Greca e con la collaborazione dell'Associazione Europea Studi Neogreci.

ΑΝΘΡΩΠΟΛΟΓΙΑ. ΔΙΗΓΗΜΑ-ΝΟΥΒΕΛΛΑ Υπουργείο Πολιτισμού
και Αθλητισμού, Αθήνα 2020

In copertina: Jannis Moralis, Bozzetto per il balletto *Ερημιά* ("Solitudine"). Per gentile concessione dei proprietari, che ringraziamo calorosamente. Ringraziamo anche la Casa d'Aste "Vergos" di Atene per la preziosa collaborazione.

Indice

Premessa all'edizione italiana (M. Caracausi)	7
Due antologie per la cultura (L. Mendoni)	9
Un saluto (N. Giatromanolakis)	11
La parola agli artisti greci contemporanei (S. Papathanasiou)	12
PANAJOTIS KOUSATHANÀS L'inaugurazione	15
CHRISTOS IKONOMOU Mao	27
JANNIS EFSTATHIADIS La sardina nuoterà nella scatoletta	51
ERSI SOTIROPOULOU Persino in paradiso qualcuno bluffa	81
JANNIS PALAVÒS Maria	85
KOSTAS MAVROUDÌS 41	89
ANDREAS MITSOU Costo minimo	93

CHRISTOS KYTHREOTIS Polvere di gesso	101
ILIAS PAPAMOSCHOS La volpe sulla scala	121
VASILIA GEORGIU Il sesto giorno	123
MARIA KOUGIUMTZÌ La palude	137
URSULA FOSKOLOU Rosso cadmio	147
JORGOS KYRIAKÒPOULOS Victoria	149
ELIZABETH CHRONOPOULOU Ogni mattina	155
Note bio-bibliografiche degli autori	161
Traduttori	167
Appendice Saggi di scrittura, morsi sotto giudizio (I. Kafàoglou)	169
Nota all'edizione greca (I. Kafàoglou, V. Chatzivasiliou)	173

Premessa all'edizione italiana

Τιμή και χαρά (onore e gioia) costituisce per noi, Neogrecisti di Palermo, l'invito da parte del Ministero della Cultura della Repubblica greca a tradurre in italiano il volume che raccoglie i racconti vincitori del Premio Statale di letteratura 2010-2018. Abbiamo accettato con entusiasmo, approfittando del *lockdown* dovuto alla pandemia da COVID-19, per dedicarci intensamente a questo lavoro, con l'intenzione di volgere in positivo un'esperienza di per sé negativa (l'isolamento preventivo): di fissare, in un anno difficile come il 2020, un evento *felix faustusque*.

I 14 racconti dell'antologia greca sono stati suddivisi tra 20 Neogrecisti di diverse "generazioni" universitarie, sulla base dell'esperienza, del tempo – e possibilmente del gusto – di ciascuno di noi. Concetto ispiratore comune è stato la fedeltà all'originale, nel tentativo di rendere in italiano non solo il contenuto, ma anche gli aspetti formali dei testi di partenza – persino nei casi in cui il risultato potesse apparire alla lettura particolarmente complesso, o addirittura ostico. Talora si è reso opportuno l'inserimento di note esplicative che facilitassero la comprensione del contesto a fruitori italiani non troppo esperti di "cose di Grecia".

Per questa esperienza – singolare e coinvolgente, tanto per i giovani traduttori quanto per la più matura coordinatrice – ringraziamo sentitamente la dott. Lina Mendoni, Ministro della Cultura e dello Sport della Repubblica Greca, la dott. Sissy Papathanasiou, Direttrice della sezione "Lettere" del Ministero e il prof. Vasilis Sabatakakis, presidente dell'Associazione Studi Neogreci, che hanno generosamente sostenuto la pubblicazione.

Un ringraziamento particolare va al prof. Vincenzo Rotolo, sempre disponibile per discutere (e fugare!) dubbi di natura metafrastica ed interpretativa. Al prof. Rotolo ed alla prof. Renata Lavagnini, i nostri Maestri – grazie ai quali abbiamo incontrato la Grecia moderna – è dedicato idealmente questo volume da tutti noi, allievi di differenti età.

Ringrazio ancora calorosamente i carissimi Lucio Caracausi, per il puntuale e paziente lavoro di *editing*, e Fatima Massenti, per l'irrinunciabile supporto informatico (e psicologico!) e per le ricerche in rete.

Grazie anche all'arch. Giulia Cusmano per il logo di Niata Maiora e un grazie... "speciale" ad Angelo Marrone, preciso e instancabile curatore della grafica del volume: siete preziosi per noi!

Mi permetto infine – a nome di tutti noi, Neogrecisti e non solo, – di esprimere la nostra riconoscenza e il nostro amore per la Grecia: non solo grande Paese alle origini della cultura occidentale, ma vera e propria categoria dello spirito per quanti hanno la fortuna di conoscerla:

το όνομα Ελλάδα δεν είναι λέξη, αλλά λόγος¹.

Palermo, 15 agosto 2020
Maria Caracausi

¹ "Il nome Grecia non è parola, ma *logos*" (Nikiforos Vrettakos, *Λειτουργία κάτω απ'την Ακρόπολη*).

Due antologie per la cultura

I Premi Statali di Letteratura attribuiti dalla Repubblica greca costituiscono una delle istituzioni più longeve del Ministero della Cultura e dello Sport. Questo altissimo riconoscimento viene assegnato ininterrottamente ogni anno, fin dal 1956, ad artisti che si sono distinti nel promuovere la lingua greca, coltivando l'amore per la lettura. Il premio rappresenta un tributo d'onore per opere le cui pagine profumano ancora d'inchiostro.

È la prima volta che il Ministero della Cultura e dello Sport cura la pubblicazione di antologie letterarie che contengono testi degli autori insigniti del Premio Statale di Letteratura nel decennio precedente. Questa pubblicazione si deve al desiderio del Ministero della Cultura e dello Sport di far viaggiare la letteratura greca anche oltre i confini del nostro Paese nella veste ufficiale del riconoscimento dello Stato.

La prima antologia comprende racconti e novelle di quattordici autori che hanno ricevuto il premio per la narrativa. La seconda si compone di poesie di venti autori insigniti del Premio Statale di Poesia. Nelle pagine delle antologie il lettore ravviserà un'immagine rappresentativa della produzione letteraria recente. Viaggerà nelle opere di autori più antichi per presentarsi con le voci di prosatori e poeti più moderni.

Il lettore si renderà conto che la letteratura greca contemporanea affronta questioni del nostro tempo, mentre il mondo cambia a velocità inimmaginabile. Che i creatori della parola si misurano con le tentazioni e le provocazioni del mondo contemporaneo. Che accolgono la sua stessa natura umana, le passioni, i desideri: *lasciamo che il poeta dica cosa vede nel suo secolo ...* [Elytis].

Il Premio Statale di Letteratura non è limitato ad un ristretto circolo di persone. Concepiamo questa istituzione come un percorso per promuovere il libro greco e la lingua greca. Nostro obiettivo fermo e costante è diffondere nel mondo la cultura greca del nostro tempo. È nostro impegno che questi due pregevoli volumi, le due antologie, pubblicate sotto l'egida del Ministero della Cultura e dello Sport, viaggino in numerose lingue e in luoghi ancor più numerosi.

Sono già in preparazione le versioni in più di sei lingue ad opera di illustri traduttori. L'edizione italiana è curata dalla neogrecista ita-

liana Maria Caracausi, dell'Università di Palermo, quella russa uscirà nel contesto dell'anno Grecia-Russia. Presto saranno intraprese le rispettive versioni nelle cosiddette lingue di grande comunicazione, tra le quali inglese, francese e spagnolo. Il Ministero della Cultura e dello Sport collabora per questo importante progetto di traduzione con l'Associazione Europea Studi Neogreci.

Il nostro obiettivo è che la letteratura greca arricchisca di voci nuove, interessanti e sensibili, la produzione letteraria mondiale del XXI secolo. Val la pena che il pubblico internazionale si incontri con la nostra identità letteraria attuale, che esprime problematiche sociali, culturali, ideologiche.

Sosterremo l'istituto dei Premi Statali di Letteratura, come pure ogni sforzo che promuova l'opera di scrittori e letterati greci. Per questo non risparmieremo fatica e spese.

Dott. Lina Mendoni
Ministro della Cultura e dello Sport
della Repubblica Greca

Un saluto

Ogni giorno nascono nuove idee: alcune di esse trovano la propria strada prendendo vita in forma di libro. Entrano nelle case dei lettori, nelle loro borse e zaini che viaggiano in metropolitana e in nave, vengono poggiati su tavoli e comodini e accanto ai divani. Riescono a commuovere e a provocare l'interesse dei lettori. E alcune di queste idee vengono prescelte dai membri delle commissioni per gli annuali Premi Statali di Letteratura.

Non è che un libro o un'opera acquisisca valore per il riconoscimento statale: le opere importanti, i libri importanti, presto o tardi si distinguono sempre. Un premio, tuttavia, può costituire una risorsa: rafforza la promozione di un'opera letteraria, la aiuta a raggiungere nuovi lettori dentro e fuori Grecia, la registra per sempre come un segno caratteristico, un segno di eccellenza del suo tempo.

I premi statali costituiscono uno degli strumenti fondamentali a disposizione dello Stato per onorare gli artisti e, nell'ambito di una strategia integrata, fornire risorse supplementari alle loro opere. Lo stesso vale anche per la traduzione letteraria, uno strumento significativo per la diffusione all'estero della nostra produzione editoriale.

Le opere presentate in queste antologie, ciascuna a suo modo, ciascuna con la propria tematica ed il proprio orientamento, costituiscono le ambascierie delle lettere greche. La concentrazione di artisti premiati, che rappresenta un segno interessante e reale, ancorché eterogeneo, della produzione letteraria greca contemporanea, può attrarre lettori di età e interessi differenti, offrendo loro l'occasione di conoscere nuove opere e nuovi autori, e stimolando l'interesse per una conoscenza approfondita con alcuni di essi.

Nikolas Giatromanolakis,
Segretario generale
della Cultura Contemporanea

La parola agli artisti greci contemporanei

*Lingua mi diedero greca
povera la casa sulle sponde di Omero.
Unica cura la mia lingua sulle sponde di Omero
[Elytis]*

Avendo come concetto ispiratore questi versi dal *Dignum est* del nostro Premio Nobel per la poesia, Odisseas Elytis, la Direzione delle Lettere del Ministero per la Cultura e lo Sport ha predisposto l'edizione di un'antologia in due volumi che comprende le opere dei letterati greci insigniti nell'ultimo decennio dei Premi Statali di Letteratura (Premio di Poesia, Premio Racconto-Novella e Premio per autore esordiente). Questo decennio, segnato dalla crisi economica e dagli effetti collaterali, implica inevitabilmente anche questioni teoriche. Che cos'è la poesia? Che cos'è la letteratura? Purificazione dalle passioni, come voleva Aristotele? Evento storico in cui si concentrano grandi cesure, si esprimono conflitti e si delineano condizioni per formare coscienze? Ricostruzione della realtà col veicolo della fantasia? Mezzo per passare il tempo e per scacciare la paura in un mondo che appare incomprensibile?

Probabilmente tutti questi elementi insieme che, stando a Elytis, si attivano avendo la lingua come forza motrice. La lingua greca era rimasta isolata per anni dal percorso centrale della scena internazionale. Da molti anni la scrittura neogreca rivendica con termini non formalizzati la posizione che le compete nelle scelte di editori e traduttori, nelle vetrine di grandi librerie nelle capitali del mondo, nelle esposizioni internazionali del libro, nelle preferenze del pubblico internazionale di lettori. Con questa iniziativa editoriale la Direzione delle Lettere dà la parola agli artisti greci contemporanei, nella convinzione che *plus c'est local, plus c'est universel*.

In questi due volumi sono raccolti trentaquattro autori greci premiati, quattordici di prosa con un racconto ciascuno, e venti poeti con cinque poesie ciascuno. Hanno per lo più differenti età, origini diverse, e si muovono in varie direzioni. Sullo sfondo di una situazione generale che per molti versi si è differenziata dal principio alla fine del decennio, l'antologia rispecchia, *grosso modo*, il panorama della

produzione letteraria greca in tutta la varietà di forme e significati, e tratteggia il “marchio” del tempo, contribuendo a costituire una narrazione storica della nostra letteratura. Al tempo stesso porta in superficie questioni di morfologia poetica o narrativa, che certo vengono da lontano e abbracciano un periodo più vasto di quanto non sia l’ultimo decennio.

Nella poesia domina l’*homo ludens*, il demiurgo che gioca con le parole, questo straordinario afrodisiaco del pensiero, in una mirabile combinazione di personale e sociale. Nella prosa domina l’*homo narrans* che racconta storie, combinando la sua percezione individuale con quella pubblica comune, in una peculiare reciprocità. In entrambi i casi la premiazione istituzionale dei testi compresi nelle antologie costituisce una garanzia della qualità del contenuto e dà occasione, sia al pubblico greco che a quello internazionale (grazie alla traduzione in diverse lingue), di venire a contatto con un “archivio” letterario greco, unico per ricchezza, singolare e affascinante.

Le due antologie costituiscono un canale di comunicazione col mondo esterno, una conversazione. Dimostrano anche una certezza: che «leggere costituisce una forma di produzione, quasi quanto scrivere», come osserva acutamente Jacques Derrida. Su questa linea, del resto, si muove tutto il programma Φιλαναγνωσία (“Amore per la lettura”) realizzato dal Ministero della Cultura e dello Sport.

Scopo di questa antologia in due volumi è, tra l’altro, portare alla luce una letteratura viva e presente – che può dialogare col passato, ma guardare al futuro – e farla viaggiare fino ai confini del mondo. Una letteratura che si definisce come estremo spazio di libertà, sulla falsariga della nota massima di Solomòs «Forse che ho altro in mente se non libertà e lingua?».

Oggi, mentre locale e universale, nazionale e cosmopolita, si ridefiniscono in nuove formulazioni, questi due volumi hanno molto da offrire riguardo ai modi, alle condizioni ed alle trasformazioni in cui si estrinseca la cultura greca dentro e fuori del Paese, e su come lo immaginiamo per il futuro. La scrittura greca ha una sua voce, una sua posizione nel contesto globale (ma non globalizzato) poiché mantiene la propria identità o le proprie singole identità. Una scrittura che si estende nella profondità del tempo quanto la storia della

scrittura stessa, almeno per quanto la conosciamo, dal momento che è greca anche la parola “alfabeto”, che si incontra in numerosissime lingue.

Buon viaggio!

Sissy Papathanasiou
Storico della Cultura
Direttrice delle sezione “Lettere”
del Ministero della Cultura e dello Sport

PANAJOTIS KOUSATHANÀS

L'inaugurazione¹

"Lo stridore, messaggero e araldo dei morti"
Ipponatte²

Tre anni della sua vita aveva dedicato D. archeologa di professione alla costruzione della sua bella casa tre anni per una casa sono molti dato che una dedizione tanto lunga perfino verso una persona è fenomeno raro e degno di ammirazione. Tre anni esclusivamente per la supervisione di operai e carpentieri ma soprattutto dell'ingegnere e dell'architetto: a consigliare indicare correggere errori di imperdonabile ignoranza errori d'indifferenza avidità e irresponsabilità pagati s'intende di tasca e anima propria. Aveva odiato profondamente quanti lavoravano alla casa operai e carpentieri greci e albanesi: l'aveva fatta invecchiare le aveva incanutito i capelli questa avventura che andasse al diavolo senza ritorno! Spesso si era domandata se ne valesse la pena soprattutto per il tempo e il denaro che aveva sprecato, ma vedendo il risultato si consolava e diceva che alla fine quelle cose erano bazzecole la casa sembrava *achiropita*³ come se non fosse stata fatta da mani umane. Certo non aveva tentato di imitare pedissequamente la tendenza architettonica del luogo – cosa che genera i

¹ La versione italiana riflette fedelmente il testo greco, caratterizzato dal "flusso di coscienza", tecnica che si riflette anche nella punteggiatura, per lo più assente. Ricorrono inoltre espressioni proverbiali, non sempre chiare, legate presumibilmente all'ambito cicladico.

² Si tratta del frammento 57 (Hipponax, *Testimonia et Fragmenta*, ed. Degani, Stuttgart-Leipzig 1991).

³ Il termine *αχειροποίητος*, usato qui ironicamente, si utilizza generalmente per le immagini sacre (icone) considerate non opera umana, ma di origine divina.

mostruosi ibridi che D. trova miserevoli – al contrario aveva costruito una casa contemporanea inglobando internamente ed esternamente i saggi insegnamenti dei carpentieri del passato perché essendo della «vecchia scuola» crede che ciò che chiamiamo «tradizione» se sei capace di dominarlo e di superarlo «con tempo e con fatica» – come direbbe meditando anche il poeta d’altri tempi e d’altre circostanze⁴ – è l’unico punto di partenza per ogni cosa moderna. Uso saggio e ponderato dunque delle vecchie soluzioni collaudate la maggior parte delle quali rimangono insuperate ancora oggi nell’epoca del silicio e di ogni genere di materiali d’avanguardia, ma al contempo anche fiero rifiuto di ogni elemento che sa di stantio e che per quanto possa essere vecchio appare ricercato e falso. Impresa ardua ma l’edificio era ben riuscito si era legato al vecchio villaggio e incorporato armoniosamente nel delicato paesaggio dell’entroterra isolano, dando l’impressione di essere sempre stato piantato nel terreno come il secolare albero di gelso. Muretti cortili piani di diversa altezza *kàpasi*⁵ infissi recinti e muri a secco nel giardino e nel vigneto pergole e aiuole la vasca coi pesci rossi il vecchio torchio per l’uva restaurato con la malta rossa di Santorini “pigiatòio” lo chiamava il nonno o anche la “cisterna da nuoto” (piuttosto che il più volgare “piscina”) che se vi lasci ristagnare l’acqua per qualche settimana senza cloro e chiarificanti annaffi con questa gli alberelli avendo così la coscienza tranquilla perché non va perduta nemmeno una goccia: tutto proprio tutto era poesia. D. nonostante l’insostenibile stanchezza per tutto il tempo che trafficava migliorava e correggeva volava tra le nuvole e ora prova un affetto smisurato per questa casa vicina quanto più possibile all’idea della patria perduta e la piscina non è altro per lei se non la miniatura del suo mare inquinato strizzato fino all’ultima goccia. Alla fine ha anche appeso la bandiera ad un’alta asta all’ingresso. «Ma guarda, non l’ho mai fatto, nemmeno nelle feste nazionali» pensa «certo la bandiera quella vera ognuno la issa altrove e non nel balcone ma ora nell’era delle perdite delle contaminazioni della globalizzazione iniziata già da decenni col turismo – ne abbiamo visto anche i risultati

⁴ Il poeta in questione è Dionysios Solomòs, la citazione da *Dialogo sulla lingua* (tradotto da Vincenzo Rotolo) in *Scritti sulla lingua greca antica e moderna*, Palermo 2009.

⁵ *Κάπασοι* sono vasi di ceramica senza fondo usati come parti terminali delle canne fumarie nelle Cicladi.

come a ciascuno fa comodo interpretarla – ora che tutti si vergognano di spiegare bandiere e l'amore per la propria terra è posizione minoritaria o imperdonabile provincialismo alzare la bandiera ha finalmente senso specialmente se la tieni issata sull'asta tutto l'anno». La lasciò dunque lì D. segnamento e segnamento ad accompagnare col suo canto i flauti del canneto e le sue orecchie si allietano mentre la sua vita si dispiega e ondeggia insieme alla bandiera. Finché stasera con un chiaro di luna gorgogliante e limpido che aspergeva di freschezza e irrorava d'argento il creato è giunto il momento dell'inaugurazione.

Da una parte i conoscenti che si sono riuniti per congratularsi e farle gli auguri mentre non era abituata a queste riunioni affollate dall'altra il prete con l'acqua santa le salmodie e l'incenso ("ho paura di te fratellino mio perché odori d'incenso...")⁶ che le hanno ricordato alcuni che partirono senza ritorno (quanto li vorrebbe qui stasera!) le hanno guastato completamente l'umore l'ha pervasa una profonda malinconia ed era impossibile nascondere «Amica beneamata che ti prende?». Se potesse rispondere gli direbbe «È a volte insostenibile la bellezza delle cose delle dimore degli uomini ti affliggi quando ti rendi conto che anch'essa non è che una cosa effimera precaria un bel momento si chiude con silenziosa noncuranza come il fiore di ibisco alla fine del giorno». Pensieri di questo genere certo non trovano spazio in un momento di gioia quando tutti ti stringono la mano e ti sorridono lo sa certamente e considera se stessa egoista e ingrata dunque serra la bocca e non risponde ma non può far nulla per evadere dai pensieri che la pungono come mosche cavalline il malessere e lo sgomento sono gli stessi di quando si trova innanzi a ciò che i magnanimi chiamano "gesti impacciati degli uomini" e D. in modo meno generoso ma più espressivo "inconsistenza dell'anima". «Buona fortuna e buona sorte» «Che tu viva molti anni in salute e te la goda» gli auguri cadono a pioggia ma lei verifica silenziosamente ancora una volta che la solitudine in mezzo agli altri cioè la "solitudine tra la folla" è la peggiore se confrontata all'altra la "solitudine in solitario" che ha come compagno il silenzio e una sua propria grazia consolatoria. Certi pensieri neri sono arrivati stasera senza invito ad annidarsi ben

⁶ Citazione tratta dal canto popolare "Del fratello morto": cfr. N. Politis, *Εκλογαί από τα τραγούδια του Ελληνικού λαού*, Atene 1914.

bene nel cuore del suo cuore. Con la sua superstiziosa suscettibilità ha notato che tra gli auguri allegri ma attentamente formulati nessuno ha mai pronunciato la parola “per sempre” come sarebbe possibile d'altronde dato che in mezzo alle risa D. vuole credere che anche gli altri vedano ciò che lei stessa vede? Cioè i semi della fine velata ma inevitabile? Forse ha contribuito lo scavo odierno al sepolcro arcaico («ohimè povero Yorick»)⁷ accanto all'onda del mare all'onda di chi veglia nel sonno e nella veglia del Tempo che tutto macina e travolge forse anche il libro che leggeva ieri sera un estratto del quale insistentemente le gira in mente e la punge «invecchiando» diceva «nessuno vuole leggere cose brutte e certamente nemmeno vivere brutte esperienze dato che il tempo non ha pietà; non so se la morte la dobbiamo a Dio o alla natura ma la natura in un modo o nell'altro si prenderà ciò che deve prendere e certamente non dobbiamo nulla alla mediocrità qualunque collettività essa sostenga di promuovere o quantomeno di rappresentare». «Hanno ragione di dire che “quando comincia a scarseggiare l'inchiostro cresce il mare”» vaneggia D. «effettivamente i libri sono mari; scrivendoli o almeno costruendo case una sola è la pena segreta dell'uomo che non lo afferra l'onda successiva sebbene sappia che invano combatte il male col suo contrario».

Per prendere una boccata d'aria fresca che migliori il suo umore esce in giardino un paradiso verdissimo che aveva piantato e curato prima ancora che fosse costruita la casa. Cammina da sola tra gli alberi di limone bassi ma stracarichi, gli aranci, i susini la fitta gaggia che come tutte le cose belle della vita da una parte ti inebria col suo profumo e dall'altra ti punge a sangue e quando D. giunge all'angolo del giardino si gira e volge lo sguardo alla casa illuminata come una nave. Ciò che vede la riempie di terrore: scrostata incrinata con infissi marci e intonaci che pendono come grandi lisce con cortili e altane piene di erbacce e piante spinose con muri pronti a crollare e i *kàpasi* a pezzi una vecchia sdentata una carcassa senza vita la casa appare stregata nel triste paesaggio sotto la luce di una luna spettrale. Secca la cisterna piena di crepe senza il cipero acquatico altrimenti detto mandorla di terra senza pesci rossi senza Firfirìs l'unica rana che non sopportava la soli-

⁷ Citazione da William Shakespeare, *Amleto* (atto V, scena I).

tudine e cantava ogni sera per scongiurare le pene d'amore ha la bocca spalancata anch'essa come una tomba aperta. Perfino la terra nel campo la terra che come ha imparato dalla sua professione nasconde benevolmente le opere degli uomini proteggendoli dalla caducità del tempo «the whips and scorns»⁸ ora non è altro che una fitta distesa selvatica di spine e rovi.

Si sentì a pezzi: un vaso da fiori in vetro che cade e si frantuma in mille pezzi fa meno rumore di quello che all'improvviso esplose nella sua testa e divenne gradualmente frastuono come quello di una conchiglia vuota il compendio di tutti i suoni della vita che finiscono nell'implosione dello spazio il risucchio del tempo nello sprofondare. «Le conosci le case: s'inquietano facilmente» non è questo che aveva sostenuto il poeta?⁹ si indispettiscono coi vecchi che se ne vanno e i nuovi che arrivano come fossero loro i colpevoli delle partenze e degli arrivi ma questo ormai non è ostinazione è vendetta giurata. D. si ribella «Come può esserci accettazione e riconciliazione dinanzi a tanta barbarie?» chiede «ma forse anche senza questo relitto di casa ci sarebbe riconciliazione? È più facile che ti accordi col tuo vecchio io che d'altronde non si trasforma all'improvviso come la casa stasera ma impercettibilmente e hai tutto il tempo per digerire il fatto che anche tu maturi come il buon fico pronto a cadere al suolo secondo il ritmo e l'ordine che governa il mondo? Come alzare la ridicola bandiera di una rivoluzione persa in anticipo contro l'ovvio e l'inevitabile? Ma come ammainarla maledizione?» Si sofferma un poco a riflettere e dopo un po' più calma meno disperata ma ancora accigliata con più rughe del normale per la sua età ammette «Sì l'umanità è in trappola ma pensa un po' se vivessimo per sempre sempre sempre se venisse l'ora in cui supplicare il Tempo/Fato¹⁰ di liberarci per addormentarci in pace e lui facesse orecchie da mercante. Ah no no no, il Tempo deve essere lungo ma la vita breve forse è in questo paradosso che si

⁸ Citazione da *Amleto* (atto III, scena I).

⁹ Citazione da Jorgos Seferis, "Κίχλη" (Il tordo), qui nella versione di Filippo Maria Pontani (G. Seferis *Poesie*, Milano 1963).

¹⁰ Personificazione del destino avverso ed inevitabile. Al v. 211 della *Teogonia* Esiodo lo presenta come figlio della Notte: Νὺξ δ' ἔτεκεν στυγερόν τε Μόρον [...] "La Notte generò l'odioso Fato" (qui nella versione di Cesare Pavese, *La Teogonia di Esiodo e tre inni omerici*, Torino 1981).

nasconde il profondo senso irrisolto di ciò che con esasperante ingenuità gli uomini chiamano “meta”: Tu soprattutto che hai studiato il greco antico sei doppiamente inaccettabile sei andata a caccia senza cartucce senza prede anziché ricordarti di quel detto? Come disse il poeta come disse? “andare a caccia di vane illusioni è segno di grande stoltezza”?¹¹ Come dare la caccia al vento col vento? No, mille volte meglio il Tempo/Fato signore e padrone dell’universo e della vita piuttosto che permettere che faccia di testa sua l’uomo squilibrato che ha combinato disastri e se non ritroverà la saggezza primordiale farà saltare in aria il suo stesso nido».

Appena cinque passi più in là il cortile più bello quello a sudovest esposto al libeccio che raramente soffia dalle nostre parti per questo d’altronde le case orientate in quella direzione sono come le navi confortevoli che ci fanno viaggiare lietamente e senza rollio con tutti i venti ad eccezione dello stesso libeccio questo cortile di prua ora traballa. Ora sale fino a metà del cielo ora si perde nell’abisso infuriato e di sera è gremito di uno stormo di cornacchie color cenere che beccano bulimiche chissà cosa «cra, cra, cra? beh, che ti credevi amica?» Gracchiano in maniera orripilante latrando come cani affamati «anche le case hanno il proprio destino la loro vita solo un po’ più lunga di quella del loro padrone». Una voce dentro di lei le dice che d’ora in avanti non rivedrà la sua casa tutta luci solcare il mare di notte a vele spiegate; esisterà solo nella sua fantasia come un ricordo che col tempo sbiadirà sempre più fino a cedere il posto all’altra realtà alle nuove immagini che a loro volta galoppiano si calpestando volano con premura come fiocchi di neve nella tempesta per trovare un posto rivendicando le proprie ragioni. Nell’antico mutevole spazio delle cose stanche dei desideri e ricordi abbandonati le più fortunate danzeranno per un po’ e poi inevitabilmente si scioglieranno o affonderanno insieme alle altre nell’oscuro lago dell’oblio.

Esausta come se avesse lavorato col piccone giorno e notte in una cava o come se avesse terminato lo scavo più delicato col peso della terra rimossa ammucciato sopra di lei non vede l’ora che anche l’ultimo invitato vada via per coricarsi. Quando rimane ormai sola i tappi

¹¹ Sofocle, *Elettra*, v. 1054, qui nella versione di Maria Pia Pattoni (Sofocle, *Aiace - Elettra*, Milano 1997).

di cotone che infila nelle orecchie salvezza in altre circostanze non bastano a proteggerla. «Cra cra cra» sente nitidamente il gracchiare che attraversa il cotone e le perfora le tempie «cra cra qualunque cosa facciate l'ultima parola spetta a me la cornacchia stonata color cenere longeva dalla memoria infinita che voi cacciate con pietre e grida selvagge quando mi vedete nei freschi orti nei vigneti carichi nei vostri terreni pronti per la mietitura e mi mandate via a pascolare nelle discariche della speranza smentita e dei desideri irrealizzati cra cra io il brutto uccello ciarliero che parla parla e credete che non dica nulla scavo con l'unghia e col becco dove trovo rovina putrefazione e avanzi rivolto ogni cosa trasformo il riso in pianto e il sogno in incubo cra cra sono io che scaccio lontano e sparpaglio ai venti gli eleganti uccelli canterini il cardellino l'allodola e l'uomo come gracchiava mio bisnonno lo dichiaro anch'io se pure fingete di non comprendere la mia lingua "il mio cra cra" vi diceva "è il banditore dei morti"¹²».

L'archeologa non fa motto sente però di aver ucciso anche il momento di stasera come aveva ucciso tanti e tanti momenti e momentini della vita belli brutti indifferenti che invece di coccolarli e accarezzarli indiscriminatamente li spingeva con brutalità e gli sparava anziché abbandonarsi con gratitudine alla loro corrente come le alghe in mare lei cambiava rotta andando contro ogni cosa che ogni momento a sua volta ricercava e insegnava «L'uomo non ha questo diritto» pensa «i suoi "incontri" non li determina da sé; errore errore avrei dovuto essere misericordiosa col Tempo se desideravo un trattamento migliore». Fin da bambina gli orologi queste adorne lapidi del tempo umano le sue voraci ma irreprensibili pialle che registrano in ogni dettaglio le cose del passato ma ignorano come l'uomo le cose future e spesso anche le cose presenti esercitavano su di lei un fascino demoniaco aveva con loro un rapporto di ammirazione e odio non li lasciava in pace li toccava continuamente li aggiustava e quelli per evitare la tortura si nascondevano – perfino in questo momento giurerebbe che lo hanno fatto da soli – si nascondevano sotto mucchi di cuscini sul fondo di qualche valigia perfino nel secchio che tira l'acqua del pozzo ma il suo orecchio captava il loro ingannevole irrisorio tic-tac ovunque

¹² Cfr. *supra*, nota 2.

si trovassero. Ancora adesso le piace escogitare scherzi per «romperglielie» finché è in suo potere cercando di indovinare l'ora senza guardarli e la cosa strana è che pur avendo perso con gli anni l'antico senso del tempo (al mattino annota alla sera si fa mezzogiorno e un lunedì si succede a un altro senza che si interpongano giorni nello spazio intermedio) D. diventa sempre più precisa a indovinare, lo scarto è arrivato a non superare più o meno i due minuti e questo la riempie di una selvaggia primordiale gioia maligna mentre vede che anche il Tempo/Fato faccia di cane ha i suoi lati fragili il suo tallone d'Achille «Almeno una piccola incrinatura una piccola crepa nell'esasperante autostima di questo mostro è per l'uomo cosa grande e immensa» ragiona «giunta a questo punto presto farò rotta per i secondi e allora vedremo cosa avrò da dire il miserabile fascista con la sberla che si beccherà». Certo sebbene abbia questi piccoli successi in singole battaglie D. in fondo sa che la guerra è persa in partenza sono gli orologi alla fine che si vendicano per il fastidio: spingono il tempo sempre più velocemente e lei rimane a sbattere contro ciò che la cerca e raramente in ciò che è lei a cercare. Che c'entra d'altronde lei con i vani indovinelli senza scopo? Che aveva a che fare con gli orologi la bambina senza tempo? Non esiste combinazione meno assortita ad eccezione forse di un bambino con le pistole. Ora che è in grado di dare forma a quanto di inarticolato la dominava da piccola si chiede se questa inesplicabile attrazione o fascinazione fosse dovuta al fatto che gli orologi con gli ingranaggi le molle le ruote e gli assi apparivano ai suoi occhi come strani strumenti di un laboratorio segreto dove se disponi di perspicacia e fortuna potrai sperimentare e scoprire la pietra di paragone del Tempo solo che l'alchimia in questione si dimostra ancor più difficile di quella degli antichi. I suoi credevano che con una tale insistenza e curiosità per gli orologi sarebbe diventata orologiaia e appunto orologiaia cioè innocente e irresponsabile complice nel rodere del tempo non è diventata ha fatto però l'archeologa ovvero infermiera, soccorritrice e ciarlatana delle ferite che il tempo arreca a uomini e cose. Così con questo ed altro ottiene una magra consolazione nella vita avendo con gli scavi la sua parte nella lotta impari contro le funeste conseguenze del Tempo con la certezza ormai che non sono «gli anni che portano saggezza» consenso e accettazione ma la meditazione che rende il

Tempo così come lo chiama l'antico poeta: "facile"¹³ in altre parole propizio col vento in poppa e mite soprattutto quest'ultima cosa «Questa dev'essere la mia preoccupazione d'ora in avanti» decide D. «e che serva pure il resto della vita se si tratterà di trasformare la ruta in miele e la ferinità in mitezza».

La luna è al tramonto quando spossata volge gli occhi verso la finestra da dove spunta un pezzo di cielo di un azzurro pallido su cui sta saldamente inchiodata una cesellata comitiva di stelle e stelline d'argento che gareggiano con la luce dell'alba. Vi inchioda gli occhi evitando di sbattere le palpebre perché trepida per la sorte della loro delicata intangibile presenza. Ricorda che per tutto il tempo in cui costruiva la casa si sentiva invulnerabile quasi immortale nonostante le preoccupazioni e la stanchezza forse perché aveva innanzi a sé un' "opera" che allontanava come un amuleto ogni disgrazia. «Forse ora che ho finito la costruzione devo iniziare un'altra impresa per esorcizzare il male che si aggira intorno? Cosa s'inventa insomma la mente dell'uomo con cosa si consola?» si chiede smarrita «quanto più ti poni obiettivi e propositi tanto più ringiovanisci e allunghi il tempo della tua vita credendo che non è possibile andar via prima di terminare. Sensazione allucinazione presentimento fissazione schizofrenia comunque lo chiami il salvagente esiste e ti ci aggrappi». Stupidi pensieri puerili gonfiano e inondano la sua mente la stanchezza e il sonno sono cattivi consiglieri ma anche così sono solo tali baruffe con noi stessi come d'altronde ha notato anche altre volte che ci smascherano e denudano «Ancora una stanzetta o almeno un ripostiglio almeno un balconcino come una loggia rivolta a nord ora che il respiro diventa cosa sempre più difficile e seccante» dice con voce rotta e aggiunge «E se pure supponiamo che non finirò avrò almeno la soddisfazione di tappargli la bocca a quel tale "Non m'importa di andarmene m'importa solo non aver terminato i lavori" gli dirò cosa può essere umiliazione più grande di un tale scherno? È come dirgli in faccia «Vieni quando ti pare miserabile buono a nulla pervertito non vieni per me vieni perché ti piace che rimangano a metà le opere umane le opere della vita" e dopo un po' «Cosa dico? Con gli insulti lo voglio placare? Questa è dunque la

¹³ Ancora una citazione da *Elettra* di Sofocle (v. 179): χρόνος γὰρ εὐμαρῆς θεός.

meditazione che mi sono prefissata? Se lui si decide a danneggiare non è necessario che ci metta mano un altro dio malevolo: piuttosto zitto e pipa».

Ogni volta che D. si abbandona a vaneggiamenti del genere un pensiero strambo tira l'altro «Sto cercando nuovamente di piantarmi grane nella vita? Mi ha dato di volta il cervello? Ho finito la casa appena l'altro giorno» ribatte adirata e dopo un po' «Non parlo della ribellione della parola "sempre" che è lo specchio rovesciato del "mai" né del "mal di eternità" che i saggi maledissero e chiamarono "voce della folgore lancia che trapassa il cuore martirio del Tempo senza tempo"¹⁴ parlo di una piccola piccolissima proroga di una briciola che pure non possa saziarsene il passero affamato. Quando qualcuno se ne va dalla vita col rimpianto si turba l'ordine del mondo e non è giusto che gravi sui vivi il peso di chi se ne va coi rimpianti ciononostante l'interrogativo rimane. Chi è il fortunato? Chi non vive abbastanza per comprendere l'ineluttabilità del Tempo/Fato come il giovane fresco di anni che se ne va anzitempo oppure chi come me ha vissuto quanto basta per capirlo?» Muove la testa a destra e a sinistra sul cuscino per scrollarsi di dosso i pensieri come il cane si scrolla l'acqua dal pelo ma invano. L'imposizione dell'eventualità di una proroga di vita con durata direttamente proporzionale agli obiettivi e al desiderio di ciascuno è grande e allora? Quale uomo può resistere all'attrattiva di una tale offerta? Quale? «Tuttavia» conclude «solo un cretino non vede che questa fissazione tragicomica al di là del ridicolo è quella che fa girare la ruota della vita e insieme – non facciamoci illusioni – le lancette degli orologi "correggendo" l'orario in tutti gli aggeggi del tempo solari da tavolo da muro da taschino o da polso dunque "quoziente zero prodotto zero somma zero e differenza zero" zero in tutto e di nuovo da capo o meglio si riparte dalla fine¹⁵. Tuttavia non tollererei l'uomo che anche solo per errore di calcolo volesse privarmi della verità. O forse

¹⁴ Questa frase ricorda la "voce" frequentemente ricorrente nell'*Apocalisse* di San Giovanni (φωνή, φωνή ὑδάτων πολλῶν, φωνή βροντῆς μεγάλης etc.), ma non si è potuta precisare alcuna rispondenza testuale.

¹⁵ In greco μηδέν εἰς το πηλίκον, letteralmente "quoziente zero" significa "risultato zero". Qui l'autore, usando un'iperbole, indica zero anche per le altre tre operazioni della matematica.

della menzogna? Della vita. Ma ecco qua? Cosa sto facendo di diverso a me stessa ora?» Malgrado il bilancio che ha fatto anche stasera non constata alcun cambiamento. Il risultato rimane lo stesso.

Finché è spuntato il sole a disperdere le malie della notte e le fantasie semioniriche mentre gracchiare e becchettare degli uccelli riempivano ogni angolo armadio e cassetto nella nuova casa e D. non aveva modo di cacciarli. Esausta col cervello sconnesso incapace di ogni pensiero serio getta un'ultima occhiata al pezzettino di cielo dove dopo la serale orgia celeste le stelle si sono nascoste per i loro diurni misteri qualcosa come un'accolta giocosa o una festosa cena funebre e al loro posto giocherella ora la luce prodiga del sole «Anche se non le vedo» monologa con risolutezza «so che sono lì e nulla può farle sparire nemmeno il sole onnipotente onniveggente ma» si chiede «come si è fatto giorno così presto? Le mie notti finora terminavano quando il sole era allo zenit». Fuori si era alzata la tramontana i canneti e la bandiera riprendevano timidamente il loro canto vitale

«Abbi coraggio anche se porti pesi...»

L'archeologa sente che l'insignificante porzione di cielo il ratto con o senza stelle così lontano così vicino è l'unico cui può fare affidamento se tende la mano lo tocca sebbene non abbia sfiorato quel "senso" e quella "destinazione".

Le lacrime le bagnano le guance ed è pioggia che inaffia la terra assetata «Com'è che non l'hai capito? Amico è amico il Tempo/Fato non hai nulla da temere finché le lacrime rigano le tue guance». Colma di gioia chiude gli occhi e – perché non è possibile che non interroghi se stessa e Dio – pone il quesito che da che mondo è mondo soltanto gli uomini fra le creature terrene viventi rivolgono ai loro dèi ma stavolta il suo malessere e il suo sgomento si sono placati chiede con cuore rasserenato come se avesse già ottenuto la risposta e riappacificata festeggia un altro tipo di inaugurazione «Quante volte ancora Dio buono sarò incapace di interpretare i tuoi voleri e i tuoi oracoli che senza sosta gracchiano i tuoi amati uccelli e la loro oscura trasparenza è insopportabile? Non tentare di ingannarmi ancora, so cosa divoravano i tuoi corvi nel cortile ieri sera ma ben vengano le lacrime e

Panajotis Kousathanàs

quella toppa di cielo cinque passi più in là e ben vengano bandiera e canneto. Chinati annoiato ma vigile Tu che non lasci traccia¹⁶ e degnati di concedere per una volta risposta sincera all'enigma che pende come spada sulla nostra testa dal primo istante della nostra nascita

“cos'è ciò che ci misura senza metro
e ci uccide senza esistere?”

che cos'è questa parte dell'inganno che è solo così e non può essere diversamente? »¹⁷

Traduzione e note di
Lida Panagiotou

¹⁶ È l'autore stesso a chiarire il significato della parola *αντιχνούμενος*, idiomatismo di Mykonos: “indica qualcuno che avanza senza produrre alcun rumore e dunque senza che si percepisca il suo arrivo, senza che lasci traccia”. Cfr. *paramilita.blogspot.com*

¹⁷ Anche questo indovinello, malgrado sia presentato come una citazione, sembra essere una creazione dell'autore.

CHRISTOS IKONOMOU

Mao

Mao lo chiamano. Perché quando è nato era, si dice, giallo come un cinesino. Anche sua madre e le sue sorelle lo chiamano così. Mao. Suo padre anni fa è rimasto ucciso in una stazione di servizio a Pèrama¹. Comunista ma uomo tranquillo e sorridente. Fu lui a chiamarlo Mao. E ancora adesso che è cresciuto tutto il quartiere lo chiama Mao.

– Come va Mao?

– Vaffanculao.

La sorella più grande, Katerina, l'hanno violentata in estate nelle cave di pietra di Katrakio. Erano una decina, si dice, i Korydallioti, di piazza Memos. Da allora non l'abbiamo più rivista. Sua madre l'ha mandata da certi parenti su un'isola – a Chio hanno detto o a Samo. Nessuno lo sa per certo, lo tengono segreto. Era una bella ragazza Katerina, tutto il quartiere lo poteva dire. Alta, magra con capelli biondi e occhi grigi. Uno zuccherino, come si dice. Ovunque andasse, la gente si voltava a guardarla. Ma fin da piccola si fece coinvolgere in cattive compagnie e notti brave, e queste cose non vanno a finir bene. E lo dicevano tutti a sua madre, sta' attenta alla ragazza, sta' attenta a Katerina, ma cosa poteva fare anche lei, una donna sola a crescere tre figli. E tutto il giorno per le strade va nelle case e vende barattoli e pentole per sbarcare il lunario. La figlia piccola Thomaì è tutt'altra cosa. Bella ragazza anche lei, ma ha preso da suo padre. Casa scuola, scuola casa, cose sobrie. Non se ne intende questa di comitive e di locali. Ed è una studentessa modello, studia le lingue straniere e suona anche la fisarmonica. La buonanima di suo padre era pazzo per la

¹ Pèrama è un sobborgo del Pireo. I toponimi citati nel racconto fanno riferimento ai dintorni del Pireo (quartieri popolari piuttosto "difficili").

fisarmonica, ma non arrivò a potersi godere la figlia: non l'avevano neppure battezzata quando fu ucciso a Pèrama. Prese il suo nome. Da Thomàs, Thomaì. E le notti in cui la sentiamo suonare la fisarmonica, tutto il quartiere lo ricorda. Comunista sfegatato, ma uomo tranquillo: non torceva un capello a nessuno.

A settembre, dopo che hanno mandato via di casa Katerina, Mao ha lasciato la scuola e ha trovato lavoro al biliardino a Lindos, sopra Perivolaki. Da allora sua madre se l'è legata al dito. Non ha ancora digerito che suo figlio indossi un grembiule e serva al caffè panini imbottiti e birre. Baruffe di continuo. Cioè, è la vedova che urla e si dispera – Mao neppure si sente. Non proferisce parola. Una cosa da paura. E poi esce e sta seduto tutta la notte sui gradini a fumare e parlare con cani e gatti. In tutto il quartiere lo vediamo e non sappiamo cosa dire.

Mao è cambiato molto dall'anno scorso. Non che desse mai confidenza a qualcuno, ma ora non dice una parola. E Michalis Panigirakis, il cui padre lavorava come manovale al cimitero, e se ne intende di queste cose, dice che Mao ha negli occhi lo sguardo della morte. Dice che Mao conosce quelli che hanno combinato il guaio a sua sorella e raccoglie soldi per procurarsi un'arma e dargli la caccia. Aveva trovato, dice, alcuni balordi, e gli hanno promesso che con qualche migliaio di euro gli troveranno una buona pistola. Michalis dice che quelli di Korydallòs hanno mandato a dire a Mao che, se si fosse mosso, sarebbero entrati una notte a casa sua e avrebbero fatto a pezzi sua madre e sua sorella. E, dice, avrebbero tenuto Mao in un angolo a guardare.

Per questo Mao non dorme di notte. Fa la guardia fuori di casa per paura che vengano quelli di Korydallòs.

Vero o falso, così dice Michalis. Che tipo di contatti abbia Mao, nessuno sa dirlo per certo. Perché Mao non dice nulla a nessuno. Solo coi gatti parla. Va avanti da tempo questa storia. Ha raccolto tutti i gatti e i cani del quartiere, li nutre e li accarezza e si mettono a chiacchierare. La domenica getta briciole sul marciapiede per attirare piccioni, tortore e passerì. E ha una gatta che zoppica da un piede e la chiama Àvgustos. È una gatta non un gatto, ma così la chiama. Àvgustos. L'ha distinta dalle altre e le ha messo sul collo uno spago giallo con un campanello. Sua madre vede tutte queste cose e sta per esplodere. E tutti dicono che bisogna fare qualcosa perché ogni gior-

no c'è un gran baccano nel quartiere con così tanti cani e gatti, ma chi osa rivolgere la parola a Mao. Perché è sempre stato un ragazzo chiuso, ma ormai adesso ti guarda e ti gela il sangue. L'altro giorno si è rasato anche la testa e così, pelle e ossa com'è, e ti guarda con i suoi occhi neri senza sorriso, assomiglia a quei bambini che durante l'Occupazione² morivano di fame.

Nessuno osa più neanche chiamarlo Mao.

– Come va Mao?

– Vaffanculao.

*

Di notte Mao non dorme. Trascorre la notte sui gradini fuori casa e beve e fuma e parla con Àvgustos. Ma è di grande conforto sentire, nella notte nera, la sua voce e il campanello della gatta. Un grande conforto. Ogni tanto si alza e va a fare dei giri avanti e indietro come una sentinella. Fino a Ikonio e poi indietro di nuovo fino a Kastamonis e Tzavela. Avanti e indietro tutta la notte, ogni notte. Nelle notti di ottobre, quando piove, e la sola cosa che si sente è l'acqua della pioggia che scorre dai fiori e si perde nelle grate agli angoli della strada. Nelle notti di dicembre, quando il vento rimbomba tra i cavi della luce elettrica e i rami del gelso sbattono alla finestra come mani assiderate dal freddo. A marzo, quando le notti sono fresche, metti fuori la testa dalla finestra e senti il profumo dell'arancio amaro e guardi le stelle nel cielo e le nuvole sparse e dici che qualcosa può esserci – qualcosa può esserci e il mondo non scomparirà e gli uomini con lui. Mao è lì. Ogni notte, tutte le notti. Fino all'alba. E nessuno sa come fa, dopo una nottata del genere, ad andare al lavoro.

Grande conforto comunque. È un grande conforto sapere che qualcuno veglia fuori per strada. E se apri gli occhi e le orecchie vedrai e sentirai cose a cui di giorno, nella luce gialla del giorno, non dai importanza. Come se insieme all'ora del giorno cambiassero anche le cose. Come se la notte avesse un piano segreto, un potere magico, che può anche cambiare le cose e farle sembrare meno crude,

² Riferimento all'Occupazione nazista di Atene (1941-42): durante il famigerato "inverno della fame" centinaia di Greci morirono d'inedia perché i mezzi di sostentamento erano stati requisiti dalle forze di occupazione.

meno difficili – così da dare un briciolo di conforto al cuore dell'uomo spaventato. Come se Dio non avesse abbandonato definitivamente il mondo, ma avesse deciso di esistere solo di notte. Se apri gli occhi e le orecchie vedrai e sentirai. L'improvvisa scossa della mano, zacchete, la fiamma del fiammifero che accende la sigaretta. Il fumo che esce giallastro dalla bocca di Mao e si spande come fiato pesante nell'oscurità. La brace della sigaretta che lampeggia come una vecchia luciola. La gatta che si allunga tra le braccia di Mao, perché lui possa accarezzarla dappertutto. Sentirai il campanellino che suona e la voce di Mao che mormora chissà cosa. Sentirai il suono che fa la bottiglia quando la lascia al suo fianco sui gradini. Il rumore dei suoi tacchi mentre cammina avanti e indietro sulla strada.

Conforto. È un grande conforto sapere che qualcuno nel quartiere rimane sveglio di notte. E tutto il quartiere si dispiace davvero per Mao, ma d'altronde diciamo che, dato che sono andate così le cose, è bello che ci sia qualcuno che ci sorveglia di notte – sebbene non sia questo il suo scopo. Qui attorno vivono circa cento famiglie. E proprio ultimamente le cose si sono messe molto male. Droga a scuola. Borseggi. Ladri. Ad Ai-Nikolas hanno scassinato tre case in una settimana. Un tale è andato in pieno giorno con sua moglie a prendere il bambino da scuola, e quando sono tornati hanno trovato a casa tre con i coltelli. Persino i Pakistani si sono incattiviti. I Pakistani. Che un tempo non alzavano neppure gli occhi per guardarti. Adesso circolano anche loro di notte in bande. L'altra sera hanno rapito un ragazzino in bicicletta e lo hanno portato al parco di Osia Xeni e gli hanno fatto un grande guaio. Un bambino di dieci anni.

Le cose si sono messe molto male ultimamente.

Ma noi tutto bene.

Noi qui siamo più tranquilli di notte.

Noi abbiamo Mao.

*

Di pomeriggio il cielo si oscura e verso le nove comincia a cadere una pioggia silenziosa che inzuppa la gente fino all'osso. Proprio ora abbiamo sentito in televisione cosa è successo ieri sera a Kondyli. Due carogne sono entrate in una merceria e hanno pugnalato una ragazza incinta di sette mesi. Kondyli è a due passi da qui e lo abbiamo ap-

preso dalla televisione. E siamo di nuovo sottosopra. L'ammiraglio dice che la colpa è della polizia. Vajos Tzisibi, che ha un fratello sbirro, dice che la colpa è dei politici. Quelli di sinistra, dice, vogliono annientare la polizia perché la odiano, e quelli di destra permettono che la polizia sia annientata perché hanno paura di quelli di sinistra. E Michalis dice che se avessimo un po' di dignità – se fossimo veri uomini e non omuncoli, faremmo ciò che fa Mao invece di sederci e lamentarci davanti alla televisione.

Così si comportano gli uomini, dice Michalis. Prendono la situazione in mano. Noi siamo pappemolli.

Si alza e spegne la televisione e accende candele e porta una bottiglia di *tsìpouro*³ e ceci tostati e uva passa. Ci sediamo al buio e guardiamo dalla finestra. Per quanta paura e rabbia ci sia, non è possibile non lasciarsi andare un poco alla dolcezza della pioggia. Senti il tic tic che fanno le gocce sul davanzale e credi che gocciolino nel tuo cuore. E ti distrai per un po'. Dimentichi per un po' quello che è successo a Kondyli, e dimentichi che non pioveva da ottobre e chissà dunque quando pioverà di nuovo. Ascolti la pioggia e ti distrai. E se dai un'occhiata dalla finestra e sporgi la testa e tiri un respiro profondo, sentirai la terra bagnata e l'odore del melangolo e l'aria che stasera ha di nuovo uno strano odore amaro. E se guardi in alto vedrai la pioggia che cade gialla intorno alla luce della strada e se guardi più in alto vedrai le nuvole che hanno preso il colore giallo scuro come se passassero, per dire, su un luogo che ha preso fuoco e brucia.

Passate le undici, Mao esce di casa e si siede sui gradini e si mette accanto le sue sigarette e la bottiglia. Dice Michalis che è grappa che Mao è riuscito molte volte a portarsi via dal negozio del Cretese più avanti a via Tsaldari. Dopodiché afferra la gatta, che è attaccata alla sua spalla e la prende in braccio e comincia ad accarezzarla. E ora guarda la strada che brilla grazie all'acqua della piovana, ora alza la testa e guarda la pioggia, che cade gialla, e le gocce assomigliano a peli di barba di vecchio impregnati di nicotina. E Vajos, che è uno dei più vecchi nel quartiere, stasera ricorda di nuovo il nonno di Mao, il capitano Stavros, che era anche lui fissato coi gatti. Una

³ Un tipo di acquavite molto diffuso in Grecia.

volta gli portarono una gatta bianca pelosa che si chiamava Nabila, ma quel vecchio di ottant'anni e passa non capiva e la chiamava Mandila⁴. Era pazzo di lei, non se ne staccava un attimo. Parecchio tempo prima che morisse, un giorno la gatta scomparve. Uscì quindi per strada col pigiama e il bastone e cominciò a chiamare Mandila Mandila. E una vicina lo sente e dice: è finita, il vecchio ha perso la ragione ha avuto un ictus, e bagna un asciugamano, e scende a razzo in strada e gli dice barba-Stavros⁵ te l'ho portato io un fazzoletto. Dai, ora andiamo a casa, non farti investire da una macchina. E allora il vecchio si infuria perché pensava che lo prendesse in giro e alza il bastone, e per poco non la accoppava lì. Legnate che dovrei vederlo. Fecero fatica a calmarlo perché il sangue gli bolliva ancora, anche se era con un piede nella tomba. Vecchio bastardo. Crudele fino alla fine. I vecchi dicevano che durante la guerra civile aveva ammazzato un sacco di gente.

Finirà anche lui come suo nonno, dice Vajos. Ricordatevi di me. Vajos non sbaglia. Così sono tutti i comunisti. Stronzi.

Comunista o no, è migliore di noi, dice Michalis. Sapete che c'è gente che non se ne va a dormire, se Mao non esce fuori sui gradini? Ci sono persone che ogni notte si appostano e aspettano di vederlo uscire di casa. Ho sentito con le mie orecchie molti che dicono che dormono più tranquilli la sera, da quando Mao ha iniziato a vegliare. E non uno o due. Molti.

L'ammiraglio si alza e va alla finestra. È un pensionato della Marina, per questo lo chiamiamo ammiraglio. Anche sua moglie lo chiama così. Quando qualche volta capita che passiamo una nottata da Satanàs e lei telefona, non chiede di Dimitris o Pavlakos. C'è l'ammiraglio? chiede.

Pulisce con la mano il vetro e guarda fuori. È dimagrito molto ultimamente, ci nuota nei vestiti. E ora nella semioscurità, il suo viso diventa giallo, come le foglie del gelso in inverno. L'altro giorno ha detto a Vajos che, da quando è andato in pensione, è diventato un altro uomo. È abbattuto. Non è giusto che congedino così presto gli

⁴ Intraducibile gioco di parole basato sull'assonanza tra il nome proprio "Nabila" e "Mandila", che indica un grande fazzoletto.

⁵ Il termine greco "barba", di origine veneziana (propriamente "zio"), si usa in ambito colloquiale e popolare per rivolgersi alla persone anziane.

uomini, ha detto. E Vajos lo ha preso a male parole. Ehi stupido, noi ci avviliamo per il lavoro di merda e tu per l'ozio eh? Ma vattene in malora miserabile. Ingrato. Se ne sono dette di tutti i colori.

Ma pensateci un po', dice Michalis. Siamo circa cento famiglie qui attorno, giusto? Alcuni non si parlano fra loro e altri non si conoscono nemmeno di faccia. Qui nel palazzo, per intenderci, ci sono alcuni che vedo a Natale e Pasqua, tanto per dire. Eppure tutti hanno ogni sera la stessa ansia di vedere Mao uscire sui gradini. Non andate lontano. L'altro ieri, di pomeriggio, mia madre aveva iniziato a bruciare incenso e a un certo punto l'ho vista uscire sul balcone e fare il segno della croce con l'incensiere in strada. Che cosa benedici mamma? Le dico. I gatti? No, mi dice, è per Mao. Che Dio benedica il ragazzino che veglia su di noi di notte. Senti che discorsi? E pensare che con sua madre Mao ha tagliato i ponti da anni. Ma è un conforto sapere che qualcuno sta sveglio quando dormi. Grande conforto. Grande cosa dormire tranquilli di sera. E ti dico un'altra cosa? Se ci fosse un Mao in ogni quartiere, in questa città e ovunque, la gente starebbe molto meglio. Non ridete. Se in ogni quartiere ci fosse un Mao a fare da guardia di notte, la gente starebbe meglio. Ci giurerei! Non ridete. Questo vuol dire democrazia. Che i poveri non si aspettino di essere aiutati dai ricchi, che prendano in mano la situazione loro stessi. Perché di là inizia ogni male. Pensare che non è mai possibile che i ricchi aiutino i poveri. Questo non succede. Siamo due mondi separati. Noi di qua, loro di là. Noi dobbiamo prendere in mano la situazione. E questo fa Mao. Perché, quale pensate che sia il più grande nemico dell'uomo? La morte? I soldi? Certo che no. La paura. Questo è il più grande nemico. La paura. La paura.

Sta succedendo qualcosa, dice l'ammiraglio. Il Mirafiori di nuovo. Sta succedendo qualcosa.

Ci mettiamo alla finestra e guardiamo. Un Mirafiori giallo passa in strada a luci spente e, con la marmitta che muggia. La gatta che è accomodata tra le braccia di Mao, alza la testa. Non appena si avvicina a Mao, l'auto rallenta. Mao si alza dai gradini e allora il conducente accelera e si fa da parte. Mao si mette in mezzo alla strada e guarda la macchina, che arriva in via Kypros e gira a sinistra. Si siede di nuovo. Aspetta. Guarda a destra e a sinistra. Si sporge in avanti e sembra sussurrare qualcosa all'orecchio della gatta e la gatta lo ascolta con la coda ritta e piegata come un punto interrogativo. Dopodiché Mao

Christos Ikonomou

beve dalla bottiglia e accende una sigaretta, e quando soffia il fumo, il fumo esce da dentro di lui giallo e denso, come se avesse fumato tutto d'un fiato l'intera sigaretta.

È la seconda volta stasera, dice Michalis. Sono passati anche di pomeriggio.

Quanti ce n'erano? Ne ho visti due.

Erano tre. Ce n'era anche uno sul sedile posteriore.

Andrà a finire male con questi, dice Vajos e si ritira dalla finestra. Ascoltatevi. Vajos non sbaglia mai.

*

La pioggia si è fermata, ma le gocce scorrono ancora sul vetro e dalla finestra semiaperta si sente l'acqua che scorre accanto al marciapiede come un piccolo fiume. L'ammiraglio cerca canzoni alla radio e trova qualche vecchio *rebetiko*⁶, ma dopo un po' si sente il segnale del 902⁷ e Vajos dice «fuori dai piedi stronzi» e si alza e cambia stazione.

Che succede?

Niente.

Che fa?

Niente. Gioca con la gatta.

Come la chiama, abbiamo detto? Iulios⁸?

Àvgustos.

Ah sì. Eh, Vajos ve le ha cantate, ma non lo ascoltate. Finirà anche lui come l'anima di merda di suo nonno. Se arriva alla sua età, cioè. Ma non ce lo vedo. Io dico che si è inguaiato con qualche storia di droga. E queste storie con sua sorella e i Korydallioti mi lasciano indifferente.

Michalakis può dire quel che vuole. Coi comunisti ci puoi ragionare?

Io ricordo il '78, dice Michalis. Fu allora che Logothetis fu eletto sindaco per la prima volta⁹. Ricordate cosa accadde quella sera? Tutti

⁶ Canzoni popolari provenienti dall'Asia Minore.

⁷ È la stazione radio del Partito Comunista greco (KKE).

⁸ Iulios e Àvgustos sono rispettivamente i nomi dei mesi luglio e agosto in greco.

⁹ Stelios Logothetis fu per diversi mandati sindaco del Pireo con l'appoggio del KKE.

quelli del KKE¹⁰ si radunarono a Osia Xenì e gridavano come se fosse la guerra. Andavo a scuola, ma me lo ricordo come se fosse ora. Ricordo che le mamme uscirono per strada e ci vennero a prendere e ci chiudemmo nelle case coi vicini e tremavano tutti dalla paura. È la fine: ci sbraneranno i comunisti. Entreranno dentro per ammazzarci. Che lacrime versammo quella notte non si può dire. Rimanemmo di stucco. Piangevano le donne, piangevano i bambini e le vecchie si erano gettate in ginocchio e pregavano. Panico eh. E ricordo che la buonanima di mio padre e altri due o tre presero i coltelli da cucina e fecero la guardia tutta la notte sulla porta. Panico. E parliamo del '78, va bene? Non del '50 o '60. Nel '78 avvenivano queste cose.

Proprio così, dice Vajos. I comunisti allora erano furiosi. Pensavano che avrebbero trasformato Kokkinià in Stalingrado. E ora le carogne le abbiamo in Parlamento e le paghiamo pure. Fuori dai piedi. Fanculo alla vostra democrazia, vecchi mascalzoni. Sto male, pezzo di stronzo. Sto male se li vedo. E soprattutto i voltagabbana che sono entrati nel sistema. Quelli che circolano con le cravatte e le macchine, e la sera si siedono davanti alla televisione, tenendo in una mano il telecomando e nell'altra il loro uccello e sognano rivoluzioni. Contro questi froci ho il più grande astio. La sinistra, ti dice, hai capito. Dai! Solo una cosa hanno addosso questi di sinistra. Il loro coglione sinistro. Froci.

L'ammiraglio si stiracchia e prende la bottiglia e riempie i bicchieri. Le sue mani tremano. Beve, riempie, beve di nuovo.

Questo non è niente, dice. Nel '71 in quella situazione ci mandarono a Norfolk in America per prendere la Nafkratousa¹¹. Il più grande mostro a vapore della flotta. Un intero paese. Rimanemmo un paio di mesi laggiù, ma ce la siamo vista brutta. Ogni volta che uscivamo fuori succedeva il finimondo. Che uova ci siamo presi dai negri – ancora lo ricordo. Ci lanciavano spazzatura dall'alto, dai palazzi. Avevano ancora in testa il Vietnam, capisci, e vedevano noi con le divise e si infuriavano. Come se avessimo colpa noi per la strage che era avvenuta laggiù. Noi poveracci, che non sapevamo neanche, tanto per dire, dove sta il Vietnam sulla carta geografica. E ricordo una volta che ci

¹⁰ Partito Comunista di Grecia.

¹¹ La Nafkratousa era una nave americana affittata nel 1971 alla Grecia, che la acquistò nel 1980 e la disarmò nel 2000.

capitò di incontrare in un bar un Marine che era tornato da laggiù e aveva le mani avvolte in garze. Cominciammo a parlare e ci disse che una notte la sua compagnia era caduta in un'imboscata ed erano stati uccisi tutti, tranne lui e un paio di altri. E da allora aveva problemi psicologici e si mangiava continuamente le unghie fino alla carne. Per la paura capisci. Per questo gli avevano messo le bende. Ed era un ragazzone, un fusto di due metri. Me lo ricordo ancora. Gli offrimmo birre e whisky e alla fine non voleva lasciarci andare. Ci implorava di metterlo di nascosto sul piroscafo per venire con noi in Grecia. Per la croce! Un uomo di due metri e faceva come un bimbo piccolo. Me lo ricordo ancora. Insomma. Storie. Ma io da piccolo ero veramente pazzo per l'America. Volevo trovare l'occasione di andarmene là per sempre. E la buonanima di mio padre, che aveva viaggiato molto, mi disse che l'America non è per uomini come noi. In Europa, mi diceva, la povertà è considerata sfortuna. In America la povertà è vergogna. Puoi sopportare di essere povero e pure umiliato? Quindi pensa ai fatti tuoi e non sognare.

Vajos guarda Michalis e poi guarda l'ammiraglio.

Di nuovo qualcosa non funziona, Mitsos, gli dice. Com'è che siamo arrivati dalla gatta di barba-Stavros al Vietnam? Cioè, non l'ho capito.

Un'altra cosa voglio dire, dice l'ammiraglio. Ora che sono passati anni e ci penso, dico che fumo che mi friggeva la buonanima. Come se qui potessi riuscire a combinare qualcosa. Non sono povero e umiliato pure qua? Trentacinque anni di servizio e che cosa ho concluso? In quattro abitiamo in un buco di 60 metri quadrati. Ho girato per due anni da un deputato ad un altro per trovare un lavoro a mio figlio piccolo e ora lo vogliono già licenziare. Si è spaccato la schiena a portare pezzi di ricambio per ottocento euro e ora vogliono cacciarlo perché la signora Toyota non sta andando bene. Invece di 500 milioni, che so, ne ha guadagnati quest'anno solo 490. Un grande danno, capisci. E vai di nuovo corro a pregare qualunque carogna. Ti ricordi che vi ho detto che quel Panajotakos il lavoro l'ha trovato coi pezzi di ricambio. Eravamo insieme in marina, lo avevo come primo ufficiale a Pànthiras. Qualunque barca gli avessi portato, l'avrebbe gettata sugli scogli quella cosa inutile, ma è diventato deputato pure lui. Insomma. Quando ha trovato lavoro al piccolo, sono andato nel suo ufficio sotto al Teatro Comunale per ringraziarlo. Aveva addosso giusto giusto una colonia molto forte, e quando ci siamo stretti la mano, l'odore è rimasto sulla

mia. Da non credersi. Tanti anni sono passati da allora, eppure di tanto in tanto mi sembra di avere ancora l'odore sulla mia mano. Ma per la croce! Annuso di tanto in tanto la mia mano e mi viene la nausea. Come se la mia anima puzzasse. Ecco, ora. Ora la sento di nuovo.

Mette la sua mano sotto al naso e la annusa e poi la tende a Michalis.

Guarda. Senti come puzza. Cosa diavolo mi sta succedendo?

Lascia stare, dai, dice Vajos. Lascia stare, ammiraglio, che ora ti piangi addosso. Colonie e stronzate ora. Quanto hai preso di buonuscita? Di pensione quanto prendi? Fammi il favore. Parlano tutti e parli pure tu, che sei andato in pensione a 50 anni e ora te ne stai a grattarti la pancia... e ti pagano pure. Avanti, cambia discorso perché litigheremo di nuovo. Ehi tu, Michalaki, questa bottiglia è bucata. Ci porti qualcosa o mi alzo e me ne vado?

Michalis porta lo *tsipouro*, lo versa nei bicchieri e si siede di nuovo. Vajos si china e accende una sigaretta con la candela e soffia il fumo di lato. Toglie il cellofan dal pacchetto e lo stropiccia e lo butta nel posacenere, guardando di traverso Pavlakos che ha girato la testa dall'altra parte e guarda fuori dalla finestra.

Già che parlavate di soldi, dice Michalis. L'anno scorso che è morto mio padre, è venuto qui di sera Iraklis. Iraklis, qui all'angolo. Lakis.

Quello col pizzetto, dici. Che ha il banco al mercatino.

Lui. È arrivato tardi, dopo che ve ne siete andati. Viene senti un po' con una damigiana di whisky e ci sediamo nella stanza da letto perché qui c'erano le donne e stavano a piangere con mia madre. E ci mettiamo a bere a un certo punto, il tipo si mette a piangere e inizia a parlarmi di mio padre, che brav'uomo che era e quanto gli voleva bene, ed è come se avesse perso un fratello e cose del genere. E dalli a piangere e abbracciarmi, e io stesso non sapevo che fare. E poi a un certo punto si volta e mi chiede quanto costerà il funerale. Tanto gli dico. E mi dice: guarda Michalis, poiché io la buonanima l'avevo, diciamo, come un fratello e ora so che siete in difficoltà, voglio pagare io il funerale. Vi darò io i soldi. Per affetto, diciamo. Vi darò io i soldi. Io mi accorgo che è diventato uno stecchino e gli occhi gli arrivano alle guance e gli dico, senti, Lakis, che vai dicendo? Cioè ti ringrazio pure, ma non se ne parla. Pagare tu il funerale di mio padre? Non è possibile. Per farla breve il tipo non si tira indietro per niente. E dico dentro di me, ehi questo stronzo mi prende in giro perché lo so che è un cane ebreo lo stronzo, tirchio da non dirsi. Eppure, ragazzi, si alza

e mi dice: aspetta, sto arrivando, e dopo dieci minuti torna e tira fuori una busta piena zeppa di banconote da 100 e me la dà. Piena zeppa di banconote da 100, ti dico. E chiama mia madre e le dice così e così, e anche lei, non capisce più niente questa poveretta, rompe in singhiozzi e si china a baciargli le mani. Sì, le mani gli baciava. Perché eravamo andati in giro a chiedere prestiti a cugini e zii. Per farla breve, la mattina dopo passo da quel lercio di Kiosèoglou e gli sparo i soldi per la bara e i fiori e il resto. E alle dodici, che so io, arriva Iraklìs, e comincia a contare balle. Ehi amico mio, dice, il lavoro è andato male e sai i soldi erano della padrona e ha dovuto pagare certe cambiali, cioè, la scuola dei bambini e simili stronzate. E dalli a piangere e mi dice scuse su scuse. Anche io sono rimasto di stucco con l'auricolare in mano. Stavo per cadere a terra.

E che hai fatto, chiede l'ammiraglio. Che hai fatto alla fine? Glieli hai dati?

Ovviamente glieli ho dati. Che potevo fare? Sono corso qua e là dai parenti, li ho raccolti e glieli ho dati. E pensa che lo svergognato non è venuto di persona. Ha mandato la figlia a prenderli. Svergognato!

Che dire amico eh, dice Vajos. Una canaglia come questa? E perché non hai detto niente per così tanto tempo?

Che dire. Sarebbe forse cambiato qualcosa? Ora che è venuto il discorso, l'ho detto. Anche a mia madre l'ho detto dopo tempo. E il giorno del funerale poveretta continuava a chiedermi dove è Iraklìs e perché non è venuto Iraklìs e continuava a benedirlo mille volte, quel bastardo. Una cosa così non mi era mai capitata. Appena mi aveva dato la busta quant'è vero iddio mi si era tolto un gran peso di dosso. Con tutto il dolore avevo detto, va bene coglione, dio per una volta si è dispiaciuto per noi. E dopo, una tale vergogna. Correre di qua e di là un'ora prima del funerale a pregare per raccogliere cinquecento euro da uno e cinquecento da un altro. Ci ho perso la faccia. Apriti terra e inghiottimi. Questo non lo dimenticherò finché campo. Una vergogna che non ti dico. Ma guarda che qui tutto si paga. Lo sai che è successo con suo figlio.

Il figlio di chi? chiede Vajos.

Come di chi? Dai! Ma sei già ubriaco? Non abbiamo parlato di Iraklìs tutto questo tempo? Non hai saputo che è successo con suo figlio? Ebbene lo hanno mandato all'Università a Rodi e gli è tornato drogato perso. L'altro giorno dice che gli è presa una crisi e ha afferra-

to sua madre per il collo e per poco non la strangolava. E ora lo hanno chiuso in una clinica sotto Voula a Glyfada e si stanno indebitando fino al collo. Così è amico. Tutto si paga. Tutto. Dal giorno del funerale ho pregato dentro di me che gli succedesse qualcosa. Che pagasse il prezzo per quello che mi aveva fatto, lo stronzo. E quando ho saputo che cosa stava succedendo con suo figlio, all'inizio mi si è aperto il cuore. Una cosa strana tuttavia. Quanta forza ha l'odio. A volte penso che l'odio è come l'aria che respiriamo noi che viviamo qui in città. Pian piano ti uccide ma senza non si può vivere.

Michalis si toglie gli occhiali e li guarda alla luce della candela per poi inforcarli di nuovo. L'ammiraglio si è raggomitolato nella poltrona con la testa china e si guarda le scarpe. Vajos si alza e va alla finestra. Si china e guarda fuori... Il vetro si appanna per il suo alito.

Io comunque vi vedo sempre insieme, dice. L'altro ieri non eri seduto da Satanàs insieme a lui?

Lo so, dice Michalis. Lo scacciavano tutti e viene continuamente da me. Fa pena. Sbronzò tutto il giorno. Che c'è, ammiraglio? Perché storci il muso? Ti sei offeso?

L'ammiraglio accende una sigaretta e soffia il fumo dritto sulla fiamma del cerino e la fiamma tremola per un minuto e poi si drizza nuovamente.

No Michalis, dice. Non mi sono offeso. Penso ad altro. Parliamo e parliamo e mentre parliamo capisco che le cose che ci legano sono quelle che temiamo e quelle che odiamo. Come siamo diventati così? Mi dici dove si trovano tanto odio e tanta paura? E più passa il tempo più la cosa peggiora. Sono giorni che vedo anche io varie cose e mi viene voglia di uccidere. Ma per la croce. Ho passato guai su guai sulle navi per tanti anni e mai mi è successa questa cosa. Mai. Ma ora non se ne può più. Soffoco, come dire? Sto soffocando.

Michalis guarda Vajos che sta ancora al fianco della finestra e Vajos gli strizza l'occhio senza sorridere e mette il dito sulle labbra e dopo si batte il dito sulla fronte. Si allontana dalla finestra e si siede di fronte all'ammiraglio e riempie i bicchieri. Beve e poi si china in avanti e accende una sigaretta con la candela.

Iella, dice l'ammiraglio.

L'altro rimane chino sulla candela e lo guarda tenendo la sigaretta con i denti. Nella penombra il suo volto si riempie di strane ombre spaventose.

Christos Ikonomou

Porta iella accendere la sigaretta con la candela. Sulle navi dicevamo che se accendi una sigaretta con una candela morirà un marinaio.

E che te ne importa, dice Michalis. Tu sei un abitante della terraferma.

L'ammiraglio solleva il capo e ci guarda come un uomo malato che si sveglia dal coma e si sforza di capire chi sono quelli che gli stanno attorno. I suoi occhi, offuscati come vetri appannati.

Poi si china e spegne la candela. La fiamma oscilla e fa per spegnersi ma poi rimbalza nuovamente dritta.

*

Il mese scorso, un fine settimana Mao uscì sugli scalini più tardi del solito. Era piovuto tutto il giorno e, scesa la notte, era venuta giù la brina e a guardare con attenzione si vedevano salire vapori come fiati gelati dall'asfalto bagnato, si sarebbe detto anche che esisteva qualcosa di vivo là, una qualche bizzarra creatura che respirava con mille bocche dentro al buio. Appena uscì fece psi-psi e la gatta saltò fuori dagli scatoloni ammucchiati fuori dal negozietto di cianfrusaglie di Jota e corse zoppicando vicino a lui. Mao pressò una scatola di cartone, la posò sui gradini e si sedette, mettendosi accanto le sigarette e la bottiglia, e poi afferrò per la collottola la gatta che si sfregava sulle sue gambe con la coda ritta, e se la mise sulle ginocchia, e la accarezzò e le parlò. Ed era tutto tanto tranquillo quella sera che se avessi teso l'orecchio avresti sentito le gocce che stillavano ancora dai rami del gelso e il mormorio dell'acqua che scorreva accanto al marciapiede e avresti udito il campanellino della gatta e sentito Mao fare discorsi che non ti saresti aspettato mai di sentire da un ragazzo come Mao. Discorsi amari, discorsi pieni di nostalgia. Ragazzino – come era già arrivato a provare nostalgia? E la sua voce era tanto dolce e pacata, ancora più pacata della notte, un mormorio simile all'acqua che scorreva ai lati del marciapiede. E se avessi chiuso gli occhi avresti sentito una strana serenità stendersi dentro di te così mentre lo scorrere dell'acqua si confondeva con la voce di Mao. Perché lo dicono tutti che è un gran conforto sentire una voce umana nella notte. Che è un gran conforto sapere che qualcuno sta sveglio per la paura – sapere che qualcuno fa qualcosa per scacciare la paura.

Solo Michalis vide che cosa accadde quella sera.

Sedeva nel salone e guardava un documentario su come avverrà la fine del mondo, ma ad un tratto si spaventò per le cose che vedeva e spense la televisione e prese la radio e si versò un whisky. Sua madre era in camera da letto con le sue amiche a sentire canzoni in televisione. Lo fanno spesso, di riunirsi a casa di Michalis, perché sono vedove e hanno paura a rimanere sole la sera. E Michalis litiga continuamente con sua madre e le dice che ha reso la casa un ritrovo di vedove, ma quella non se ne dà per inteso. Quando finì la bottiglia andò dentro e svegliò le vecchie che dormivano con la televisione accesa. Le portò a casa loro e poi tornò e gettò una coperta su sua madre e ritornò nel salone e aprì un'altra bottiglia, e si spogliò e accese una sigaretta e poi si sedette come ogni sera accanto alla finestra a guardare Mao che sedeva sugli scalini e fumava e beveva e parlava con la sua gatta.

Gli piace sedere di notte al buio e guardare Mao. Molte volte ha pensato di prendere una bottiglia di whisky e di scendere a sedersi con lui sugli scalini e di abbracciarlo e accarezzargli la testa rasata e dirgli di parlare con lui anziché con la gatta. Molte notti ha pensato di farlo. E non gli pesa affatto rimanere sveglio e andare direttamente al lavoro insonne e ubriaco. Ma sa che Mao non ha voglia di compagnia. E se qualcuno nel vicinato lo vedesse si farebbero pettegolezzi. Meglio perdere un occhio che il nome – giusto? Giusto.

Erano passate le tre quando apparve il Mirafiori. Entrò in contro-senso da via Kyprou e continuò a luci spente e si fermò davanti casa di Mao. Michalis vide le luci dei freni accendersi e il fumo che usciva giallo dal tubo di scappamento. Vide il grande scorpione giallo dipinto sul parabrezza posteriore. Si alzò e aprì la finestra. Aspettava. Pensò di mettersi addosso qualcosa perché l'umidità gli penetrava le ossa – ma non fece in tempo. Mao balzò in piedi e la gatta sgusciò dal suo abbraccio con un selvaggio miagolio e dopo Mao si gettò con forza sulla portiera del conducente. Il Mirafiori fuggì con una grande accelerata sgommando sull'asfalto bagnato. Mao gli corse dietro. Si fermò fuori dalla casa del muto e tese il braccio in avanti e allora si sentì lo sparo – un bam secco e sordo come la rottura di un ramo. Si udirono vetri rotti. Il Mirafiori entrò in contromano in via Kastamonis, scomparve. Michalis si sporse nudo fuori dalla finestra. Voleva dire qualcosa, urlare, ma non riusciva a emettere suono. Vide Mao rimanere in mezzo alla strada col braccio teso a

gambe divaricate come un cowboy. Si aspettava che si accendessero le luci e che si aprissero porte e la gente uscisse di corsa dalle case, ma non accadde nulla. Mao andò all'angolo. Guardò sopra e sotto la strada. Guardò su in alto il cielo che si perdeva nella brina. Poi tornò indietro camminando lentamente e guardando avanti, con gli stivali che battevano pesantemente sull'asfalto. Alto e tanto magro – avresti detto un'ombra, senza corpo.

Quando arrivò agli scalini bevve dalla bottiglia e accese una sigaretta. La gatta arrampicata sul gelso lo guardava. Le buttò una voce ma lei non gli si avvicinò. Una luce si accese all'interno della casa. Mao gettò la sigaretta e cominciò a correre.

Michalis, nudo, si sporse fuori dalla finestra e lo vide perdersi nella profondità della strada. Il buio cadde su di lui come un'ombra enorme che ha finalmente ritrovato il suo corpo.

Verità o bugie così disse Michalis.

*

La mattina dopo ci riunimmo in casa del muto. Eravamo una decina o poco più. Il muto era molto incavolato. Il proiettile aveva fatto un foro nel parabrezza della sua vettura. Fece un gesto osceno all'indirizzo di Mao e di sua madre e malediceva la sua sorte perché parcheggiava la vettura sempre davanti alla porta, ma proprio ieri un estraneo gli aveva preso il posto e lui era stato costretto a lasciarla all'angolo. Agitava le mani e spalancava gli occhi e le vene del collo sembravano sul punto di rompersi. Qualcuno insultò i vicini poiché non avevano chiamato la polizia e un altro disse che nessuno aveva capito che il bam fosse uno sparo – dove si era mai sentita una cosa simile pistolettate nel mezzo della strada – e allora il primo disse che erano tutti cacasotto e se ci fosse stato lui la sera prima – non c'era perché stava a un matrimonio – avrebbe afferrato il bastardo per il collo e gli avrebbe infilato la pistola nel culo. Presto scoppiò un gran baccano perché anche quelli che erano più tranquilli si irritarono col muto che si dimenava e faceva mmmm e nnnn e gli dissero di chiudere il becco e di sedersi in un angolo, per vedere che fare, ma allora il muto si arrabbiò di più e divenne paonazzo e afferrò le pagine gialle e cominciò a sbatterle sul tavolo. Erano tutti furiosi e spaventati. E alcuni volevano andare alla stazione di polizia e altri insultavano la

madre di Mao che se ne andava in giro “come il cane del papàs”¹² e aveva fatto della sua casa un bordello. E uno disse che le donne sono la grande piaga del mondo perché da quando hanno cominciato a fare altre cose oltre l’unica cosa che devono fare – partorire bambini e crescerli – hanno distrutto se stesse e i loro figli e i loro mariti e il mondo. E tutti dicevano che qualcosa si deve fare perché dove si era sentito di lasciare circolare il mascalzone, il drogato, nel vicinato con una pistola e se lo lasciamo così sicuramente domani dopodomani uscirà in strada e ammazzerà chiunque si trovi davanti. E Iraklis, quello col pizzetto, che ha un banco al mercatino, chiese chi voleva andare insieme a lui a casa di Mao e prenderlo a mazzate, ma qualcuno disse che Mao era scomparso dalla sera prima. Erano tutti furiosi e spaventati. Poi si mise in mezzo Michalis e disse di non esagerare e che bisognava in qualche modo accordarsi. Disse che Mao era il guardiano del quartiere e molta gente aveva trovato la tranquillità da quando sapeva che qualcuno stava sveglio la notte e stava attento al vicinato. E non dimentichiamo, disse, cosa ha passato Mao con sua sorella. E non dimentichiamo che questi delinquenti di Korydallòs gli hanno promesso di venire una sera e di fargliela a sua madre e a sua sorella piccola.

Bene ragioni Michalis, saltò su a dire Vajos. Siccome si sono scopati sua sorella bisogna che lui ora fotta noi? Ma va’, facci il piacere, che ora prendi le sue parti.

Ma pure voi, disse Iraklis. E che ne sappiamo? Come lo sappiamo che sono andate così le cose? E io ti dico che si è immischiato con storie di droga il mascalzone e perciò gli danno la caccia. Questo è certo. E sicuramente anche quella puttanella era implicata in queste storie e per questo l’hanno cacciata di casa. E anche la madre sta al gioco e li copre. E tu ora dici guardiano. Guardiano del cazzo. Vuoi farlo diventare un eroe quel tossico.

Alla fine si misero d’accordo che sarebbero andati Michalis e Iraklis a prendere la madre di Mao e a vedere che diavolo succederà. Ed erano d’accordo anche quelli che all’inizio volevano andare alla stazione di polizia perché qualcuno disse se coinvolgiamo la polizia

¹² Espressione proverbiale riferita al cane di un *papàs* (sacerdote ortodosso), che andava continuamente in giro in cerca di cibo perché il proprietario lo teneva a stecchetto.

ci si avventano contro anche Mao e i Korydallioti e passiamo anche brutte rogne – sono pericolose queste cose non è roba da scherzarci su. Meglio trovare la soluzione da soli senza sbirri e storie.

E così fecero. Ma la madre di Mao disse che non sapeva dove era Mao. Disse che stava quasi impazzendo perché aveva paura che facesse qualche sciocchezza con l'arma. Disse che non sapeva che arma era quella né dove l'aveva trovata Mao. Non sapeva niente.

Gli altri vogliono andare alla polizia, disse Michalis. Li abbiamo trattenuti con la forza.

Lo so, disse la donna. Lasciali andare. Ed io vado con loro. Non so che altro fare.

Poi disse che aveva parlato con il principale di Mao a Lindos e le aveva promesso che avrebbe cercato di trovarlo. Le disse che avrebbe aspettato fino al pomeriggio. Non aver paura le disse. Lascia che me ne occupi io. So io come starlo.

Bene, disse Iraklis, quando sentì queste cose. Ma c'è pure il muto. Lo sai che il tuo eroe gli ha rotto il vetro della macchina? Che si fa con lui? Chi pagherà?

La donna li guardò e poi si gettò su una sedia e cominciò a piangere. Tremava tutta, il suo respiro era spezzato. La figlia piccola Thomai le andò vicino e l'abbracciò e cercava di asciugarle gli occhi con la manica del pigiama. Poi la mamma di Mao si alzò e aprì un cassetto e ne tirò fuori una carta da 50 euro.

Che sono questi, disse Iraklis. Cinquanta euro. Che ci dovremmo fare, signora mia? Con cinquanta euro nemmeno il tergiocristallo prendi, non certo il vetro.

Non ho altro, disse lei. Vedrò di trovarne in settimana. Ora ho questi. Non ho altro.

Va bene, disse Michalis.

No, lo interruppe Iraklis. Con cinquanta euro la faresti franca? Qui ieri sera per poco ci scappava il morto. No, non esiste.

Non ho altro, disse nuovamente la donna. Prendeteli e lasciatemi nel mio dolore. Dov'è mio figlio? Il mio Mao. Perché non uscite a cercarlo? Che gli avete fatto? Dov'è il mio Mao?

La ragazza che in tutto quel tempo era rimasta a guardare senza parlare andò dentro e tornò tenendo la fisarmonica.

Prendete questa, disse a Michalis. È tedesca. Vale più di mille euro. Prendetela e lasciateci in pace.

La madre guardò la ragazza e poi guardò gli uomini. Sembrava non capire che cosa stesse succedendo. Muoveva su e giù la testa come una bambola rotta. La maglietta le era scivolata dalla spalla e si vedeva la bretella del reggiseno. Era rosa.

Avanti andiamo, disse Michalis e acchiappò l'altro dal gomito. Andiamo ti dico. Smamma.

Iraklis tese la mano e premette un tasto nero della fisarmonica. Non si sentì nulla. La ragazza corrugò le sopracciglia e arretrò. Le spalle le tremavano e le sue guance erano paonazze.

Non abbiamo finito, disse Iraklis. Non pensate di cavarvela così. E di' al tuo eroe che lo aspetto. Digli che così ha detto Iraklis. Lo aspetto. Non la passerà liscia, sentite? Io sono uno che gioca pesante.

Quando uscirono fuori si fermarono sul marciapiede e si accesero una sigaretta. C'era vento e si sforzarono di tirare boccate ripetute per accendere bene le sigarette.

– Hai visto? chiese Iraklís.

– Cosa?

– La sua bocca. Puzza da mille metri. Per i troppi pompini. Mi ha ricordato una tipa che avevo una volta a Keratsini. Grande troia, amico. Non lasciava ammosciarsi un cazzo. Come questa qua.

Si voltò a guardare la casa.

La piccola è buona comunque, uno zuccherino. Da leccarsela fino agli ossicini.

Col muto che si fa? disse Michalis.

Vaffanculo quel piagnone. Con la piccola vedremo che si può fare. Mi attizza amico. Insomma, vedremo. Andiamo a farci un *ouzo* da Satanàs? Offro io.

*

Da quel sabato sera Mao è scomparso. Nessuno sa che cosa è successo. Pure sua madre e sua sorella da tempo non si vedono nel vicinato. Michalis è passato un paio di volte da casa loro ma non ha trovato nessuno. Dice che può essere che se ne siano andati su quell'isola insieme a Katerina. O può essere che stiano altrove provvisoriamente fino a che questa storia sia dimenticata. Chi lo sa.

Nel frattempo abbiamo avuto sviluppi nel quartiere. La scorsa settimana hanno portato dal comune quei grandi contenitori blu per il

riciclo e ne hanno messo uno ad ogni angolo, e ci hanno dato fogli e certi sacchetti speciali per la raccolta di carte e lattine dicono. Progresso. E giovedì sera che stavamo da Satanàs è venuto l'ammiraglio e ci ha chiesto se abbiamo saputo che è successo a quel Sofronis che sta accanto alla scuola.

Che è successo, ha chiesto Vajos. È morto?

È completamente fuori di testa, poveraccio, ha detto l'ammiraglio. Ieri sera mio figlio tornava dal lavoro e lo ha beccato mentre tentava di infilarsi dentro il bidone della spazzatura per il riciclo. Per un pelo lo ha bloccato. Che fai lì barba-Tasos gli dice. Sei impazzito? Vuoi entrare nell'immondizia? E che gli va a rispondere lui? Lasciami, Stefano, gli dice. Lasciami per favore. L'uomo che lascia morire sua moglie senza aiuto è da buttare. Lascia che mi prendano pure a me e mi riciclino e magari divento un uomo migliore. Sentite un po'. Sentite che succede alla gente. Mio figlio ha sudato sette camicie per farlo tornare in sé. E dopo dice che si è seduto in un angolo e rideva da solo come un matto. Non andiamo per niente bene. Questo ho da dire. Non andiamo per niente bene.

Me la ricordo sua moglie, disse Michalis. Ha tribolato per molto tempo tra ospedali e medici. Non aveva quella malattia di merda, ammiraglio? Me lo ricordo.

L'ammiraglio ordinò un mezzo litro di *tsipouro* per noi. Iniziò a dire qualcosa di Sofronis e sua moglie, ma vide che nessuno chiedeva niente e smise. Non parlava nessuno. Fuori c'era vento e sentivamo la vetrata scricchiolare e fischiare dagli spiragli. Erano quasi le undici. Satanàs spense la televisione e rimase dietro il bancone a guardarci.

Domani andrò a prendere il piccolo in clinica, disse Iraklīs. Ci hanno detto di portarlo in gita questo fine settimana. Gli farà bene, dicono. Per sfogarsi. Ma sua madre si spaventa e non vuole venire. Dice pure a me di non andare. Ha paura. Neanche io so cosa fare.

Quanti anni ha, chiese Vajos.

Venti. Venti quasi ventuno.

Portalo da qualche russa. Non in gita. Così solo si può sfogare.

Mio figlio finirà alla fine del mese, disse l'ammiraglio. Ieri lo hanno comunicato. Gliel'ho detto comunque. Sta' attento gli ho detto. Sta' attento a non perdere la fede. Non fare il loro gioco e non perdere la fede. Devi credere. Anche se Dio non esiste devi credere. Dio è la tua fede. Così gli ho detto. Ma non mi ha preso sul serio però. Ieri

sera mi sono alzato e l'ho trovato sul balcone a fumare. E a vederlo così, curvo sulla ringhiera... non so. Mi si è gelato il sangue. Mi sono seduto lì al buio e lo guardavo e il mio cuore tremava nel profondo.

Iraklis spense la sigaretta e si alzò.

Vado, disse. Devo alzarmi presto.

Andando via il suo piede incespicò in una sedia e la fece cadere a terra. Neppure si voltò a guardare.

L'ammiraglio vuotò in un sol colpo il suo bicchiere e lo riempì nuovamente. Gli tremavano le mani. Guardò dalla vetrata Iraklis che lottava per accendere una sigaretta, curvo di lato su una macchina. Bevve e dopo abbassò il capo e chiuse gli occhi e cominciò a parlare con gli occhi chiusi.

Io credo ancora, disse. Veramente lo credo. Negli ultimi tempi me ne sto a letto e invento storie. Tipo che ho trovato dice un farmaco magico e divento invisibile e piglio il denaro dalle banche e lo divido alla gente. E che ho comprato un grande terreno su un'altura vicino al mare e costruisco una casa da favola... Tutta pietra e legno. E che gli ho messo il nome di mia moglie. Villa Konstantia. Così la chiamo. E che costruisco qualche altra casa di pietra e le regalo e viviamo là tutti insieme una vita da ricconi. E che mia figlia si occupa del giardino e degli alberi e dei fiori. E mio figlio come fattore. Fattore, insieme al figlio di Iraklis e a Mao. Gli do una bella paga e ciascuno ha una bella macchina e sono molto soddisfatti. E la madre di Mao e sua sorella maggiore diciamo come responsabili della cucina. Diciamo per fare la spesa e organizzare i pasti, cose così. E l'altra, la piccola, la metto a suonare nelle serate che mangiamo e ci divertiamo. Certamente. Le ho pensate tutte. Fino all'ultimo particolare. E dentro la proprietà ho realizzato un mucchio di cose diverse. Ho costruito un grande pianterreno di pietra tutto vetrate. E all'interno una piscina di quelle riscaldate. Nuotare d'inverno nell'acqua calda e guardare dal vetro mentre fuori piove e nevica. Cose belle. E poi ho costruito anche un altro edificio alto, diciamo tipo una torre, anche questo tutto a vetri. Lì facciamo le feste. Il pavimento è tutto *parquet* e ho messo un tavolo da qui fino là di fronte che possono sedersi comode trenta quaranta persone. Ho costruito un camino e una pista da ballo. Ho messo anche il miglior impianto stereo, ma non ce n'è bisogno dato che per suonare c'è la piccola Thomaì. E poi ho un computer speciale che appena pigio si divide

in due la copertura e i vetri intorno si aprono. Questo è un espediente per l'estate, capisci, per non sentire caldo sebbene abbia messo il condizionatore il migliore che c'è. Le sere d'estate ci riuniamo lassù e sopra e mangiamo e beviamo della bella e balliamo fino all'alba. E io, che ti pare, sto seduto in un angolo e vi guardo che fate festa e sono contento anche se dentro qualcosa mi brucia. Perché voi non lo sapete. Credete che ho preso milioni al lotto o alla lotteria. Così vi ho detto. Non sapete che ho trovato un farmaco magico e divento invisibile e sgraffigno dalle banche senza che nessuno se ne accorga. E non sapete nemmeno che ogni volta che prendo il farmaco per diventare invisibile perdo un anno di vita. Così è l'accordo. Ogni volta che prendo il farmaco perdo un anno di vita. Ma voi non ne sapete niente. Non vi faccio capire niente. E facciamo brindisi e mi gridate Alla salute ammiraglio, che campi mille anni con tutti i tuoi. E io vi guardo da un angolo e sono molto contento. Guardo i ragazzi che fanno festa e sono contento. Guardo intorno a me tutte le cose che ho costruito e dico che ne valeva la pena. E quando termina la festa e voi andate tutti a dormire mi alzo e scendo in spiaggia e me ne sto solo a guardare il mare per ore. E mi prende un'amezza, tutt'altra cosa, perché ho già preso molto farmaco e non mi resta molto tempo ancora. E penso che in fondo tutto questo lavoro è una grande infamia. Ma non mi pento. No. Perché ho visto le vostre facce e lo so. So che a volte il bene non cammina insieme con la verità. So che alcune volte il bene è al di sopra della verità. Lo so.

Smise di parlare ma non aprì gli occhi. Le sue guance gli si erano ingiallite. Vajos ci guardò e strinse le labbra e scosse la testa. Prese il bicchiere davanti all'ammiraglio e lo mise da parte e fece un segno a Satanàs. Satanàs uscì da dietro il bancone e rialzò la sedia che Iraklìs aveva fatto cadere a terra e poi venne vicino a noi. Stava disossando costine di agnello.

Che succede con voi ogni sera, balordi che siete, disse. Non ne avete casa?

L'ammiraglio tirò su la testa e lo guardò. Aprì e richiuse gli occhi come un animale spaventato.

Portaci ancora mezzo litro, disse. E ai ragazzi quello che vogliono. E qualche stuzzichino.

Satanàs gettò l'osso sul tavolo e tirò su col naso e si appoggiò pesantemente alla sedia dell'ammiraglio.

Che stuzzichini vogliono i signori, disse. Abbiamo coglioni di acciughe ripiene di riso selvatico e cocodrillo al tegamino ai quattro formaggi. O forse preferite un dolcetto? Ho preparato un gelato speciale crema di latte di canguro con sciroppo ai frutti di bosco.

Ci guardò e poi guardò l'ammiraglio che aveva di nuovo reclinato la testa. Lo afferrò dalle ascelle e lo sollevò bruscamente dalla sedia.

Prendetevelo e andatevene, disse a Vajos. Aria. Via. Via dico.

Sulla porta ci chiamò e ci voltammo.

Ehi, sentite un po'. Mi chiamerete pure a me qualche volta nella proprietà per fare festa, ok? E per fare il bagno in piscina. Ciao Pavlakos invisibile scassinatore di banche. Aspetto l'invito, va bene? Ma guardali. Guarda che facce e vogliono ville e piscine. Uno spettacolo siete. Tutto un programma.

*

Ieri mattina abbiamo trovato la gatta di Mao impiccata al gelso davanti alla sua porta. L'avevano legata per le zampe posteriori con un cavo e le avevano gettato sale sugli occhi. Era coperta di sangue. Si era cavata gli occhi con le sue stesse unghie. Quando l'abbiamo trovata il sangue si era seccato sul marciapiede e le mosche le avevano mangiato mezza testa. Il posto puzzava.

Ci siamo fermati attorno a guardare in silenzio. Solo il muto si arrabattava per dire qualcosa con le mani, ma siccome nessuno gli dava retta se n'è andato.

Michalis ha sciolto la gatta dal ramo, l'ha avvolta in un giornale ed è andato a gettarla a Osia Xenì nella discarica.

Quando si è dispersa la gente, la mamma di Michalis ha portato secchio e mocio e ha cominciato a strofinare via il sangue dal marciapiede. E parlava da sola e si asciugava gli occhi con la manica della giacca.

Povero Mao, diceva. Che ti ha fatto quella gentaglia. Ragazzo mio. Povero Mao.

Versione italiana e note di
Giovanna Ferlisi
Giovanna Vacca

JANNIS EFSTATHIADIS

La sardina nuoterà nella scatoletta¹

*Anche se le cose non le trovi reali,
sappi che le cause racchiudono la verità.
Menis Koumandareas, Ta Kaimena²*

*Le fiabe possono essere grottesche,
ma hanno il vantaggio di distinguere
senza indugio il Bene dal Male.
Christian Grainville³*

VERSO MEZZANOTTE

Poco prima che il grande orologio da parete, con i movimenti scattanti delle lancette, segnasse la mezzanotte, l'imprenditore Leonidas Rangousis, tra due boccate di sigaro accuratamente inumidito, accartocciò con un movimento brusco una relazione di più pagine che aveva davanti a sé e, facendone una pallina di carta informe, la gettò nel cestino lì vicino che, sebbene destinato a roba senza valore, era fatto di palissandro ben lavorato con rifiniture in rilievo.

«Finiamola con questi incompetenti» mormorò – frase che spesso usava per definire i suoi subalterni e le proposte che di tanto in tanto gli facevano.

¹ Il titolo e l'idea del presente racconto si basano sul verso "La sardina nuoterà nella scatoletta" tratto dalla poesia "Decalogo" di Ferrán Fernández pubblicata sulla rivista "Το Δένδρο" (159-160), nella traduzione greca dallo spagnolo di Viky Rouska (n. d. A.).

² Tratto dalla raccolta *Τα καημένα* ("I poveretti") di Menis Koumandareas (1931-2014).

³ Christian Grainville (1923-1987) pensatore e scrittore americano.

Jannis Efstathiadis

Erano esattamente le 12.03' – di nuovo lo confermavano le lancette, con i loro movimenti scattanti – allorché Leonidas Rangousis, liberatosi dal peso delle proposte banali, si alzò dalla sua manageriale poltrona anatomica, contemplò dalla vetrata panoramica la città tutta luci e, con aria trionfante, esclamò: «Tutto è compiuto!»⁴.

Sembra che la sua educazione cristiana – della quale era un residuo figurativo il Crocifisso, mal assortito con l'arredamento moderno del suo studio, che si trovava dietro il suo scranno – lo avesse guidato ad un'affermazione di lutto definitivo, in luogo dell'*Eureka!* – adeguato alla circostanza – che avrebbe espresso insieme anche le sue convinzioni legate alla sua inclita ascendenza.

CURRICULUM VITAE

Rangousis Leonidas (Molài, 1942). Imprenditore. Presidente della Polytropon (Società anonima) - impresa di produzione di alimenti tipici, esportati e venduti in molti paesi dei Balcani e del Medio Oriente.

Diplomato a pieni voti al Liceo maschile di Sparta, è stato ammesso tra i primi alla Facoltà di Fisica e Matematica dell'Università di Atene dove nel 1965 si è laureato con la votazione "Discreto".

Non si è dedicato alla scienza, ma molto presto ha rilevato l'azienda di famiglia, una piccola industria di alimenti che il padre, Evánghelos L. Rangousis, aveva fondato nel 1936.

Sotto la sua direzione la piccola industria si è ingrandita, ha trasferito la sua sede ad Atene ed ha continuato ad ampliare il giro di affari. Nel 1973 si è convertita in Società Anonima. Dal 1999 è quotata nella Borsa di Atene.

Spirito inquieto, appassionato di letteratura greca e mondiale, ben presto si è dedicato alla collezione di libri rari, costituendo una biblioteca invidiabile.

Nel 1960 ha pubblicato la raccolta poetica "Le Statue", in cui si elogia in versi la bellezza dell'eredità classica, che ha ottenuto recensioni encomiastiche da illustri uomini di lettere.

Sebbene i suoi impegni lavorativi non gli permettessero di dedicarsi sistematicamente alla letteratura, non ha smesso fino a oggi di interessarsi dell'arte in generale.

⁴ Τετέλεσται ("Tutto è compiuto") è la frase pronunciata da Cristo sulla Croce (*Vangelo secondo Giovanni*, 19, 30), che in greco ha assunto valore proverbiale.

La sardina nuoterà nella scatoletta

È da anni un importante collezionista di opere di pittura e, al contempo, è membro degli Amici dell'Opera di Baviera ("Bayerische Staatsoper").

È inoltre membro della Società Zoofila, dell'Associazione per la Conservazione della Musica Nazionale e della Corporazione "In riva al mare" che si occupa della difesa delle coste.

È sposato e ha due figlie (Antigoni e Ismini).

Lingue straniere: tedesco (perfetto), francese (perfetto), inglese (limitato).

IL PRIMO RECITATIVO DI LEONIDAS RANGOUSIS

(Seduto nel suo studio, dice fra sé e sé):

Ora tutto è pronto...

Comunque sia l'ora si appresta...

(Volge la testa)

Sento un rumore... qualcuno si avvicina?

(Si sente un suono musicale, elettronico dal computer – come una frase di clavicembalo)

No, nessuno...

Forse la mia ispirazione

si rivela attraverso il suono...

Ma l'ispirazione qui

c'è sempre...

(Indica la testa)

Adesso insegnerò a tutti

la folle arte

di essere scopritore...

Insieme al sistema solare

e al moto degli astri

di Copernico

e alla luce azzurra della violenta scarica elettrica

nel parafulmine di Benjamin Franklin...

Che immortalino la mia impresa

con le lastre fotografiche di Niépce⁵,

⁵ Joseph Nicéphore Niépce (1765-1833) fu un ricercatore ed inventore francese noto per aver realizzato la prima fotografia della storia "Point de vue du Gras", una vista sui tetti di Le Gras, in Borgogna. Il suo metodo consisteva nel fissare le immagini su lastra trasparente, sensibilizzata con albumina e ioduro d'argento.

Jannis Efstathiadis

*ed illuminino il mio volto
con le lampade ad incandescenza di Edison...
E tu, cane,
– se avessi un cane così gli direi –
taci e ascolta muto
la voce del tuo Padrone...
(Di nuovo si sente un suono musicale, elettronico
dal computer – come una frase di clavicembalo)
O, forse no...
No, non sono uno scopritore...
sono un inventore.
Esploro la fantasia
e realizzo le sue astuzie più audaci
per terra o per mare...*

REMINISCENZA DI LETTURA⁶

– *Questa stanza non è solo una biblioteca, disse il capitano Nemo⁷, è anche un fumoir.*
– *Fumoir? esclamai. Fumate, dunque, qui?*
– *Certamente.*
– *Allora, signore, sono costretto a credere che intratteniate relazioni con l'Avana.*
– *Absolutamente no, rispose il capitano. Accettate questo sigaro, signor Arronax⁸, e lo apprezzerete, sebbene non provenga dall'Avana, se siete un intenditore.*

⁶ Tutto il brano “Reminiscenza di lettura” e l’introduzione de “In biblioteca” provengono dall’opera di Jules Verne, nella classica traduzione di Alexandros Skàlidis, dal titolo *Εικοσακισχιλία λέγαι υπό την θάλασσαν* che circolò nel 1894 (n.d.A.).

⁷ Il Capitano Nemo, personaggio di primo piano del celebre romanzo di Jules Verne, *Ventimila leghe sotto i mari* (*Vingt mille lieues sous les mers*, 1870), è il misterioso comandante del *Nautilus*, un sottomarino che egli stesso ha costruito per difendere i popoli oppressi dai regimi coloniali. La sua identità rimarrà celata sino alla fine della narrazione, e solo nel seguito del romanzo, *L’Isola misteriosa* (*L’Île mystérieuse*, 1875), egli rivelerà di essere il principe Dakkar, figlio di un rajah indiano, che prende d’assalto le navi dell’Impero britannico al fine di affondarle.

⁸ Pierre Aronax, un altro dei personaggi principali di *Ventimila leghe sotto i mari*, è un noto naturalista e professore di storia naturale al Museo di Parigi, invitato ad

Accettai il sigaro che mi offriva, la cui forma mi ricordava quella dei sigari Londres; ma sembrava fatto di foglie d'oro. Lo accesi e ispirai le prime boccate con la libidine del fumatore in astinenza da due giorni.

È eccellente, dissi, ma non è tabacco.

– No, rispose il capitano, questo tabacco non proviene né dall'Avana, né dall'Oriente. È una specie di alga, ricca di nicotina, che il mare mi offre, non senza parsimonia. Forse vi mancano i sigari Londres, signore?

– Capitano, da oggi li disprezzo!

– Fumate, allora, quanto volete, e senza chiedervi la provenienza di questi sigari. Non recano il marchio di alcun monopolio ma non per questo sono da meno, suppongo.

– Tutt'altro!

FONTE DELL'ISPIRAZIONE

«Sì» pensò Leonidas Rangousis, «questa semplice complessità del pensiero mi guida...

«Cerco incessantemente il sostituto, il surrogato, mi sforzo di sostituire la sostanza con altra sostanza – forse inferiore, ma del tutto simile.

Non esistono più cose insostituibili... non esiste l'*originalité* dei generi...

Anzi di più, i vecchi articoli devono acquisire una nuova forma, attraverso un incessante mutamento che incanti il pubblico, che offra nuove emozioni...

Il consumatore è nella sostanza un intellettuale che cerca nuove idee sulla tavola quotidiana, cerca un'avventura degli occhi prima che questa diventi esperienza del palato...

Si sazia più con l'occhio che con la quantità di ciò che infine gli entra trionfalmente in bocca».

Riprese il sigaro, che nel frattempo si era spento, lo riaccese e riprese i suoi ragionamenti, come se il tabacco forte l'avesse fatto tornare in sé.

«Anzi no... che dico...

imbarcarsi sull'*Abraham Lincoln* per partecipare alla spedizione contro quello che ritengono essere un misterioso mostro marino, il *Nautilus*. Divenuto prigioniero di guerra a bordo del sottomarino, narrerà in prima persona le straordinarie avventure vissute nei dieci mesi di viaggio.

Jannis Efstathiadis

Il consumatore è uno sciocco che adora ogni inutile innovazione, che è guidato e condotto dalla moda e scimmietta imitando le orde dei suoi simili.

Per questo, *alea iacta est...*

La decisione è presa...

L'idea è geniale...

Tra poco la sardina nuoterà nella scatoletta!»

L'ultima frase non la pensò semplicemente, ma la pronunciò ad alta voce – sebbene fosse solo – dando particolare enfasi sulle sillabe accentate (*sar-dì-na, nuo-te-rà, sca-to-lèt-ta*).

Poi abbandonò lo studio pieno di fiducia in se stesso e quasi a passo di danza, percorrendo i molti metri di serica *moquette*, aprì la porta ed entrò in biblioteca.

IN BIBLIOTECA

Era una biblioteca. Alti mobili di palissandro nero, con rifiniture in rame, reggevano su grandi scaffali numerosi libri con la medesima rilegatura. Seguivano l'andamento della sala e finivano nella parte più bassa su ampi e comodi sofà rivestiti di pelle color marrone. Leggeri leggii pieghevoli, estensibili a piacimento, permettevano di porre il libro in lettura. Al centro si ergeva un ampio tavolo ricoperto di opuscoli e da giornali ormai scaduti. La luce elettrica inondava tutto quell'insieme armonioso e ricadeva da quattro sfere opache fissate al soffitto⁹.

Leonidas Rangousis si allungò comodamente sulla poltrona di pelle, non senza aver preso parecchi volumi – scegliendoli accuratamente dai diversi punti della biblioteca – e si versò dal piccolo bar attiguo tre dita del suo whisky di malto preferito, senz'acqua; solo un cubetto di ghiaccio. Indossò i suoi occhiali da presbite e iniziò a sfogliare i volumi, uno dopo l'altro.

Girava lentamente le pagine, umettando di saliva di tanto in tanto, il dito, e talvolta si fermava e metteva un post-it ai margini o prendeva appunti su un piccolo bloc-notes a spirale.

Ogni volta che terminava definitivamente con un volume, lo lasciava aperto in un punto cruciale, sopra uno dei leggii pieghevoli, e poi continuava impassibile con il successivo.

⁹ J. Verne, *op. cit.*, in greco nel testo.

Dovevano essere passate almeno due ore (così assorto non aveva avuto piena consapevolezza del passare del tempo), allorché decise di riempirsi di nuovo il bicchiere – un'eccezione, certamente, poiché non si concedeva mai un secondo bicchiere, al fine di mantenere sempre la lucidità mentale.

Stavolta tuttavia, ne versò solo due dita, ma, con fermezza, aggiunse ancora un cubetto di ghiaccio.

Allo spuntare dell'alba tutt'a un tratto si rese conto che la luce della biblioteca si era intensificata, poiché, tranne che dalle quattro sfere appese, i primi raggi dalla finestra conversavano con i bagliori dell'elettricità.

Tutti i leggi nella stanza erano carichi di grandi volumi di fisica, chimica, matematica e geometria aperti e, al centro del tavolo, grandi fogli di carta erano pieni di schizzi fatti alla bell'e meglio con un grosso pennarello nero, insieme ad appunti, schemi matematici, svariati calcoli scarabocchiati.

Leonidas Rangousis bevve l'ultimo sorso del suo whisky, allentò un poco la cintura, si sbottonò la camicia sul collo e, con un sorriso soddisfatto, si abbandonò per la prima volta sulla poltrona.

Si girò, appoggiò comodamente la testa e chiuse gli occhi sapendo che si sarebbe concesso il lusso di una dormita di (circa) due ore.

IL SOGNO DI LEONIDAS RANGOUSIS

Passeggiava, dice, in un bosco fitto e oscuro, in una notte senza luna o bagliori di stelle. Sulle sue spalle ricadeva dal cielo una pesante oscurità, sentieri si avvolgevano come cerchi concentrici conducendolo là dove neanche lui sapeva.

Smarrito, esausto e affamato vagò per ore e ore, finché non scorse infine una casetta in una radura. Quanto più si avvicinava, tuttavia, si accorgeva che si trattava di una casetta molto particolare. Era fatta di panna montata e pan di Spagna spolverato di zucchero, e il suo tetto era di grandi tavolette di cioccolata. Affamato come era si avvicinò e staccò un pezzo di cioccolata dalle tegole.

«No, non mangiarlo!» sentì la voce di una bambina.

«Tu chi sei?» chiese la bambina che apparve da dentro la casa.

«Mi chiamo Gretel».

«E perché non devo mangiarlo? È cioccolata gustosa...».

Jannis Efstathiadis

«No» rispose la bambina, «non è la cioccolata che conosci. Ha farina sintetica, coloranti, acido sorbico e sodio benzoato, tiabendazolo, metenamina, formaldeide e sodio glicinato».

Dopo qualche secondo di immobilità, lui gettò via il pezzo di quella strana cioccolata e, quasi supplichevole, le disse:

«Però ho fame... hai qualcosa da mangiare?».

«Quasi niente», rispose la ragazzina, e subito aggiunse: «Perché... vieni a vedere...».

Lo prese per mano ed entrarono in casa. Non appena attraversarono l'ingresso con arredamento rustico, aprì la grande porta e subito si trovarono in un grandissimo corridoio poco illuminato.

Iniziarono a camminare a passi rapidi. Le immagini cambiavano in successione, come pure la luce, che ora calava ora acquistava luminosità, come se proiezioni girevoli si posassero sugli oggetti immobili. Animali scarnificati, fossili di piccoli cervi, abiti fradici su sagome segaligne, ragni enormi dentro piccoli teschi, sirene disidratate, orsetti mummificati, case di bambola scheletriche.

Come in un lento *travelling* di un *long take* in bianco e nero da incubo vide Biancaneve che ancora dormiva in una bara per la mela OGM e piena di fertilizzanti che aveva inghiottito, i sette nani integri, ma morti pieni di diossine, il paniere di Cappuccetto Rosso non consegnato, con una luce rossa intermittente che ne descriveva il contenuto: formaggio con crosta di antibiotici, pesce con cadmio e mercurio, frutti di mare con tossine, bistecca di vitello con afta epizootica.

Vide ancora la pianta di fagioli di Jack appassita a causa dei pesticidi e decine di brutti anatroccoli morti per l'epidemia di aviaria sparsi su rocce aride: i ciottoli di Pollicino smarrito. Ristette alla fine del corridoio, là dove calava la luce e guardò lo scheletro dentro un abito di velluto sfaldato con avanzi di capelli di paglia.

«Questa è la bestia?» chiese.

«No» rispose Gretel. «Questa è la Bella!».

Di colpo si trovarono nuovamente nel piccolo ingresso con arredo rustico.

«Dunque?» le disse. «Non hai niente da mangiare?».

La ragazzina restò immobile come se fosse incerta o pensierosa.

«Mio padre» disse, «ha portato certe belle sardine che ha pescato stamattina... È la sola cosa che abbiamo nel nostro faro. Vuoi?».

Precisamente in quel momento Leonidas Rangousis aprì gli occhi.

LETTERA AI CONSIGLIERI TECNICI

Iniziò a scrivere lentamente usando, come era sua abitudine, una penna stilografica con inchiostro blu scuro. Benché non fosse propriamente un calligrafo, scriveva lettere grandi, ben leggibili, con alcuni svolazzi ornamentali specialmente sulle vocali a ed e, e sulle consonanti t, d, th- le dentali, come era solito dichiarare con intenzione, attestando così i suoi buoni studi scolastici.

Benché avesse concepito l'idea con inimmaginabile pienezza e potesse analizzare tutti gli stadi con tutti i dettagli, la descrizione dell'organizzazione dello studio per consiglieri tecnici era laconica, senza fioriture, e lasciava relativa libertà per le proposte finali.

Era, d'altronde, un ammiratore di Winston Churchill, il quale, come aveva letto da qualche parte, chiedeva ai suoi ufficiali di pronunciarsi anche per la più complessa delle spedizioni, con due fogli di carta al massimo.

Leonidas nutriva, fin dalla sua giovinezza una sconfinata ammirazione per questo Gran Britanno, così lo chiamava, e per il suo pensiero strategico, ma la sua stima era significativamente aumentata da quando aveva iniziato a fumare, come un turco, grandi sigari, in particolare quelli enormi che portano il nome "Churchill" come segno distintivo della loro grandezza. Molto più, comunque, gli riconosceva – con gratitudine – il suo contributo per far rimanere la Grecia nel mondo libero, sfuggendo alla minaccia dei comunisti.

Finì la sua nota, vi soffiò leggermente sopra per accertarsi che l'inchiostro si fosse asciugato, e poi la ripercorse con lo sguardo, per essere certo che tutte le cose fondamentali vi fossero incluse.

Signori,

LO SCOPO

La creazione – per la prima volta al mondo – di un cibo che giunga praticamente vivo al consumatore benché si trovi nel classico confezionamento della scatoletta.

Il termine "vivo" non costituisce trovata pubblicitaria o iperbole retorica, ma va inteso nel vero senso della parola, dal momento che il pesce, la sardina, guizzerà dentro la scatoletta come il pesce catturato dalla rete o dalla lenza del pescatore, e resterà viva per un minuto/un minuto e mezzo dopo l'apertura della confezione.

Jannis Efstathiadis

A questo concorrerà anche il fatto che le sardine si troveranno non sott'olio, come si usa, ma in vera acqua di mare.

IL METODO

Le sardine non saranno pescate, certamente, ma verranno attratte nelle installazioni della "Polytropon", appositamente allestite da potenti elettromagneti (in accordo con le equazioni di Maxwell e la legge di Biot-Savart), che dovranno avere un raggio d'azione di almeno cinque miglia.

All'uopo una porzione di mare quanto più ampia possibile dovrà essere alimentata sistematicamente con esche in piccoli bocconi che conterranno limatura di ferro, cobalto e nichel, materiali che siano buoni conduttori per il magnete.

Saprete sicuramente che comunque le sarde si muovono in branchi, come gli uccelli, in veri e propri branchi marini, che appunto reagiscono in modo armonicamente sincronizzato, allineandosi o girando su se stesse come un corpo solo (si veda il documentario della BBC "Balletto marino").

Va sottolineato che in ogni scatoletta sarà impiantato un microchip che continuerà a produrre onde elettromagnetiche per tenere le sardine vive e palpitanti fino alla data di scadenza che sarà riportata sul retro della scatoletta.

Si prega calcolare con particolare attenzione la carica in ogni chip, dal momento che una quantità erroneamente eccessiva potrebbe cuocere o bruciare la carne della sardina.

Parallelamente deve funzionare un sistema di ultrasuoni che agisca sui pesci magnetizzati quando si giunga alla fase di confezionamento e conservazione, portando le sardine in una condizione di trance con le funzionalità di base paralizzate, che verranno in seguito rimesse in funzione.

Infine, a mio avviso – da verificare dunque scientificamente – la carne della sardina dovrà avere un polo magnetico positivo, mentre la scatoletta negativo: altrimenti si rischierebbe di non avere il movimento desiderato, dal momento che, in sostanza, un corpo magnetizzato è e rimane immobile.

La pianificazione intera dovrà tener presente che la carica elettrica scorre in un campo magnetico B ed esercita su di esso una forza F che è data dal prodotto esterno:

$$\vec{F} = q\vec{v} \times \vec{B}$$

La sardina nuoterà nella scatoletta

dove q è la carica elettrica della particella, v è il vettore della velocità della particella e B è l'intensità del campo magnetico. Poiché è la risultante di un prodotto interno, la forza è perpendicolare sia al vettore della velocità sia al vettore dell'intensità del campo magnetico. Ne consegue che la forza magnetica non produce né consuma lavoro nella particella. Può, cioè, cambiare la direzione del movimento della particella, ma non può accelerarla o rallentarla.

La misura della forza è: $F = qvB\sin\theta$, dove θ è l'angolo tra i vettori v e B .

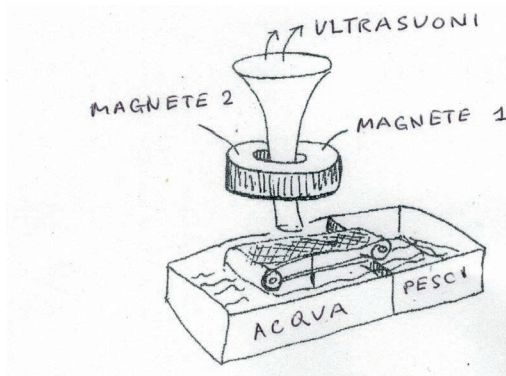
L'OGGETTO

1) La certezza scientifica del metodo, la gestione di problemi ed eventuali reazioni e la risoluzione di tutti i dettagli tecnici e pratici.

2) Lo studio completo e i progetti analitici, architettonici e tecnici delle installazioni (pianificazione, apparecchiature, studio dei sistemi di raccolta, confezionamento e conservazione).

SI ALLEGA

Un mio progetto informativo che mostra la struttura di base della confezione.



L'ASSEMBLEA DEGLI AZIONISTI

Leonidas Rangousis bevve un sorso d'acqua e continuò alzando il tono di voce: «Concludo dicendo che con la ratifica del prestito bancario, che è ormai questione di giorni, i lavori inizieranno subito e l'o-

pera sarà pronta al più tardi in sei mesi. Saranno richiesti ancora due mesi di sperimentazione della produzione e, se tutto andrà bene, con l'aiuto di Dio, tra dieci mesi a partire oggi – non un giorno di più – il prodotto sarà lanciato, e sarà stata scritta una pagina luminosa nella storia delle innovazioni commerciali.

E voi, signori, sarete non soltanto anonimi azionisti, ma partecipi con tanto di nome di una vera rivoluzione dei dati di mercato nella nuova epoca che inaugureremo insieme. Vi ringrazio in anticipo per la vostra fiducia!».

Si sentì un fragoroso applauso, e nella sala gremita risuonarono alcune esclamazioni di entusiasmo che si mescolarono al fumo dei sigari.

Leonidas Rangousis fece un cenno – tra superbia ed umiltà – perché smettessero.

«Non voglio tuttavia monopolizzare l'assemblea» aggiunse. «D'altronde, fra dieci mesi tutti noi avremo monopolizzato il mercato!».

Come un politico che conosce quali artifici affascinano il suo pubblico ripeté con intenzione, più forte e con maggiore enfasi: «Monopolizzeremo il mercato!». Questa volta l'applauso fu ancora più forte e, sicuramente, più spontaneo. Uno dei presenti si alzò in piedi applaudendo, lo seguì un secondo, poi un terzo, e infine tutta la sala si alzò in una *standing ovation* come fanno gli Anglosassoni quando onorano con rispetto un *lifetime achievement*.

Sebbene Leonidas Rangousis non fosse così vecchio e non avesse ancora completato il suo ardimentoso progetto, nessuno aveva il minimo dubbio che fosse questa l'opera più grande della sua vita e che – conoscendo il suo carattere ostinato e intransigente – la sua opera sarebbe stata ultimata con successo nel giro di dieci mesi.

LA CONFERENZA STAMPA

«Altre domande, prego» disse Leonidas Rangousis, dopo aver esposto sistematicamente cifre convincenti alla domanda sui dati economici e sugli obiettivi dell'intera operazione.

«Quanto mi annoio con i giornalisti economici...» pensò, mentre con un movimento della mano destra dava la parola a un giovane minuto in seconda fila.

«Non pensa che...» il resto della frase non si sentì, dal momento che la sua voce era minuta come la sua corporatura.

«Più forte, per favore...».

«Non pensa, dicevo, che le confezioni esistenti coprano già le necessità del consumatore?» ripeté il giovane. «Grazie».

Leonidas Rangousis lasciò passare intenzionalmente alcuni secondi prima di rispondere.

«Certo che no, amico mio. Le scatolette – così come sono confezionate – sono articoli superati. Del resto sono passate decine di anni da quando furono ideate. Il cibo non solo perde le sue capacità nutritive, ma non ha neanche un gusto vero e proprio. Non ha freschezza di base, è secco, se posso dire così, è quasi neutro e sicuramente noioso... Confesserò qua che ho smesso di mangiare carne da quando, da bambino, mangiavo quell'orribile manzo sotto sale che ci mandava la UNRRA¹⁰ dopo la guerra. Qualche anno fa sono spuntati quei vasi di vetro sigillato... sciocchezze, differenza trascurabile... una brutta copia del cibo vero... Persino negli ultimi anni il metodo detto *sous-vide*, che pretende di conservare i cibi cotti vicino al loro effettivo *status*, non ha avuto successo. Nessun confronto possibile col gusto naturale – di freschezza neppure l'idea».

Una ragazza alzò la mano:

«Crede che col suo metodo le sardine saranno superiori in gusto e freschezza?».

«L'espressione "saranno superiori" non esprime la realtà, cara signora. Avranno il loro gusto originale – forse non l'ho sottolineato abbastanza nella mia relazione – arriveranno vive al consumatore... Non vive come trovata pubblicitaria: letteralmente vive! Quando aprirete la scatoletta il pesce guizzerà davanti ai vostri occhi così come lo vede il pescatore quando alza le reti o la lenza. E, certamente, mi dà occasione di sottolineare che questo è soltanto un programma pilota... le sardine sono solo l'inizio... Seguiranno altri pesci e crostacei – vi immaginate gli scampi guizzare dentro la loro confezione? Ma anche pollame, selvaggina di piccolo taglio, volatili, come pure verdure, questo ho dimenticato di riferire. Tirar fuori un ortaggio

¹⁰ L'UNRRA ("United Nations Relief and Rehabilitation Administration") era un'organizzazione internazionale costituita dall'ONU per l'assistenza economica e civile degli Stati danneggiati dalla seconda guerra mondiale.

Jannis Efstathiadis

dalla sua confezione sarà come sradicarlo dall'orto! Aprire un frutto come raccoglierlo dall'albero! Potrà sembrarvi iperbolico, ma abbiate pazienza!».

Prese la parola un uomo di mezza età con un completo, un giornalista della televisione:

«Non mi sembra iperbolico: mi sembra incredibile! Possibile, signor Rangousis, che sia tutto così fresco?».

«Proprio così», rispose Leonidas Rangousis scandendo le parole con tono lento e solenne.

E dopo una pausa che sembrò più lunga nell'assoluto silenzio della sala ripeté:

«Proprio così».

E completò: «Fresco da morire»¹¹.

DAVANTI ALL'ACQUARIO

Leonidas Rangousis va avanti e dietro nervosamente nel suo studio, restando per parecchio tempo nell'ampio corridoio delimitato da un mobile pesante, e da un acquario che domina al centro della stanza. Ogni tanto si accosta allo scrittoio aperto, prende qualche foglio con i suoi appunti scritti a mano, dà un'occhiata veloce, e subito lo rimette a posto.

Poi si dirige verso l'acquario e inizia ad osservarlo attentamente, mentre i suoi passi diventano sempre più lenti – segno che inizia a calmarsi.

Finalmente, arresta del tutto l'andirivieni e rimane immobile davanti all'acquario – il suo viso è illuminato dalla luce azzurra che attraversa l'acqua.

Con una mano – la destra – tocca l'estremità di vetro e guarda dentro senza chinarsi, giacché non solo l'acquario è posto sopra un grande piedistallo di legno di rosa, ma lui stesso non supera la media statura.

Osserva con interesse i due pesciolini rossi che si muovono lentamente, mentre il resto dei pesci – argentei o con strisce grigio scuro – riman-

¹¹ “Freschi da morire”: verso di Jannis Varveris (n.d.A.).

gono immobili, e le loro branchie si gonfiano quasi ritmicamente, come a seguire il ritmo delle bollicine dell'ossigeno che salgono in superficie.

Il suo preferito, un pesce nero dalla bizzarra forma allungata e grandi occhi buffi – che ha soprannominato “mangione” perché si scaglia sul cibo per primo – si è sistemato pigramente in fondo, in mezzo ai coralli artificiali e alle alghe decorative.

Lui batte il vetro col dito in cui porta la fede, vicino al punto in cui si trova il pesce, cosicché il suono si diffonde metallico e acuto.

Il pesce rimane indifferente, chiuso nella sua pigrizia.

Lui allora si china – per la prima volta – e incolla il viso al vetro, accostandosi al pesce immobile a distanza di qualche centimetro.

L'occhio del pesce viene a trovarsi lungo una breve linea immaginaria col suo occhio che si rifrange smarrito nel vetro.

Abbandona il tentativo, si alza e va a prendere il sacchetto di carta con il mangime. Ne versa un po' e segue con lo sguardo i pesciolini che si scagliano – insieme al suo beniamino – sui granuli bianchi. Si scontrano, si confondono competitivi e pertinaci, con abili movimenti della coda.

Leonidas Rangousis non dimentica mai – tanto più ora che i suoi progetti hanno preso il loro corso – che a questo acquario e a questi insignificanti pesciolini deve la sua originaria ispirazione, il concepimento della sua idea geniale.

Avvezzo ad osservarli per molto tempo ogni volta che voleva riposare lo sguardo dalle cifre e dai piani commerciali, faceva per qualche istante – non ricorda quando di preciso – l'ovvia equivalenza: come questi esseri luccicanti si muovono perennemente all'interno della loro “confezione” di vetro, così dovranno muoversi anche le sardine davanti agli occhi del consumatore quando questi aprirà il loro involucro metallico. Ogni scatoletta come un microscopico acquario, dove i pesci – in questo caso le sardine – nuoteranno in pura acqua di mare, per esalare il loro ultimo respiro davanti allo sguardo stupefatto di colui che sta per mangiarli.

Con un leggero sorriso di soddisfazione solleva il sacchetto con il mangime, versa nell'acquario una seconda razione – più abbondante – e rimane lì a guardare con interesse la battaglia per il cibo, mentre i pesci variopinti creano composizioni che gli ricordano il nuoto sincronizzato.

ANNOTAZIONE

«Si accomodi, Signore...».

Pronunciò freddamente il suo cognome – fatto insolito – poiché lo chiamava sempre per nome, anche se gli dava sempre del lei. Sollevò un foglio scritto a mano e glielo mostrò.

«Mi ha inviato questa annotazione. Male. Malissimo. Potrebbe trapelare».

«Ma, signor presidente, è contrassegnata “confidenziale-riservato” e, di certo, non viene resa pubblica da nessuna parte...».

«Frottole! Dovrebbe sapere che tutte le cose trapelano... Lei, che in azienda è rimasto l'ultimo collaboratore dai tempi di mio padre... Lei, che ritengo un uomo di assoluta fiducia».

«Mi spiace».

«Fa bene a dispiacersi. Allora, lo strappo. E ora, mi dica, faccia a faccia, le sue obiezioni – preferisco chiamarle “dubbi”. L'ascolto».

«Ha pensato, signor presidente» disse l'altro, scandendo una ad una le parole, «come queste centinaia di migliaia di pesci rimarranno in una condizione di vita latente, una particolare morte apparente? La magnetizzazione costante sarà la sofferenza di un prolungato elettroshock».

«La sua argomentazione è sentimentale. Altro...?».

«Come sentimentale? Due anni fa lei non è stato il promotore della campagna contro la tortura dei cani?».

«Certamente, ma il cane appartiene ad un'altra categoria... è amico dell'uomo... soffre insieme, è al suo servizio, è un fedele compagno. Direi che il suo paragone è infelice. Perché non pensa agli agnelli, ai capretti o ai polli che vengono macellati a migliaia?».

«La mia obiezione più forte, signor presidente» disse l'altro e si alzò dalla sedia, «è che queste onde magnetiche paralizzarono il territorio nell'area che lei ha stabilito – oggi cinque miglia – domani non so neppure quante. Nessun organismo potrà sopravvivere: crostacei, conchiglie, amebe, neppure alghe». Si fermò, deglutì a fatica e aggiunse: «Eviti la provocazione – certe cose si pagano a caro prezzo».

«Sta invocando la Giustizia divina?».

«No. Intendo la rivalsa della natura. Lei turba la sua armonia e la sua bellezza».

Leonidas Rangousis lo guardò negli occhi.

«L'elemento che crea grandi bellezze, si ha quando la debole sorpresa che inizialmente ci procura un fatto si imprime in noi, cresce, per sfociare in seguito in ammirazione» bisbigliò a bassa voce. «Sa chi lo ha detto?».

«No».

«Montesquieu. Conosce Montesquieu?».

«No».

«Conosce me, però – e mi conosce da quando ero bambino, signor Pavlos (per la prima volta utilizzò il suo nome di battesimo). Ricerca l'ammirazione, ma, per giungere a questa ammirazione, rispetterò fermamente l'equilibrio ecologico. Le dico la sacrosanta verità».

«Perché? Ce ne sono molte?».

IL SECONDO RECITATIVO DI LEONIDAS RANGOUSIS¹²

(Ormai solo nel suo studio, parla tra sé e sé)

«Ma certo! Dal momento in cui qualcuno ha notato per la prima volta che, col passare del tempo, le vecchie follie diventano saggezza, e piccole bugie antichissime, piantate a caso, fioriscono e producono verità ben nutrite – da quel momento abbiamo migliaia di molteplici verità! Verità che conosciamo ma non osiamo portare alla luce – perché non sono tutte da comunicare. Verità che sosteniamo senza crederci – perché non tutte meritano la nostra fiducia. Ad esempio, giuramenti d'amore, minacce di madri, dichiarazioni di ubriachi, promesse di ministri, parola d'onore di commercianti... ».

LA DISCUSSIONE SULLA CONFEZIONE

«Che cos'è questo?» Si sentì la sua voce secca non appena vide il primo modello.

«È una soluzione che utilizza una tecnica pop-art, con toni di rosso, per attirare maggiormente l'attenzione».

¹² Il "Secondo recitativo di Leonidas Rangousis" è un brano interamente tratto dalle *Nozze di Figaro* di P. A. Caron Beaumarchais, nella traduzione greca di Pavlos Mâtesis (n.d.A.).

Jannis Efstathiadis

«Non mi riferisco al colore, ma al nome... Cosa vuol dire SARDINES LIVE?».

«Sardine vive».

«Lo so. Fin lì, il mio inglese ci arriva. Ma esattamente lì sta la mia domanda: perché in inglese?».

«Per le esportazioni, signor presidente. Creiamo un prodotto internazionale, che mira a conquistare tutti i grandi mercati! Come capiranno di cosa si tratta?» – e iniziò con movimenti rapidi ad aprire i coperchi degli altri modelli.

«Guardi» disse. «Un'altra variante del nome: SARDINES VIVID...».

«In latino?».

«Certamente».

«E perché in latino?».

«È molto di moda. Per non dire che aggiunge un che di solenne... È altisonante...».

Si fermò per un attimo, e poi continuò con un altro tono: «C'è anche un altro nome, più scherzoso... composto... Guardi: ANCHOVIVACIOUS. Deriva dalle parole ANCHOVY e VIVACIOUS».

«Cosa vorrà dire anchovy?» chiese Leonidas Rangousis.

«Acciuga».

«Bocciato! L'acciuga è sotto sale! Il nostro prodotto sarà assolutamente naturale, giacché sarà vivo... Anzi, non devo dimenticarlo... scrivete nella parte anteriore: " In pura acqua di mare" ...».

«Come dice lei...».

Leonidas Rangousis si alzò dal suo scrittoio, si avvicinò al tavolo e iniziò a osservare da vicino i progetti abbozzati. Si sedette nuovamente sulla sua poltrona e poggiò il capo sul cuscino di velluto, che tratteneva sempre un po' di bianche tracce della sua forfora.

Poi si spostò di nuovo un po' in avanti, dopo aver preso la sua decisione (le decisioni veloci erano da sempre la sua caratteristica).

«Ha ragione per l'inglese» disse. «Non possiamo evitarlo. Ci servono caratteri stranieri, ma il meno possibile. Per questo, d'accordo per LIVE... può andare... anziché SARDINES però SARDELLES. Che imparino il nostro termine – così le chiamiamo noi. Chiaro?»

«Come dice lei».

«E certamente, né rosso, e neanche l'altro, il marrone, né blu-verde. Che sia azzurro – un bell'azzurro Grecia».

Si alzò e iniziò a camminare intorno al tavolo con i bozzetti.

La sardina nuoterà nella scatoletta

«Ora che ci penso» sentenziò «preferirei il mare, un bel mare azzurro e in mezzo... ecco qua! Viene fuori Poseidone con una sardina nel tridente! Come vi sembra?».

«Straordinario!».

«Realizzatelo senza perder tempo».

Sorrise e si fregò le mani in segno di grande soddisfazione.

«Ah, mi ero quasi dimenticato: tutto intorno si veda chiaramente la greca! Tutto intorno ci sia l'impronta della Grecia!».

LA CONFEZIONE FINALE L'ARIA DELLA SODDISFAZIONE¹³



(Siede da solo in ufficio. Tiene in mano la scatoletta e parla tra sé emozionato).

Questa immagine è straordinariamente bella.

Non si è mai visto nulla di simile.

Questa immagine divina

fa provare al mio cuore

un'emozione nuova.

Anche se non posso darle un nome

la sento ardere come fiamma.

¹³ L'«Aria della soddisfazione» corrisponde interamente all'aria di Tamino «Dies Bildnis Ist Bezaubernd Schön» tratta dal *Flauto magico* di Mozart, su libretto di Emanuel Schikaneder, nella versione di Alexandros Isaris (n.d.A.).

L'INAUGURAZIONE

«Siete stati lavati... siete stati santificati... siete stati giustificati... nel nome del Signore Gesù...»¹⁴.

Il metropolita¹⁵ – per la cerimonia dell'inaugurazione Leonidas Rangousis aveva richiesto come minimo un metropolita – pronunciava le parole trascinandole, con lunghe pause, così che spesso si perdeva il filo del discorso e delle benedizioni.

Quanti non lo conoscevano lo attribuivano alla sua età avanzata, ma vi erano parecchi che sapevano del suo diabete.

«Il Dio della pace... vi santifichi... interamente»¹⁶. Era coperto di sudore e il suo viso aveva assunto un colore rosso vivo, mentre ad ogni momento risultava evidente il suo tentativo di ricordare correttamente la parola successiva:

«Cercate... la pace... con tutti... e la santificazione... senza la quale...»¹⁷.

Rimase immobile in atteggiamento a metà tra riflessivo e imbambolato, con uno sguardo intenso ma allo stesso tempo inquieto, mentre cercava la parola giusta:

«... nessuno... vedrà mai il Signore...»¹⁸.

Leonidas Rangousis fu il primo che si affrettò a inchinarsi e a baciargli la mano, mentre riceveva simultaneamente l'aspersione di acqua benedetta sulla spalla e sui capelli.

«Siano benedette le acque che circondano la vostra impresa, come pure i pesci che pescherete» – augurò il metropolita con voce roca.

«Amen, Eccellenza».

«Il nostro governo sostiene con decisione e costanza ogni azione imprenditoriale che abbia concezione e obiettivi elevati» esclamò il ministro calvo, con la voce un po' rauca a causa del microfono mal tarato, che ogni tanto emanava un fastidioso ronzio nell'enorme sala.

«L'idea pionieristica della *Polytropon*, che oggi si materializza in carne ed ossa, è prova di creatività e responsabilità dei nostri – per-

¹⁴ Paolo di Tarso, *Prima Lettera ai Corinzi*, 6,11 (versione *La Bibbia di Gerusalemme*, 2019).

¹⁵ Nella chiesa ortodossa il metropolita è a capo di una diocesi "metropolitana", con un ruolo paragonabile a quello dell'arcivescovo nella chiesa cattolica.

¹⁶ Id. *Prima Lettera ai Tessalonesi*, 5, 23 (versione *La Bibbia di Gerusalemme*, 2019).

¹⁷ Id. *Lettera agli Ebrei*, 12,14 (versione *La Bibbia di Gerusalemme*, 2019).

¹⁸ *Ibidem*.

mettetemi la battuta – poliedrici imprenditori» continuò con lo stesso brio. Questa impresa audace, che apre nuove frontiere nell'industria alimentare di tutto il mondo, è qualcosa di più del semplice successo personale, qualcosa di più del successo di una ditta...».

Fece un respiro profondo, innalzando il tono di voce come la nota finale di un cantante lirico durante un'aria, «... è un successo della Grecia!» aggiunse tra una pioggia di applausi.

Seguì una breve presentazione con proiezioni su un grande schermo, tutte in animazione digitale in 3D, con disegni, immagini di alcune fasi del processo di lavorazione, informazioni tecniche e, ovviamente, il prodotto stesso nell'apposita confezione – il tutto accompagnato da un sensazionale *jingle* pubblicitario e da un'adeguata spiegazione.

Leonidas Rangousis, che aveva deciso per il finale che non vi fosse il solito taglio del nastro rosso, invitò i invitati importanti ad abbandonare la sala per dirigersi verso il pontile esterno degli stabilimenti sul mare, e lì mentre un venticello ribelle soffiava e scompigliava le acconciature delle signore, consegnò al ministro una bottiglia *magnnum* di champagne legata ad una cordicella dorata, e gli chiese di salire sul punto più alto della scala di metallo circolare per eseguire il cerimoniale, come se si trattasse del varo di una nave.

La bottiglia colpì gli scogli della costruzione in ferro degli impianti e, tra vivaci acclamazioni, migliaia di piccole bollicine sfiorarono l'enorme «scafo» che si avviava, seppure immobile, verso il suo primo viaggio...

LA RISPOSTA DI LEONIDAS RANGOUSIS¹⁹

Commosso, Leonidas Rangousis sollevò con mano tremante il bicchiere con le stesse bollicine omogenee che poco prima avevano accarezzato il capolavoro della sua vita, salì sul podio e, facendo cenno con la sinistra libera per ottenere un po' di silenzio, si rivolse al pubblico.

Sentiva di non dover aggiungere molto – d'altronde tutto l'essenziale lo aveva esposto nella parte introduttiva del suo discorso – ad

¹⁹ Per la frase finale in "La risposta di Leonidas Rangousis" cfr. la battuta di Charles Foster Kane nel film di Orson Welles *Quarto potere*: "I am, have been and will be only one thing – an American" (n.d.A.).

Jannis Efstathiadis

eccezione di alcuni ringraziamenti, e menzioni di persone ed enti che lo avevano sostenuto, apprezzando il suo folle progetto.

Tuttavia spostando il suo peso da un piede all'altro, con lo sguardo volto ad abbracciare le figure di coloro che lo circondavano, in una frazione di secondo cambiò idea.

Si avvicinò al microfono e, con la voce che tremava quanto la sua mano, disse tra numerose pause:

«Sono... sono stato... e sempre sarò una sola cosa: Greco!».

SUL "PONTE"

Leonidas Rangousis, sfinito da tutto il cerimoniale dell'inaugurazione e dai festeggiamenti, in parte per rilassarsi e respirare, in parte per riflettere da solo e rendersi conto della grandezza del suo successo, si sciolse il nodo della cravatta, si sbottonò l'ultimo bottone della camicia e uscì sul "ponte". Chiamava "ponte" – e di conseguenza tutti lo chiamavano in questo modo – il centro direttivo da cui si poteva sorvegliare il funzionamento di tutto, tanto in mare aperto quanto all'interno della fabbrica.

Per esempio, si poteva spaziare – con sguardo acuto e tempo permettendo – almeno per cinque miglia nell'immensità del mare, anche di sera, quando i raggi laser incidevano sulle onde l'orbita del magnetismo e delineavano dentro l'acqua scura impressionanti raggi, come fuochi d'artificio subacquei.

Sentì anche quella sera – come già dalla prima volta – che tutto quell'immobile paradiso elettronico, vero e proprio miracolo della tecnologia, aveva una forza propulsiva di ispirazione che lo aveva fatto progredire, sprofondare o venire a galla, come il *Nautilus*, e lui, signore assoluto dei mari, lo guidava come un vero capitano.

Con semplici movimenti delle sue lunghe dita sui tasti del computer della strumentazione, che ricordavano il tocco di un pianista sulla tastiera, sentì una melodia armoniosa e polifonica di suoni elettronici che accompagnavano le scritte multicolori nei piccoli schermi.

La musica, fragorosa alle sue orecchie, iniziò a salire, a cambiare scale, a diventare festante, un'apoteosi di ottoni in un crescendo continuo, mentre, al tempo stesso, il "ponte" si staccò in un lampo dai tubi metallici che lo tenevano agganciato alla tribuna, e iniziò a navigare nel mare calmo della sera.

Quanto più la musica si rafforzava, tanto più aumentava la velocità e Leonidas Rangousis, dritto e fiero, con le mani sul parapetto, fissava intensamente il mare, ricevendo le folate di vento e gli spruzzi d'acqua provenienti dall'estremità a cuneo del "ponte".

In quel momento, nel bel mezzo di quella apoteosi generale, vide l'orizzonte rischiarato da fasci – dorati per lo più – di fuochi d'artificio, che creavano nel cielo scuro varie forme di fiori luminosi, gigantesche composizioni curvilinee, con parole in parte leggibili, in parte incomprensibili.

Proprio allora, il singolare destriero metallico che galoppava sulle onde tenendo in groppa il suo trionfante generale, ricevette un corteo d'onore: migliaia di sardine, fosforescenti, facevano scintillare la superficie del mare più del cielo stellato, mentre con l'agilità di un delfino fendevano la superficie dell'acqua, planavano per frazioni di secondo come gabbiani scintillanti, e poi si immergevano in picchiata in maniera spettacolare nell'oscurità, per riaffiorare di nuovo poco dopo.

Leonidas Rangousis sentì intensamente l'umidità della sera, che l'ora tarda – ma anche quella sua vecchia artrite – rendeva più penetrante. Fece un ultimo respiro profondo e rientrò.

UNA SERATA ALL'OPERA

Leonidas Rangousis siede comodamente su una poltrona foderata di velluto, numero 42 B, della Bayerische Staatsoper al centro di Monaco – città che ama particolarmente e che visita spesso. Nonostante l'incredibile mole di lavoro dovuta al lancio del nuovo prodotto, è riuscito a ritagliarsi due giorni, giusto per poter assistere a *I maestri cantori di Norimberga* del suo compositore preferito, Richard Wagner.

Atto Terzo, Scena Prima.

Sul palco, da solo, canta Hans Sachs. La profonda voce del basso attraversa con un espressivo saliscendi tutta la gamma della disperazione. Un'aria vigorosa e accorata, a metà tra stupore e lutto:

*Wahn! Wahn!²⁰
Überall Wahn!*

²⁰ In tedesco nell'originale.

Jannis Efstathiadis

Leonidas Rangousis si protende in avanti e appoggia le mani sulle ginocchia.

Si concentra e segue lo sguardo del cantante, che vibra di trasporto, mentre le note immergono le parole in un fluido d'archi:

Follia! Follia!
*Ovunque follia!*²¹

La sua buona conoscenza del tedesco aiuta Leonidas Rangousis a decifrare agilmente ogni singola parola – visto che, in Wagner, la parola resta sempre sfolgorante e sovrana:

Wahn! Wahn!
Überall Wahn!

INTERMEZZO I

Leonidas Rangousis avanzò sul “ponte” – come era solito fare nelle ore pomeridiane, quando la luce rossa viene stritolata dalle nere ipotenuse della notte – e, appoggiando i gomiti al freddo metallo della ringhiera, restò a contemplare il mare quanto più lontano il suo sguardo potesse arrivare. Assorto nei propri pensieri – o meglio, nei propri *non* pensieri – poiché Leonidas Rangousis faceva riposare il suo spirito sempre battagliero depositandolo per mezzo dello sguardo in un paesaggio lontano e tranquillo, rimase lì a lungo, quasi immobile.

Immobile udì lo stridio di un gabbiano – suono al quale non badò minimamente.

Solo quando le strida – in modo tutto sommato armonioso – si moltiplicarono, sollevò la testa lentamente, quasi noncurante, verso il cielo: cinque, sei gabbiani, forse più, volavano in linea retta, formando un'imperturbabile linea bianca.

Vide lo stormo moltiplicarsi, acquisire altre linee in larghezza e in altezza, diventare un corpo compatto e volare con andamento uniforme

²¹ Richard Wagner, *Die Meistersinger von Nürnberg*, Mainz, Editore Schott 1868, Traduzione dal tedesco a cura di Quirino Principe per la stagione operistica 2016-2017 del Teatro alla Scala (Editore Schott Music GmbH & Co. KG; Rapp. per l'Italia: Sugarmusic S.p.A. – Edizioni Suvini Zerboni).

e unico colore, come un candido bastone, sopra la sua testa. Improvvisamente, con l'ultimo bagliore, prima che il nero coprisse l'ultimo pezzettino di sole che restava, ebbe l'impressione che la formazione di quei volatili avesse assunto la forma di un intero dirigibile, che, grazie alla mano sicura di un abile timoniere, volava sopra la sua testa.

La notte, che scese in poco tempo, rese – paradossalmente – tutto più chiaro, mentre la mole bianca dell'aerostato si stagliava scintillante nello scenario nero.

INTERMEZZO II

Tre settimane più tardi, uscì di nuovo sul suo posto preferito, il “ponte”, più o meno alla stessa ora, che preannunciava l'inabissarsi del disco scarlatto nelle acque scure.

Questa volta molti pensieri si affollavano nella sua mente e invano cercava di ordinarli e classificarli. La valanga di messaggi – il fax della compagnia lavorava senza sosta, le e-mail arrivavano a tempesta – testimoniava non un semplice successo, ma un vero e proprio trionfo. Ordini a ripetizione da ogni angolo della Grecia, ma anche dai luoghi più remoti del globo. I commercianti imploravano per una partita più grande, gli importatori provavano ad assicurarsi una quantità di prodotto sufficiente per i loro mercati.

La verità era una: per quanti sforzi facessero tutti i settori di produzione, per quanti turni di lavoro si aggiungessero, non sarebbero comunque riusciti a coprire nemmeno un decimo della richiesta.

Mentre il suo sguardo si soffermava un po' su un timido ondeggiare del mare, prese la decisione con la rapidità di cui lui solo era capace. Tirò fuori il cellulare e compose un numero. Disse poche parole ben scandite, come suo solito.

I suoi ordini, però, erano precisi. Già l'indomani, gli impianti sarebbero stati potenziati. Due nuovi punti di raccolta e confezionamento per le sardine e, soprattutto, almeno due enormi magneti che avrebbero aumentato la loro gittata fino a dieci miglia.

Mentre chiudeva il telefono, sentì di nuovo uno stridio, che immediatamente si moltiplicò: questa volta, con ampiezza, intensità e fedeltà, come se provenisse da un gigantesco *home cinema* con numerosi canali audio.

Jannis Efstathiadis

Alzò gli occhi – quasi spaventato – e vide un enorme stormo di gabbiani sopra la sua testa: si espandeva, si riuniva, si separava e poi si compattava con ritmo e uniformità incredibili, ora in altezza ora in larghezza, cambiava forma, mentre i gabbiani volteggiavano sincronizzati come candide ballerine.

Gli venne in mente quel documentario della BBC, *Il Balletto Marino*, solo che ora lo vedeva svolgersi non sotto il mare, ma nel cielo al tramonto.

Si ricordò – non senza qualche brivido – che quel film non parlava di gabbiani, ma di sardine, a lui così familiari.

Il movimento della sua testa verso l'alto incontrò di nuovo un dirigibile bianchissimo e armonico, incomparabilmente più grande di quello della volta precedente.

Mentre continuava a osservarlo allibito, constatò con timore che il dirigibile si trasformava lentamente, in lunghezza, acquisiva bianche pinne propulsive, un muso bianco e una coda, come il perfetto simulacro di una gigantesca sardina aerea fatta di piume bianche.

In preda al panico e barcollando, scese gli scalini del "ponte", entrò nel corridoio interno e chiuse dietro di sé la pesante porta di ferro.

IL SECONDO SOGNO DI LEONIDAS RANGOUSIS²²

È una notte scura, dice. Un bosco più nero della notte stessa. Un vento cattivo muove i rami, che producono uno strano suono, ora come il gemito di un animale, ora come incomprensibili parole dei morti.

Nel mezzo di una radura vaga come perso. Mormora:

«Qual concerto! Parlate! Che v'è?».

Compaiono delle figure sottili, come apparizioni a forma di cu-neo, avvolte in candidi sudari.

Si sente una voce:

«Apparite!».

In un altro punto, dietro di lui, compaiono altre figure bianche, come per circondarlo.

«Apparite!».

Indietreggia.

²² Nel "Secondo sogno di Leonidas Rangousis", i dialoghi e il monologo sono tratti dalla "Scena delle apparizioni" dell'opera *Macbeth* di Verdi, su libretto di F. M. Pia-ve, traduzione di Vangelis V. Iliopoulos (n.d.A.).

Parlano tutte insieme:

«Poi qual nebbia di nuovo sparite!».

Porta le mani al volto. Supplica:

«Via, spaventosa immagine, che il crin di bende hai cinto!»

Le bianche figure, che assomigliano ora a uccelli ora a pesci, avanzano lente verso di lui.

Continua a indietreggiare.

Grida, mentre l'ultima figura solleva uno specchio enorme:

«O mio terror!... dell'ultimo

splende uno specchio in mano

ed altri ancor ne sorgono

dentro al cristallo arcano...

Ahi, vista orribile!»

Nello specchio vede se stesso, ma anche l'intera orda che si è avvicinata dietro di lui come una bianca minaccia. Cade in ginocchio urlando:

«Muori, fatal progenie!».

Abbassa la testa, come se non volesse più vedere:

«Oh, spaventosa immagine!

Ah, che non hai tu vita!

Oh, spaventosa! Spaventosa immagine!

Oh, mio terror! Oh, mio terror!

Oh, mio terror! Oh, me perduto!»

Si sveglia sconvolto, con la bocca secca.

RONDÒ-FINALE

Era di nuovo il tramonto quando Leonidas Rangousis uscì sul "ponte".

I suoi lineamenti conservavano un'espressione di gioia selvaggia, mentre il colore del crepuscolo sul suo volto li rendeva ancor più marcati, con uno strano velo dorato sulla pelle.

Nuovamente udì i versi selvaggi delle urla dei gabbiani: non semplici stridii isolati, stavolta, ma quasi un rumore elettronico diffuso che, più andava avanti, più diventava potente, come un coro celeste che cantasse con trasporto.

Allora il cielo fu squarciato da un lampo improvviso che fino a quel momento il tempo non faceva presagire, e si levò un vento forte, accompagnato da una pioggia violenta che spazzava la superficie del mare.

E quando sollevò lo sguardo disperato verso il cielo annuvolato, riuscì a vedere l'enorme pesce bianco, composto da migliaia di gabbiani, avventarsi su di lui con il muso e le fauci spalancate.

Tenendo tra i denti l'uomo in completo grigio, che rimpiccioliva sempre più man mano che saliva nel cielo, lo stormo di bianchi uccelli cominciò a dondolare, cambiare forma, turbinare in lungo e in largo, seguendo il ritmo roboante dei tuoni della tempesta.

Infine («Ma siete stati lavati, siete stati santificati»²³), il corpo di Leonidas Rangousis – fatta eccezione per la sua gamba destra, che rimase tra i denti del dirigibile assassino – fu battezzato con un tonfo nelle acque consacrate dell'immacolato elettromagnetismo, e il metallo della piccola croce che portava al collo lo trascinò di colpo – insieme alle sardine – verso gli impianti di confezionamento.

E si fece silenzio e le cateratte del cielo si chiusero e si placò il vento e il mare si fece piatto come l'olio del sacro crisma e sopra l'olio riecheggò una voce:

*Wahn! Wahn!
Überall Wahn!*

EPILOGO

*Come il povero Giona,
canto la gioia del Signor
L'immenso pesce
Cibo per chi ha fame*

Dionysis Savvòpoulos, *To vrómiko psomi*²⁴

La donna tirò fuori dall'armadietto la confezione delle sardine.
«Vieni che lo apriamo insieme! Vieni a guardare!» gridò al bambino che giocava nella stanza accanto.

²³ Paolo di Tarso, *Prima Lettera ai Corinzi* 6,11 (versione italiana *La Bibbia di Gerusalemme*, 2019).

²⁴ Versi tratti dalla canzone *To Μωρό*, contenuta nell'album *Το βρόμικο ψωμί (Il pane sporco)* 1972, del cantautore greco Dionysis Savvòpoulos (nato a Salonicco nel 1944).

«Che devo guardare, mamma?».

«Le sardine vive che ho comprato! Quelle che abbiamo visto nella pubblicità alla televisione ieri – non ti ricordi?».

«Ah sì!» disse il bambino battendo felice le mani. «Quelle che si muovono, che nuotano nella scatoletta... sìiii! Le voglio vedere!».

La donna appoggiò la scatoletta sul piano del lavello e infilò il dito nel foro della linguetta.

«Pronto?» gli chiese.

«Pronto» rispose il bambino, e subito dopo aggiunse: «Anche se ho un po' paura».

«Di che ti spaventi, sciocchino?».

Iniziò a tirare la linguetta interrompendo il movimento ogni tanto in modo che il bambino potesse guardare.

Un po' di acqua di mare si versò sul ripiano.

«Ora!».

Quattro occhi dilatati videro insieme le sardine che guizzavano vive nella scatoletta come se nuotassero, come se volessero uscire fuori dalla confezione e prendere posto sul piatto di porcellana.

«Mamma» gridò il bambino, «guarda!».

Con il microscopico ditino indicò il fondo della confezione.

«Guarda!» ripeté. «C'è un omino... tipo il soldatino di piombo... perché, guarda! gli manca una gamba!».

Rimasero tutti e due a fissare l'omino in abito grigio scuro, che lo faceva assomigliare alle sardine mentre guizzava insieme a loro.

«Però» disse il bambino, «il soldatino di piombo era finto, invece... questo è vivo... ».

«No» rispose la madre, disponendo le sardine sul piatto da portata, «non è vivo: è fresco da morire».

Versione italiana e note di:

Alessandro Castelli

Carmelo Fallea

Alessandra Minnone

Gaetana Minnone

Susanna Princiotta

ERSI SOTIROPOULOU

Persino in paradiso qualcuno bluffa

Gli sarebbe piaciuto essere ben accolto quando tornava a casa dall'ufficio. Per questo suonava sempre il campanello del portone. Chiamava l'ascensore cercando di bilanciare le borse sulla spalla e nel piccolo specchio dell'entrata il suo volto era sempre sorridente, di buon umore. Al quinto piano trovava la porta del suo appartamento chiusa, bisognava suonare anche questo campanello e aspettare, carico. Senza vederlo, sapeva che il suo volto era ancora di buon umore, ancora sorridente.

La porta si apriva, i passi si allontanavano in fretta, l'ombra di un abito passava all'estremità del campo visivo e scompariva. Lo accoglieva una stanza vuota. Le luci accese, l'attaccapanni incurvato dal peso dei cappotti in inverno, come un albero secco con le grucce vuote in estate... Così carico com'era, con il sorriso sulle labbra, guardava smarrito dinanzi a sé.

Me la pagherai: questo diceva la casa. Me la pagherai diceva ogni stanza. Nonostante ciò non perdeva il buon umore. Lasciava le borse nello studio come se smontasse da cavallo e avanzava a grandi passi nel corridoio. «Magda», gridava «Magda!». Silenzio. Bene, dov'era il cane, che faceva, perché non correva ad accoglierlo abbaiando e saltando?

Il cane dormiva sotto il tavolo della cucina. Sentendolo avvicinarsi aprì un occhio e lo chiuse di nuovo. Sul fornello la pentola era vuota, con una forchettata di spaghetti rimasta sul fondo. Oh-oh, vediamo in frigo. Il contenitore del formaggio vuoto con pezzi ingialliti tutti appiccicati. Un pomodoro marcio. Oh-oh, mangeremo fette biscottate. Il pacchetto delle fette biscottate era vuoto.

Qualcosa come un grugnito si sentì dal profondo della casa. Andò in corridoio e tese l'orecchio. Poi si fermò davanti alla camera da letto e spinse la porta. Sporse la testa nell'apertura e cercò di sbirciare nel buio. Le serrande erano abbassate. L'atmosfera soffocante. Sdraiata sul letto Magda fumava. «Vuoi che usciamo, oggi?» le chiese dalla porta.

Magda tirò una boccata di fumo, la brace della sigaretta le illuminò gli occhi neri e si spense subito.

«Andiamo al cinema o a mangiare da qualche parte? Pesce, che ne dici?» insistette lui.

«Lasciami in pace», lo zittì lei con voce strozzata e balzò in piedi.

Dunque piangeva di nuovo, ecco qua, disse lui tra sé e sé. Per un po' restò immobile sulla porta guardando il buio di fronte. «Bene, se cambi idea io sono qua» disse, e uscì dalla stanza.

«Porco!» urlò lei e gli corse dietro. Lo tirò per la camicia. «Ti detesto», disse con voce tremante. Sembrava pronta a sputargli addosso. Il suo viso era alterato dal pianto, e gli tendeva un foglio strappato... «Prendilo», gli disse e lo spinse con tutta la sua forza.

Lui vacillò e si appoggiò al muro. Non si sentiva turbato. Col foglio in tasca passava da una stanza all'altra come se dovesse esplorare una casa sconosciuta. Era distratto, ma attento ai piccoli particolari. Il rubinetto gocciolava in cucina, un'anta della finestra batteva sul lucernario. Soprattutto si sentiva a disagio a circolare in casa specialmente quando lei era fuori di sé. Ma non aveva altro posto dove andare. Quella era la sua casa. Questa era la loro casa. Aprì la porta del balcone e uscì in veranda.

Non te la prendere, disse tra sé, non te la prendere. Tirò fuori dalla sua tasca il foglio strappato. *Sono sola nel mio letto e ti penso... Ti bacio dappertutto...* Il resto non si leggeva. *Ti bacio dappertutto*, questo doveva aver fatto imbestialire Magda. Guardò i fiori nelle piante, i teneri germogli che ondeggiavano nella luce pomeridiana. In fondo era un tipo romantico. Quanto avrebbe voluto che si ritrovassero dopo una grande zuffa per rivivere la passione del primo mese della loro conoscenza! Fare l'amore e lei aggrapparsi al suo corpo e spasimare e vedere nei suoi occhi solo il suo sguardo, rispecchiarvisi solo lui, i suoi sogni, i suoi desideri, in una spirale abissale che la divorasse e la distruggesse, mentre lui ne emergeva intatto, eccezionale, unico, un uomo che non ha bisogno

di sognare perché quello che ha desiderato è diventato realtà, un uomo che non desidera nulla perché è lui stesso incarnazione di ogni desiderio.

Un piccolo uccello grigio si avvicinò, si posò sulla pianta di basilico e lo guardò. Lo guardò anche lui, sentendo che lo prendeva un senso di vertigine. L'uccellino batté le ali e volò via. Si fermò per un attimo sul filo del bucato, poi di nuovo batté le ali leggere e scomparve. Guardò i panni che erano appesi alla corda. Due paia di calzini suoi, un reggiseno di Magda, una maglia gialla. E all'improvviso lo travolse la malinconia. Quei panni che si asciugavano vicini vicini ... sarebbero passati gli anni, loro sarebbero invecchiati, sarebbero morti. I loro panni si sarebbero asciugati insieme, si sarebbero gonfiati contemporaneamente al soffio del vento, avrebbero continuato a sventolare spensierati nel loro piccolo paradiso di onde, che era il solo che conoscevano, il solo paradiso potente.

Basta così. Doveva escogitare qualcos'altro, per reagire. Chiuse gli occhi, ricordò la piccola sportiva che aveva conosciuto pochi giorni prima, i suoi acerbi seni rotondi, i glutei sodi. Aveva attaccato discorso con lei, ma non era riuscito a convincerla a uscire per un drink. Neppure il numero di telefono aveva avuto il coraggio di chiederle. E con ogni probabilità non l'avrebbe più rivista. Come si chiamava? Neppure questo era riuscito a sapere. Diciamo Olga. Bene, Olga... Ritornò nell'ingresso, aprì il cassetto della scrivania, cercò carta e penna. Poi tornò in veranda, si sedette al tavolino e cominciò a scrivere con grandi lettere arrotondate:

Come puoi sopportare che siamo lontani e non facciamo l'amore in questo momento? Olga.

Piegò il foglio, andò di nuovo nell'ingresso, prese la sua giacca e infilò il biglietto nella tasca interna.

«Esco a prendere le sigarette», gridò. Era sicuro che lei, non appena avesse sentito chiudere la porta, sarebbe subito corsa a frugare nella sua giacca. Aspettò un minuto appoggiandosi al vano della porta. «Vuoi che ti porti qualcosa?» Silenzio. Aprì la porta e uscì fuori con un sorriso di trionfo sulle labbra. Alla fine, sono un inguaribile romantico, disse tra sé.

JANNIS PALAVÒS

Maria

Il nostro reparto lo chiamiamo “salone”. Perché il maiale non può morire così, con la mannaia. Se ti ci avvicini, capisce. Allora si angoscia. Strilla, soffre. È come se scannassi un uomo. Ma non è per questo che i veterinari hanno vietato i coltelli. Dicono che per la paura il suo corpo emette liquidi. Tossine. La carne non è commestibile dopo: veleno.

I camion arrivano due volte la settimana. Scarichiamo gli animali sull'erba, gli portiamo granoturco e soia. Li lasciamo tutto il giorno ad abituarsi al posto. Il giorno seguente li mettiamo in fila e li facciamo gironzolare nella fattoria. Si rilassano. Si rotolano sull'erba. La mattina seguente, appena si chinano sul trogolo per mangiare, una scarica elettrica li attraversa e muoiono sul colpo. Poi raccogliamo le carcasse e le portiamo nell'edificio accanto. Là li prendono in consegna i colleghi: li scuoiano, li fanno a pezzi. Non so. Io lavoro nel salone. Il mio lavoro è distrarre i maiali finché la scarica non li abbatte.

Un lunedì venne un camionista col *container* quasi vuoto. «Lascia perdere», disse, «ha preso fuoco l'allevamento di maiali». Si accese una sigaretta: «Odore di bacon per chilometri». I ragazzi risero. «Questi ce l'ho fatta a caricarli. È un allevamento di maiali a tre ore di strada. D'ora in poi li prenderemo di là». Cominciammo a scaricare gli animali. Erano circa una ventina. «Ma prima devono mettersi d'accordo i capi. La prossima partita la porterò fra dieci giorni».

Il camion andò via, noi ci rimboccammo le maniche. Mettemmo insieme gli animali in un angolo. Fra loro ce n'erano anche di piccolotti. Stavano fermi e tiravano su col muso. Li misi giù sull'erba e li liberai nel recinto. Dopo ci chiamò il principale. Disse che avremmo tenuto gli animali fino all'arrivo della successiva partita. Poiché la seguente infornata avrebbe tardato, i ragazzi del reparto chiesero un permesso. Guardai i maiali. Fortunati: dieci giorni.

A mezzogiorno ci riuní il capo del personale. Anche quelli del “salone”, disse, potevano prendersi un permesso. La maggior parte se la squagliò. Io non avevo motivo di andare via. Ci riducemmo a due persone. Saremmo rimasti al lavoro per quei dieci giorni e ci saremmo presi un permesso in seguito. I maiali se ne stavano a poltrire. Fin dalla seconda mattina era come fossero a casa loro. Noi non facevamo nulla. Riempivamo le bacinelle di granoturco, cambiavamo l’acqua. Il collega per metà giornata si guardava le partite. Si era portato anche un piccolo frigo pieno di birra. Beveva e cambiava i canali tv. Io mi ero portato fuori uno sgabello e stavo seduto all’aperto. Erano belle giornate, sole, venticello, la montagna di fronte tutta verde come una menta gigantesca. Sfogliavo un libro. Di mio nipote, l’avevo trovato nella mia giacca. Era una giacca tipo militare. Il ragazzo la prendeva in prestito qualche volta. Ogni volta che me la restituiva, c’era un libro stropicciato in tasca. Sulla copertina era scritto: «Omar Kháyym, *Rubáiyát*»¹. Giornata di sole. Più là i porcellini giocavano, facevano la lotta. Andavo con una tinozza piena di cibo e si affollavano, come i piccioni nelle piazze. Il quarto giorno ormai li distinguevo. Il collega neppure metteva il naso fuori. Agli animali badavo io. Facevamo passeggiate, io davanti, loro dietro in frotta, a strepitare. Gita scolastica.

Una sera li chiusi nella loro “casa” per la nanna. C’era un maialino che non mi dava retta. Mi guardava. Aveva le narici umide. Lo presi in braccio e lo portai dentro. La mattina seguente non ne voleva sapere di uscire. Diedi da mangiare agli altri e li lasciai a correre. Entrai e rimasi ritto davanti a lui. Era femmina. Un occhio nero, l’altro celeste.

«Che c’è?» le chiesi. «Non vuoi fare una passeggiata?». Tesi la mano «Vieni qua».

Si avvicinò. Mise il muso sul palmo della mia mano e lo leccava. Era piccola, qualche mese. L’accarezzai. E allora mi venne di darle un nome. Mi parve naturale. «Ti chiamerò Maria», dissi. Mi guardò e fece «oink». Uscimmo nel sole. Mi sedetti sullo sgabello e aprii il libro. Pareva di essere ai giardini pubblici di domenica. Avevamo dato una palla ai maiali. Dentro era cava, piena di grano. Era bucata

¹ Omar Kháyym (1048-1131) fu un matematico persiano, astronomo, filosofo e poeta. Gli vengono attribuite poesie scritte in forma di quartine, liberamente tradotte in inglese da Edward Fitzgerald nel 1937.

e mentre rotolava, i chicchi cadevano fuori. I maiali la spingevano di qua e di là, poi si buttavano sul cibo. Avevano due giorni di vita. Accanto a me, Maria acciambellata: una grande gatta rosa.

La sera seguente mi rigiravo nel letto. Pensavo ai maiali che erano passati per le mie mani. Ho portato migliaia di carcasse al macello. Mai mi sarebbe passato per la testa che potevo salvarne qualcuno. Alla fin fine, dicevo, morivano serenamente: due giorni di gioco, di cibo, e poi in un istante la fine.

Tuttavia mi svegliai verso le tre con le palpitazioni. Attorno a me una luce gialla come formaggio. Tirai la tenda. Non era plenilunio, ma la luna era tanto grande che mi sembrava una zucca appesa alla finestra. Più in là il collega russava, ubriaco fradicio. Gettai via il lenzuolo. Presi le chiavi del cancello, riempii un sacchetto di birre. Scesi nella casetta dei maiali. Dormivano. Tutti eccetto una. Tirai il chiavistello, Maria uscì. Richiusi la porta e ci avviammo.

La fattoria aveva due entrate. Una portava alla strada Nazionale da dove arrivavano le consegne. L'altra conduceva in montagna. Salimmo per un'ora. Spuntammo in una radura. In fondo la città luccicava. Quiete. Seguivo con lo sguardo la linea della via lattea. Maria si era accoccolata sui miei piedi. Secoli prima, millenni, i suoi avi, i cinghiali col pelo da orso, cacciavano di notte, uccidendo eremiti e viaggiatori in montagne come questa. Le accarezzavo la testa. Aprii una birra. Tirai fuori di tasca il libro. Mi alzai, poggiai il piede su un masso. La luna-zucca mi illuminava come un proiettore. Lessi ad alta voce:

«La vita è una strana carovana che parte. La falce del destino miete la gioia»².

Maria disse: «oink».

«Dimmi, perché vi affliggete a pensare al domani? Versaci da bere, coppiere, che ci coglie la notte».

Scesi dal masso, presi un'altra lattina. Gli occhi di Maria rimasero tutta la notte spalancati, guardavano l'orizzonte. Quando finirono le birre, sulla montagna spuntava il giorno. Mi alzai, andai giù per la discesa. Maria mi seguiva.

Versione italiana e note di
Kevin Manuel Rubino

² E. Fitzgerald, *I Rubāiyāt di Omar Khayyām*, Versione in prosa ritmica di Fulvia Faruffini, Napoli, 1914.

Il tre di luglio del 1958 un signore anziano, pacato e gentile come certi gentiluomini d'altri tempi, giunse per le vacanze in un'isola dell'Egeo centrale. Di mattina presto e nel tardo pomeriggio sedeva sotto un gigantesco ombrellone nell'ultimo caffè del lungomare, leggendo, e spesso sottolineando frasi con una piccola matita di legno. Alto, col viso arrossato e gli occhi azzurri, era sempre in compagnia di Stendhal, un cane dal pelo nero interrotto qua e là da peli marroni. In Stendhal prevalevano le caratteristiche del Pitbull, ma era mite e buono come un agnello. Imparò molto presto gli odori dell'albergo, riconosceva i camerieri del lungomare, e poteva distinguere con facilità il profumo di erica o di conifera nel miele che servivano a colazione.

I primi giorni della sua permanenza, il signore anziano fece la conoscenza dei genitori di un ragazzino – facevano una passeggiata sul molo, – ma col tempo si venne a creare tra lui ed il ragazzino un legame autonomo, che aveva come elemento principale la narrazione di libri importanti.

Ad esempio, la mattina del 13 luglio, sempre nell'ultimo caffè del lungomare, il caporal maggiore dei dragoni Don José, invece di arrestare per un motivo molto grave una tzigana che si chiamava Carmen¹, innamoratosi di lei, la fece evadere. Per stare con lei divenne contrabbandiere, ma quando lei gli preferì un torero, allora, accecato dalla gelosia, la uccise.

¹ L'eroina in questione è la celeberrima *Carmen*, ma non è chiaro se l'autore si riferisca all'omonima opera di George Bizet, o alla novella di Prosper Mérimée da cui è tratta l'opera.

Due giorni dopo Hans Castorp², un giovane borghese di Amburgo che era andato a far visita al cugino in un sanatorio di Davos, scopri di essere affetto dalla stessa malattia. Rimase lì sette anni – all’inizio del nuovo secolo – affascinato dal microcosmo internazionale che vi dimorava, soprattutto da due importanti signori, due intellettuali che dibattevano in modo maniacale, con idee romantiche assolutamente contrapposte.

Spesso Stendhal, annoiato, si allontanava sul molo lastricato. Avendo seguito ore di narrazione, non era improbabile che riconoscesse ormai i nomi più semplici, bisillabi – come quello del famoso Swann, ad esempio, «che sposò una bellissima *cocotte* e divenne l’emblema della gelosia in letteratura»³, – o quello, pure bisillabo, di un ambizioso e affascinante studente di Teologia, che nutrì una passione profondissima per M.me de Renal, moglie del sindaco (*Il rosso e il nero*)⁴.

Di questo eroe, più che di qualunque altro, il signore anziano aveva parlato per più giorni, in un modo che testimoniava il suo particolare interesse, e spesso faceva dei commenti, sollevando le sopracciglia al di sopra della montatura degli occhiali. Dello scandalo si era rapidamente diffusa la notizia nella piccola città. Erano stati costretti ad allontanarlo, relegandolo in un convento di Besançon, da dove però – essendosi guadagnato la simpatia del priore – fu poi mandato a Parigi come segretario del marchese de la Mol. Matilde, la di lui figlia, non tardò a restare incinta del frutto del suo amore, e il padre, previdente, nella prospettiva di un matrimonio, assicurò al giovane un titolo nobile.

Il mondo, pieno di congiure, inganno e desideri, presentava una varietà inesauribile. Un libro si susseguiva all’altro, con continue narrazioni che in breve divennero una questione sconfinata, unica. «A che servono tanti libri?» chiese un pomeriggio il ragazzino. «A nulla» rispose il signore anziano, dopo un attimo di riflessione.

Così passava il tempo, finché un giorno (si avvicinava ormai settembre) il *Librosauro* comunicò che era pronto a tornare ad Atene. Sul-

² Thomas Mann (1875-1955), *La montagna incantata* (Zauberberg).

³ Marcel Proust (1871-1922): *Alla ricerca del tempo perduto: Dalla parte di Swann* (*La recherche du temps perdu: Du côté de chez Swann*) (n. d. A.).

⁴ Stendhal (1783-1842), *Il rosso e il nero* (*Le rouge et le noir*).

la banchina spingevano verso poppa la pesante scala mobile. Il ragazzino si fermò all'estremità, accarezzò Stendhal che guardava senza capire, e salutò smarrito il suo amico. Anche i genitori lo salutarono, mormorarono qualcosa a proposito dell'inverno in provincia, mentre quello lasciava passare avanti il facchino con le valigie, seguendo un prete cattolico dall'aspetto elegante – quasi un ragazzo – che avanzava sulla rampa in salita. In quel momento il curato locale, indicando il cane, gli gridava sorridendo: «Un chien peut bien regarder un évêque»⁵, e due giovani suore – con in capo l'enorme velo bianco che si chiama *cornette* – salutavano agitando la mano.

Il ragazzino, che non avrebbe più visto il signore anziano (e neppure ne avrebbe mai saputo più nulla in futuro), si distrasse guardando il giovane prete, e cominciò a sillabare – come uno scolaro che scrive qualcosa con circospezione – il nome dello studente di Teologia dalle prodezze amorose e dall'ingloriosa fine sulla ghigliottina.

E come saluto, comprensibile solo a lui, ed all'amico che si sarebbe perso di lì a poco nella calca del ponte, sussurrò tra sé e sé la sua fantasiosa associazione di idee: Julien Sorel⁶.

Versione italiana e note di
Maria Caracausi

⁵ "Un cane può ben guardare negli occhi un vescovo" (n.d.A.).

⁶ L'amorale giovane protagonista de *Il rosso e il nero* di Stendhal (n.d.A.).

ANDREAS MITSOU

Costo minimo

*A Giorgio Markòpoulos, vecchio amico,
che voleva sapere i dettagli
del mio incidente e come mi azzoppai*

Quando tornai al paese, trovai il suo cane inferocito. Appena mi vide, mi mostrò i denti. Ringhiava, aveva la schiuma alla bocca, si avventò contro di me. Ed era incredibilmente cresciuto. Era diventato irriconoscibile. Il suo cane lo avevo lasciato agli inizi dell'ottobre precedente nella casa di campagna in provincia, ed io ero partito da solo per Atene – erano già passati sette mesi. Se ne era occupato Apostolis per tutto questo tempo, una specie di custode della proprietà e della casa.

Dico «il suo cane» perché me lo aveva portato lei, un cucciolo appena nato, quando era morto il mio. Il mio amato compagno. Lo punse sulla testa un insetto infetto, in mezzo agli occhi, così Argo si prese la leishmaniosi e morì.

Ne fui addolorato, e allora la mia compagna mi regalò la cagnetta. Un Labrador tutto bianco. Voleva rimarginare così la ferita. «Per la perdita», mi disse. «Tu non la reggi la perdita. Lo so che non puoi gestirla».

Era l'inizio della nostra relazione, e questo fu il suo primo regalo. Me ne occupai per due anni e mezzo, e che amori furono i nostri! Che amori!

*

L'anno scorso, a settembre, Fotinì mi ha lasciato. «Il tuo amore mi soffoca», dichiarò in un momento insospettabile. «Mi soffoca come un cappio», sottolineò, e non disse altro.

Non le credetti, Non capii che cosa intendesse.

Voleva meno amore. Io non riuscivo a dargliene meno, a offrirgliene con moderazione ed equilibrio, a piccole dosi. Mi lasciò senza dire una parola. Neanche un addio. Proprio all'improvviso. Zac: mi decapitò come un boia.

«L'amore non si dà tutto d'un fiato. Tutto in una volta», dicono quanti conoscono le strategie dell'amore. «Bisogna guardarsi le spalle. Mostrare il meno possibile i propri sentimenti, mantenere zone imperscrutabili. E bisogna sempre tenere dei segreti. Non esaurire, ma mantenere un alone di mistero attorno alla propria persona».

Questo alone di mistero io non lo mantenni, non tenni nascosto niente. Palesai tutto, io. «Mi risciacquai dentro», come avrebbe detto mia madre. E lo pagai a caro prezzo.

Questi fatti li riferisco adesso per la vergogna di quel mio comportamento esagerato. Perché non ero un adolescente, ero un uomo di sessant'anni, e lei aveva all'incirca la metà dei miei anni. Ma forse devo finirla con le descrizioni sentimentali, smettere di atteggiarmi a poeta. Del resto tutte queste cose non mi sono mai state d'aiuto, e non so se abbiano mai salvato qualcun altro. Servono, nonostante tutto, per far comprendere il mio carattere e i meccanismi del mio pensiero nell'azione orrenda che confesserò.

Quando Fotinì mi lasciò, il primo settembre scorso, stavo per impazzire. Piangevo, mi tormentavo, le mandavo con il cellulare anche dieci sms al giorno, sempre a supplicarla. Altro che Salmi di David, poesie di Rimbaud, *Haiku* cinesi, fino a Ritsos, Elytis e Kavvadias¹!

Niente, nessuna risposta. Una pietra tombale, lei.

Nuotavo in mare e dicevo il suo nome, perché lo sentissero le montagne intorno e dalla spiaggia l'eco tornasse nuovamente a me amplificato. Ripetevo in modo straziante che non volevo diventare vecchio. Come a dare spettacolo per me stesso, alle otto di mattina, nella spiaggia deserta di Parathàlasso, sulla costa vicino a Monastiraki (Locride)². Tanto che i pesciolini in preda al panico fuggivano

¹ Gli *haiku* sono brevi componimenti poetici diffusi in Giappone nel XVII secolo, successivamente adottati dai poeti occidentali. Jannis Ritsos (1909-1990), Odysseas Elytis (1911-1996), Nikos Kavvadias (1910-1975) sono poeti greci della "Generazione del Trenta".

² Monastiraki, come le altre località marittime menzionate più avanti, si trova nella regione della Locride, non lontano dalla città di Patrasso.

da sotto i miei piedi in frotta, ma anche i gabbiani erano infastiditi dai comportamenti di quel mattiniero nuotatore solitario e, di tanto in tanto, stridendo con le loro voci rauche, tentavano di ricondurmi all'ordine e alla misura.

Cantavo, con una voce rotta dai singhiozzi, canzoni "senza amore" come la celebre «Il sangue d'amore mi ha imporporato e gioie mai viste m'hanno fatto ombra... Mio peccato fu d'aver anch'io un amore, Madre lontana» e poi, col tono più drammatico, informavo gli scogli della spiaggia, nel caso non lo avessero notato, come «Al mare aperto mi aspettarono con galeoni a tre alberi» e in seguito «mi bombardarono»³. Come se, in altre parole, bombardassero una corazzata.

In che misura facessi la commedia con me stesso e quanto fosse invece dolorosa verità, non lo so. In ogni caso, gli scogli non prendevano parte all'interpretazione teatrale e mi ascoltavano con assoluta serietà.

Feci molte di queste cose mortificanti sulla spiaggia, ma se volessi raccontare anche le altre, è probabile che svanirebbe qualsiasi fiducia residua verso la mia persona, e soprattutto l'interesse per la mia ultima miserabile azione. «Ma chi ti possiede è folle» direbbe Sofocle per giustificarmi. «Chi si innamora, perde il senno»⁴.

*

Per tutto settembre scorso, al ritorno dal bagno mattutino, andavamo tutti e due, col mio cane Fotinì – lei aveva dato il suo nome al cucciolo, lo aveva battezzato così quando me lo portò – nella taverna del lungomare a Monastiraki. Era ormai il tramonto. Mangiavamo insieme, e poi, stanchi, imboccavamo la salita per il paese. Il cane avanti, io dietro. Lei mancava ormai da quasi un mese.

Nella taverna, mentre mangiavo, il cane mi osservava rattristato. Molte volte piangeva con me silenziosamente. A volte mi leccava le mani, quando, più tardi, stavo seduto sul molo e guardavo scorag-

³ La traduzione dei versi dell' *Ἀέλιον Ἔστί*, di Elytis è tratta da: *Odisseo Elytis*, a cura di Mario Vitti, Scrittori del mondo: I Nobel, Torino 1982, p. 129.

⁴ Citazione dal celeberrimo terzo stasimo dell' *Antigone* di Sofocle, qui nella versione italiana di Raffaele Cantarella tratta da: Sofocle (trad. a cura di R. Cantarella), *Edipo Re Edipo a Colono Antigone*, Milano 2013.

giato il mare. Spesso però, quando ero steso sulla battigia, si gettava accanto a me a pancia in su, si rigirava molte volte sollevando la sabbia e poi si scaldava pigramente al sole, spensierato o curiosamente soddisfatto.

Eravamo sempre soli sulla spiaggia. Era autunno ormai. Un uomo e un cane. Qualche volta Fotinì, mentre dormiva al mio fianco, si svegliava bruscamente, tendeva le orecchie e si metteva ad ascoltare suoni che venivano da molto lontano. Suoni che io non potevo sentire. Ipotizzavo allora – pazzo! – che percepisse i passi di lei, della padrona sua omonima, che si avvicinava. Scattavo io stesso in piedi e mi guardavo intorno in tutte le direzioni, con la stessa intensità e ancor di più.

Allora la cagna si girava e mi osservava, con disapprovazione. Come se non mi dovesse importare, come se non mi riguardasse. E subito si allontanava abbaiando. Trovava qualche cagnolino maschio di piccola taglia che inseguiva senza pietà, e lo tormentava.

Così addolorato, uno straccio, presi commiato dal mio cane lo scorso ottobre. Eravamo affettuosi e commossi, mentre partivo da solo per Atene... e per ritornare ci vollero sette mesi.

*

Tornai quest'anno al paese, il cinque del mese di maggio, a Pasqua. Era la prima volta che tardavo a rivedere la mia cagnolina. Mi aspettavo che sarebbe impazzita dalla gioia. Faceva sempre così quando non mi vedeva da tempo, ma, come ho detto all'inizio, adesso mi mostrava i denti imbestialita, ringhiava, schiumava dalla bocca ed era cambiata, era diventata gigantesca. Apostolis interpretava questo comportamento come se si fosse arrabbiata con me per l'abbandono. «Magari fosse per questo», pensai.

Iniziai a dedicarle tutte le attenzioni. Passeggiate, cibarie succulente. E la sua rabbia si calmò un po'.

Andavamo, uffa daccapo, a fare di nuovo lunghe passeggiate, sopra il villaggio, Eupalio, e giù sulla costa, a Parathàlasso, tre quarti d'ora di strada. E restavamo, come l'anno precedente, fino al tramonto. Nuotavamo insieme nella spiaggia deserta, in luoghi familiari. Provava a farmi tornare in me, il mio cane, credevo, per indurmi a dimenticare.

La pena mi aveva ormai sommerso. Una pena cento volte più grande di quella dell'anno precedente, quando ci eravamo lasciati, ma non avevo ancora perso del tutto la speranza che lei potesse tornare. Un dolore grande come un monte oscuro.

Il posto mi tormentava. Perché il luogo ci annienta. Anche questo è amore. Il luogo e basta. Uno dei due innamorati sta sempre all'erta nei luoghi dove è stato amato. Aspetta lì il momento opportuno e continua a tramare. Sradica il tronco della terra, come i *kalikàntzari*⁵, per capovolgere il mondo così che precipitino quelli che ci stanno sopra. Il luogo sprofonda per chi ritorna incautamente, gli innamorati si impantanano. Affondano nel fango del loro antico amore, nei luoghi familiari.

Devono perciò evitare in ogni modo le strade su cui camminarono felici. Non devono ripassare di nuovo da quelle parti. Non riescono neanche a immaginarlo quanto rischiano. Pieni di rimorsi e di sensi di colpa, devono correre lontano, come Giuda Iscariota. Perché sono loro stessi che hanno tradito. Infatti in amore a tradire è colui che perde l'innamorato. Sempre lui è il colpevole. Chi ha perso l'altro. Parole sante.

*

Con pensieri di questo tipo, sedimentati dentro di me, e sentimenti di tal fatta, decisi di porre fine alla mia vita. L'assenza di lei toglieva ogni senso alla mia esistenza. Comunque riflettesi arrivavo a questa conclusione.

Perciò una sera, presi Fotinè e, trascinandola per il collare di cuoio rosso, ci mettemmo in cammino e giungemmo vicino al mare. Scelsi un vecchio fico cresciuto all'interno di un casolare di pietra abbandonato. Sciolsi il guinzaglio al cane, trattenni l'estremità con l'anello, e lanciai l'impugnatura sulla trave più alta del vecchio tetto. Non riuscivo tuttavia ad arrivare così in alto da poter calare di nuovo il guinzaglio dall'altra parte, quando fosse passato da sopra la trave,

⁵ I "kalikàntzari" sono creature mostruose e terrificanti del folklore natalizio greco che, secondo la tradizione, fanno la loro comparsa sulla terra nel periodo delle cosiddette "Dodici Notti" (tra Natale e l'Epifania), per arrecare ogni sorta di angherie alla popolazione; per tutto il resto dell'anno vivono invece nel sottosuolo.

per allestire il cappio. Persino in questa azione ero ridicolo, perché feci innumerevoli tentativi, e mi affaticai parecchio per riuscire. Poi lanciavi il guinzaglio al di sopra della trave – era molto lungo, circa dieci metri – lo tiravi e lo fissavi. Lo rinvolsi poi due volte.

Mentre ero concentrato in questo procedimento, Fotinì iniziò improvvisamente a mordermi le gambe, senza abbaiare. No, non voleva ostacolarmi nel mio disperato passo.

Mi mordeva!

Affondava in profondità i suoi denti taglienti nel mio osso, con cattiveria e odio. Mi stava facendo sanguinare, mi stava mangiando, mi strappava pezzi di carne.

Una sofferenza più grande di quella che avevo nel cuore non avrebbe potuto procurarmela. Tuttavia mi mordeva rabbiosa la vecchia cagna. Si vendicava degli otto mesi dalla mia partenza, del mio abbandono.

Mi alzai e mi misi a fissarla. Ero stupito del suo comportamento. Non capivo.

All'improvviso compresi. Vidi chiaramente che in tutto questo tempo ero rimasto in una situazione ridicola. La constatazione tuttavia non influenzò la mia decisione. Ebbe anzi il risultato contrario. Ritornai più risolutamente al piano iniziale.

Salii su un vecchio tavolo per impiccarmi.

Con un balzo imprevedibile la cagna si arrampicò con me. Un grande Labrador bianco ed io, ritto sul tavolo, dentro un casolare diroccato. Ed anche lì continuava a sbranarmi.

Interruppi il tentativo di infilare il collo nel guinzaglio-cappio, mi chinai, mi inginocchiai davanti a lei, arrivammo alla stessa altezza, e la osservai con maggiore attenzione.

Tese la coda, la sua coda somigliava a un enorme carciofo, il pelo si rizzò, si irrigidì tutta e si levò minacciosamente di fronte a me, mentre ero pronto a porre fine alla mia vita. Ci misurammo reciprocamente con gli occhi.

Mi guardava sdegnata, come a dirmi di completare infine ciò che avevo iniziato. Come se si fosse stancata del mio tentennare. Perché soltanto questo mi meritavo: la forza. Questo doveva accadere. Avevo già perso fin troppo tempo. Ero in ritardo.

«Lo so, tu non riesci a gestire la perdita», mi rammentava, con impudenza, con ironia.

Fulmineamente posi la pesante manopola del guinzaglio intorno al suo collo, lo avvolsi con quello, saltai giù dal tavolo e contemporaneamente lo allontanai brutalmente con un calcio.

Fotini penzolava in aria, avanti e indietro, avanti e indietro.

Non emise un rantolo, un gemito.

Le travi erano marce, e le assi del tetto, e la luna illuminava a malapena, con un solo largo raggio, il cane penzolante, il tavolo e me stesso di sotto. Poi il cielo si riempì inaspettatamente di nubi, ed iniziò a cadere una sottile pioggia dentro al casolare scoperchiato.

Decisi di andarmene quando mi ero infradiciato fino all'osso. Mi diedi soltanto un'ultima scadenza. Dissi: «Me ne andrò immediatamente dal rudere non appena l'animale impiccato smetterà di penzolare nell'aria».

Come mi trovai a correre come un pazzo nella notte, non lo ricordo. Quando smisi di correre e cercai di camminare, iniziai a barcollare, piegandomi ora da un lato, ora dall'altro. Così come penzolava la cagna, impiccata nella trave del tetto.

Arrivai a casa zoppicando.

«Che questa sia l'ultima magagna che mi lascia», sussurrai.

Tre mesi più tardi, su un'altra spiaggia, vidi anch'io, come quel poeta argentino, Carlos Vitale⁶, la stessa immagine. Uno zoppo, poco prima di entrare in mare mise tutte le sue cose, una per una, dentro al suo piede di legno cavo e poi si gettò in acqua.

Sospirai e un attimo dopo sentii una leggerezza inaspettata.

Immediatamente mi tuffai dietro di lui.

Versione italiana e note di
Enrico Palumbo

⁶ Carlos Vitale è poeta argentino (nato nel 1953) e vive a Barcellona.

CHRISTOS KYTHREOTIS

Polvere di gesso

Le infermiere non valevano due lire bucate. Hai presente quelle che recitano nei film porno, tutte chiappe di fuori e siliconate? Ecco, non c'entravano proprio nulla con queste. Entrò per prima una zietta sui sessanta per attaccare la flebo. E già con questo ti ho detto tutto. Girala di qua, girala di là, infila l'ago qui, infilalo lì, e il braccio di Michalis era diventato un colabrodo. Niente. La tipa non riusciva a beccare la vena, neanche tirando a sorte. Per un attimo mi fece pure pena: «Magari chiamiamo un tossico da piazza Omonia» le dico, «sono veri scienziati, ti trovano la vena anche sul dito». Mi guardò in modo curioso e se ne andò senza dire nulla, probabilmente se l'era presa. Nemmeno una volta era riuscita a infilare l'ago a farfalla. Dopo un po' venne un'altra più giovane, una bassa, tutta storta. Brufoli, occhiali, apparecchio ai denti: una vera tragedia, non c'era niente da prendere. Ci guardammo in faccia con i ragazzi, e dicevamo tra di noi: non è possibile, ce ne sarà almeno una graziosa! Quantomeno questa qui se la cavava con le punture. E non era poi una cosa così facile. Per colpa di quell'altra il braccio di Michalis s'era gonfiato come un pallone. Le chiedemmo che ne era dei medici: se ce n'era qualcuno in ospedale o se pensavano di chiuderlo quel bordello. Bofonchiò qualcosa di incomprensibile e scomparve.

Alla fine, intorno alle dodici, arrivò anche il medico. Teneva tra le mani delle carte, forse l'esito degli esami. «Dottore, come mai da queste parti, è di passaggio?» gli facemmo. Ci lanciò un'occhiata omicida e andò dritto da Michalis. Guardava ora gli esami, ora noi, nervoso. Ci fece segno col dito di fare silenzio. Subito dopo si avvicinò e ce le cantò di santa ragione, dicendo che era colpa nostra e che questa feccia della società, cioè noi, non doveva circolare liberamente. Noi,

niente, veri signori. Gli chiedemmo che avrebbero fatto con Michalis, e lui rispose solamente che avrebbe mandato qualcuno a regolare l'ossigeno. Se ne andò imprecaando contro di noi e la sua sorte. Lo inquadravi come tifoso del *Panathinaikòs*¹.

Dopo un po', arrivò di nuovo la zietta a regolare l'ossigeno. Ci sentimmo gelare. Le tremavano le mani e fissava la macchina dell'ossigeno terrorizzata, come se fosse un reattore nucleare. Bastava già questo per poter comprendere che non ne capiva proprio niente. Benissimo, dissi tra me e me, Michalis lo abbiamo perso, questa mezza-sega lo manderà a miglior vita. Alzò le mani a fatica e noi chiudemmo gli occhi, aspettando lo scoppio. Quando li riaprimmo, la zietta era scomparsa in silenzio, senza fare rumore, così com'era venuta. Fortunatamente, tutto il resto era al suo posto.

Intorno alle tre del mattino, scesi al bar dell'ospedale per mangiucchiare qualcosa. Ero a pezzi. Dal mattino, dopo tutta quella rissa e le corse per mettermi in salvo, non avevo messo nulla sotto i denti. Presi un panino e mi sedetti fuori, sulle scale, a prendere un po' d'aria. Dopo circa due minuti, passarono davanti a me i genitori di Michalis. Erano così stravolti che neppure mi salutarono. Ah, Michalis, pensai, come ti sei ridotto? Ancora una volta la colpa è di quei minchioni degli sbirri, con i loro posti di blocco e le altre cavolate. Ma ci vedete, imbecilli che siete, non potete dirci nulla oggi, tranquilli, con le nostre pupe al completo, perché mettere in scena tutto 'sto casino? Appena i nostri, che stavano davanti, vedono la scena vanno su tutte le furie e cominciano a lanciare pietre. Sassi e pezzi di marmo lanciati da tutte le parti, e le pupe, in preda al panico, a correre nei caffè per ripararsi. Questo parapiglia durò all'incirca mezz'ora, poi giunsero tre drappelli di polizia, cominciarono a lanciare lacrimogeni e ci sparpagliammo. Io con Michalis e una ventina di altri riparammo in certi vicoli. Colpa di quel tossico di Apostolis, diceva di conoscere bene il posto: lì un tempo ci scopava con una tipa. Scopava il coglione che era quel fattone! dovevamo capirlo da prima. Giravamo da venti minuti, «è di qua, mi ricordo, anzi, no, di là, da qualche parte a de-

¹ Noto anche come *Pao*, il *Panathinaikòs* (verdi) è una delle più importanti società calcistiche greche, insieme all'*Olimpiakòs* (rossi), all'*AEK* (giallo-neri) ed al *PAOK* (bianco-neri).

stra ci dev'essere una sala da biliardo». Alla fine lo ammise: «Cazzo, non ho idea di dove ci troviamo». Mentre lo insultavamo, sbucarono fuori quattro facce di merda con le sciarpe rosse. Neanche lo vedono che gli sorridiamo: girano l'angolo e cominciano a correre come lepri. Sono bravi a correre i tifosi dell'*Olimpiakòs*. Veloci come il vento. Sì, son proprio veloci quelle fregne. Quello che madre natura gli ha tolto in intelligenza, gliel'ha dato in velocità. Questi qui però erano proprio dei cazzoni. Ragazzini. A un certo punto inciamparono e caddero come birilli uno sopra l'altro, non so come fecero, ma si trovarono a terra aggrovigliati l'uno all'altro. Avevano fatto tutto da soli. In pochi secondi li avevamo circondati, e comincia la festa. Come farete a scappare, come cazzo farete, morirete tutti, e via dicendo. Se la fecero addosso i ragazzini, uno si mise anche a piangere. «Questi non contano, lasciateli stare» dico ai miei. «Prendetegli solo le sciarpe». Si alzò uno di loro, il più gradasso del gruppo, e tentò pure di controbattere: «Non prendete un bel niente, ora vi fottiamo». Ah, veramente un gran maleducato! Ricevette due colpi come si deve e si calmò. Gli prendemmo anche le maglie e li lasciammo andare. Non ne avevo voglia di stare a combattere con loro. Al telefono avevo saputo che vicino allo stadio se le suonavano di santa ragione, e noi c'eravamo perduti in qualche parte di Galatsi e perdevamo tempo con dei ragazzini. Uno di questi, scappando, con un movimento rapido afferra il portachiavi di Michalis e comincia a correre. Ci mettemmo di nuovo a inseguirli. Non appena sbucammo sulla via Veikou, e finalmente capimmo dove ci trovavamo, li vedemmo rallentare. Che fanno, pensai, questi animali, si vogliono suicidare? No, non volevano suicidarsi. A duecento metri davanti a noi vedemmo la strada diventare rossa dalle maglie dei tifosi dell'*Olimpiakòs*. Ci avevano condotti alla tana del lupo. Ci guardammo impauriti. Non me lo posso scordare, per la prima volta vidi il terrore negli occhi di Michalis. In pochi attimi ci trovammo circondati da uno stuolo rosso di stupidi assatanati. Per un minuto non successe nulla. È tipico dei tifosi dell'*Olimpiakòs*. Prima contano. Se non sono almeno il quadruplo degli avversari, non attaccano. Se sono tre volte tanto, di certo se la danno a gambe levate. In questo caso però erano molti di più. Almeno dieci volte di più. Non c'era modo di salvarsi. Chiusi gli occhi e sognai per un attimo di avere le ali.

Correvo e avevo la testa a Michalis che non ci seguiva. «Entrerò nei vicoli» ci disse e ci indicò Katerina. Che non ce la faceva a correre

e che li avrebbero raggiunti. L'ultima volta li vidi entrare in un vicolo, e dietro di loro una ventina di quelli dell'*Olimpiakòs*. Non scampano, pensai, e continuai a correre. Con gli occhi chiusi. Non bisogna aprirli. Quand'è così, sono solo i piedi a portarti. C'è una sola regola quando si corre: quello che c'è davanti è migliore di quello che si trova dietro. Per questo non bisogna aprire troppo gli occhi. Vai. Davanti è sempre meglio. Cerca solo di scansare le cose grandi. Pilastri, alberi, macchine. Cose del genere. E non guardare mai dietro. Mai. Li incoraggi e continuano a inseguirti. Io per un secondo mi sono girato e me ne sono pentito. Uno di questi figli di troia aveva tirato fuori una videocamera e ci tirava un video. Una catastrofe, domani il mio culo sarà famoso. Internet e cazzate varie. Uno zimbello. Questa me la pagheranno!

Appena li seminammo, telefonai subito a Michalis per vedere com'era la situazione. Non rispondeva. Brutto segno questo. Chiamai Katerina: «Ragazzi, dove siete, avete notizie di Michalis?». «Chiedi a noi, Katerina? Non è con te?» «Ci siamo divisi, ci inseguivano in dieci, io sono entrata in un caffè, il proprietario non lasciava entrare maschi. Se sapete qualcosa, chiamatemi, sto uscendo pazzo». Non sapevamo cosa fare. Kostakis propose di andare verso lo stadio. Se fosse riuscito a scappare, dice, anche Michalis sarebbe andato lì. Il posto più scontato. Gli altri erano d'accordo, non volevano perdersi anche la partita. Io però avevo cominciato a temere il peggio. È un dritto Michalis, non dico, ma questa volta come avrebbe potuto farla franca, in mezzo a tutti quelli dell'*Olimpiakòs*? Sbiancai. Sulla strada per lo stadio, continuai a chiamarlo al cellulare. E quando ormai avevo perso ogni speranza, sento finalmente una voce rispondere. «Ehi, Michalis, che è successo, dove sei?» «Non sono Michalis, signore, ma posso dirle dove si trova. Ditemi prima chi è, per favore». «Chi sono io? Che cazzo dici! Chi sei tu?» urlavo come se avesse fatto gol Liberòpoulos² e le miei tempie erano pesanti come campane. «Io sono il suo migliore amico». «Il suo amico si trova in ospedale, signore, io sono il medico. Ce l'hanno portato qui, ferito».

² Nikos Liberòpoulos, attaccante dell'*AEK*.

È andata così. Queste cose ovviamente le sai. Per un altro motivo sei qua. E io ti posso aiutare, a costo di beccarmi i tuoi insulti per tutta la giornata. Da te e dai tuoi colleghi. Senza cervello. Così ci chiamate. Anche quelle tipe inutili della TV del mattino. Senza cervello. Non importa. Ho anch'io i miei motivi per volerti aiutare. Nomi, ovviamente, non ne farò. Patti chiari. Non hanno importanza i nomi e poi non mi va. Ci sono dei limiti. Regole. Capisci. Già così non le rispetto. Se sei un dritto, ci puoi arrivare. E penso che lo sei, perciò ho scelto te. Ma te l'ho detto già al telefono. A una condizione. Voi giornalisti sapete solamente fare domande. A me non piacciono le domande. Ti racconterò le cose come voglio io e, se ti va, ascolti. Dirò ciò che voglio e nell'ordine che voglio. Diversamente, è stato un piacere. Sì, lo so, non te ne andrai. Non sei stupido.

Dentro il club solamente io sapevo la verità su Michalis. E come la poteva sapere un altro. Se lo sarebbero mangiato vivo. Non è questione di razzismo. Allora pure io, che sino a poco tempo fa li insultavo, ero razzista? Con un padre di sinistra? Non esiste proprio. Però, dicevo, come fanno a starti simpatici? Vengono dal loro bordello e respirano la nostra aria. Si bevono la nostra acqua, mangiano il nostro pane, ci scippano il nostro lavoro, si succhiano le nostre riserve, guidano le nostre macchine e si scopano pure le nostre femmine. Mi dirai, con Michalis come facevate ad essere amici da tanto tempo? Questa è un'altra storia. Te la racconterò dopo.

Tutti quanti al circolo non li potevamo vedere. È così. Se un giorno uscivamo per strada e non c'erano quelli dell'*Olimpiakòs*, avremmo dato la caccia agli Albanesi. Che in più sono pure dell'*Olimpiakòs*. «Non è un caso questo» diceva Akis, che aveva giurato a se stesso di far fuori un Albanese. Quando era piccolo, un impiegato che avevano nel loro negozio aveva preso a legnate il padre, facendolo diventare lo zimbello di tutto il quartiere. Lo buttò in mezzo alla strada e lo premeva alla gola. Da allora Akis li schifava tutti. Albanesi, Pakistani, Indiani, neri, beige, color merda, color nespola, li odiava tutti, e aveva giurato a se stesso di vendicarsi. Ma non era il solo. Eravamo quasi tutti ragazzini, avevamo quindici anni, quando gli Albanesi fecero fuori Filippòs. Sono passati ormai dieci anni da quella storia. Me la ricordo come se fosse successo ieri. Per due giorni, per tutta la zona che va dalla via Patission alla Podonifti, non si sentiva volare una mosca. Camminavano tutti senza parlare, a testa china, come se

avessero perduto un parente, nonostante la maggior parte di loro non l'avesse mai visto Filippos. Io lo avevo incontrato pochissime volte, giù al fiume, al campo da basket. Per noi più piccoli era una leggenda. Un attaccabrighe come pochi, nessuno gli rivolgeva la parola, era pure un bel ragazzo, camminava per strada e le donne solo a vederlo si bagnavano. E si radunavano tutte attorno al campo da basket per vederlo giocare. Finché un giorno un Albanese di merda non lo accolteò, in un episodio giù ad Agii. Resistette in ospedale per una sola sera e il giorno seguente fu un giorno di lutto per tutto il quartiere. In ogni angolo sentivi pianti e urla, e noi ragazzini ci radunavamo nelle piazzette e giuravamo che un giorno ci saremmo vendicati degli Albanesi. Chiusero anche le scuole, perché tutti potessero partecipare ai funerali. Io non ci andai. Tutta questa storia in un qualche modo mi aveva infastidito. Ero un ragazzino, un bambino, ma capivo l'esagerazione. Ovunque sui muri vedevi scritto, come slogan, *Filippos vive*. Qualunque cosa significasse. Perfino sugli autocarri l'ho visto scarabocchiato. A farlo non erano amici e conoscenti, ma persone che nella loro vita non l'avevano visto manco una volta. Gente che sarebbe andata al funerale e che, con quelle facce da morto che ci trovavamo tutti, si sarebbe chiesta chi fosse Filippos, per non rischiare di confonderlo con qualcun altro. Così, alla fine me ne stetti a casa mia. Nei giorni seguenti, tuttavia, non finì la festa. Veniva il cazzone di turno e, quando gli chiedevi dov'era stato, se la tirava e cominciava con la solita tiritera. «Siamo andati con Mitsos giù ad Agii per vedere che aria tira. Ieri sera abbiamo fatto fuori due Albanesi». Non scherzo. Arrivava il coglione di turno e raccontava balle alla faccia del morto. Come gli girava. Uno ne aveva fatti fuori due, un altro cinque, un altro ancora dieci Albanesi, a seconda del prestigio che ciascuno traeva da quei numeri. Chi voleva apparire più credibile si fermava a uno. Non li sopportavo più quei cazzoni. Ma il giuramento non cambiava. Questo l'avevamo detto tutti: ci vendicheremo. Naturalmente passarono gli anni e molte cose furono dimenticate, ma non tutto. Ancora oggi mia madre, quando impreca contro gli Albanesi, si ricorda di Filippos. «Sono entrati di nuovo i ladri a casa di Soula, al secondo piano. La razza peggiore. Ti pare che me lo sono dimenticato quello che hanno fatto allora al ragazzino». E mio padre poteva pure protestare, «Come fai a essere sicura che sono Albanesi, i Greci non rubano?». Mia madre ce l'aveva sempre pronta la risposta. «Nella palazzina ac-

canto dove c'è il portinaio albanese perché non ci vanno? Te lo dico io, tra poco bisogna chiedere una raccomandazione a un Albanese per non farci derubare».

Ora puoi capire come mi sono sentito quando ho scoperto la verità su Michalis. Lo conoscevo da un anno, e non avevo capito una mazza. Non so, forse suonerà un po' strano, ma non sembrava un Albanese, credimi. Anche il suo greco era perfetto, migliore del mio, e la faccia non c'entrava proprio nulla. Certo, si comportava sempre in modo curioso, ma dicevi è un mistero Michalis, e in qualche modo lo giustificavi. Perché era misterioso. Mentre lo vedevi lì, starsene beato e tranquillo, all'improvviso andava su di giri ed era capace di mettere sottosopra il mondo intero. Così anche in tutte le storie in cui era coinvolto. Non si tirava mai indietro: dove c'era pericolo, c'era pure Michalis. Si faceva in quattro anche per gli altri, sempre. Io l'ho conosciuto in un'occasione del genere, quella volta che sbucò fuori dal nulla a Zefyri e mi salvò il culo. E c'è un particolare, che avrebbe dovuto farmi sospettare di lui già da allora, sin dal primo giorno in cui ci siamo conosciuti. Quella volta con l'erba albanese. Ma questa te la racconterò dopo. Andiamo per ordine.

Da anni mi procuravo la droga da uno zingaro a Zefyri. Neanche so come si chiamava, né glielo chiesi mai. Non mi è mai passato per la mente che gli zingari potessero avere un nome. Mi ero trovato lui e non lo cambiavo. Non era perfetto, ma quantomeno era onesto. Ogni volta che ci andavo, mi trattava come un re, «Benvenuto, Nikolas» e «Come stai, Nikolas», pesava e offriva, un vero signore. Fin quando un giorno non arrivo a Zefyri e ci rimango di merda. Nel punto dove si trovava la casa dello zingaro non c'era più nulla. Zero. Un pezzo di terra vuoto. No, cazzo, dico, insieme al cervello mi sono bruciato pure gli occhi. Basta, devo smettere. Non so per quanto tempo ero fermo lì a fissare il vuoto come uno stronzo, quando sentii da dietro una voce. «Pazzesco, eh? Ma non startene lì impalato perché faranno scomparire anche te». Mi giro e vedo un tipo alto, biondo, all'incirca della mia stessa età. «E tu chi sei?» gli chiesi, cacandomi un po' addosso. Non mi vergogno a dirlo, all'inizio credevo che fosse uno sbirro in borghese. Sembrava proprio avere la faccia da sbirro. «Lascia stare chi sono io. Dammi retta, andiamocene». Mi afferrò per un braccio e mi condusse dentro certi vicoli. I suoi modi erano amichevoli, altrimenti non

avrei esitato a fare lo smargiasso. Non chiesi dove andavamo; anche se un po' mi ero innervosito, mi sentivo come se mi volessero mettere in salvo. Per strada vedevo contenitori dell'immondizia sottosopra, automobili scassate e finestre chiuse. «Che è successo qui?» gli chiesi. «Che poteva succedere» mi dice, «non hai sentito niente? L'altro ieri ci hanno dato dentro gli sbirri: una bella operazione-pulizia. Hanno inviato i loro uomini scelti. Cazzoni. Ancora se la ridono gli zingari. A mezzogiorno, sbucano fuori le forze speciali, molto tranquilli, come se andassero in giro a fare multe. Non so come se l'erano immaginata, forse credevano che gli altri li avrebbero accolti con musica, danze e tappeti rossi. Sta di fatto che, come scesero dai pullman, gli zingari incominciarono a colpirla da tutte le parti. Pure da dentro le loro case gli sparavano contro colpi di carabina. Ti dico scene di guerra. Finché quei cazzoni non decidono di lasciare stare e di andare via. Non credo che uno sbirro ci metterà mai più piede da queste parti. Soprattutto le forze speciali». Ero rimasto a bocca aperta. Ma io dove cazzo vivevo? E il mio tipo che fine aveva fatto? «Gli altri lo avevano sgamato. Avevano capito che se li era venduti. Così dissero. A me non sembra la verità, sembra più una giustificazione per farlo fuori. Era un piano che preparavano da tempo, non so per quale motivo, né voglio saperlo. Per certe cose è meglio non sapere. Gli hanno bruciato la casa». Ora camminavamo più veloci, tutte quelle informazioni mi aveva messo in agitazione. Eravamo in certe strade che puzzavano di piscio o merda. O piscio e merda insieme. «E lui dov'è ora?» osai chiedere. L'altro procedette in avanti ancora per un po', come se non avesse sentito la domanda. Tossi seccamente. «Non c'è» mi rispose all'improvviso, senza guardarmi. Non c'è. Benissimo.

Dopo un po', giungemmo in una casa un po' più isolata rispetto alle altre. Il tipo lungo bussò ritmicamente tre volte. La porta si aprì e comparve una grossa zingara con degli amuleti al collo e una sigaretta in mano. «Benarrivato, Michalis» disse, ma guardava me, che nel frattempo non ci capivo più nulla. Ci portò in uno spazio che, se fosse stata una casa normale, sarebbe stato il salone. Ora più che altro sembrava una sala d'attesa. Dopo un po' uscì fuori uno zingaro enorme. Michalis ci presentò e gli disse che d'ora in avanti avrei comprato la roba da lui, e che mi avrebbe dovuto rispettare perché ero uno dei suoi. Mi stizzii un po', non ero una palla da passare, e chiesi allo zin-

garo a quanto la dava. Mi disse un prezzo che mi sembrò molto basso. «Roba albanese ne hai?» gli chiedo. «Sì» mi dice, «ma di prima qualità». Fu lì che mi stizzii ancora di più, credevano di avere a che fare con un coglione. L'Europa intera fa carte false per avere erba greca, e io, a due ore di macchina da Kalamata, dovevo comprare quella albanese. «Grazie» gli dico, «non fumo erba albanese». «Non c'è nessun problema» mi dice lo zingaro, «se cambi idea, sono qua». E ce ne andammo. Michalis mi prese a male parole per tutta la strada del ritorno. Diceva che non ne capivo nulla e che l'avevo messo in ridicolo. «Tutta Atene fuma erba albanese, cretino che non sei altro, conosci qualche zingaro che venda erba greca?» Me l'ero proprio presa. «Il mio spacciatore» gli dissi «portava solo erba di Kalamata». Mi guardava come se fossi un extraterrestre. «Sì, da Kalamata di Albania».

Questo era Michalis. Uno che riusciva a far sembrare tutto un film. In pochi giorni diventammo grandi amici e da allora cominciò a venire con noi anche allo stadio. All'inizio gli altri lo guardavano con diffidenza, mi pare logico, era un nuovo arrivato. Dopo pochi mesi, però, lo accolsero tutti. Soprattutto i ragazzini: lo credevano un dio, o qualcosa di più. Le sue imprese erano mitiche. Parliamo di un uomo che bruciò il *Protathlitis*³ dentro al Pasalimani, gettando in mare chiunque provasse a opporsi; di quello che bucò i copertoni del pullman dei giocatori del *Paok*, e che si fumò una canna intera fuori dalla stazione di polizia a Filadelfia, per il solo gusto di dimostrare che gli sbirri sono delle cose inutili. Come se non lo sapessimo. Parliamo inoltre di quel gagliardo che fece irruzione nel club dell'*Olimpiakòs* a Kallithea per riprendersi la bandiera che quelle fregne avevano preso a Jorgakis il Nero. Jorgakis il Nero è un cazzone sedicenne che ha abbandonato gli studi e se ne sta notte e giorno al circolo. Una domenica, che giocavamo a Nea Smirni, prese la bandiera del club per portarla da solo allo stadio. Non chiese il permesso a nessuno, o forse lo chiese solamente ad Apostolis. Cioè a nessuno. Come è andata a finire te lo puoi immaginare. Lo fermarono per strada cinque tipi dell'*Olimpiakòs* e gliela presero, così, senza problemi, insieme alla sciarpa, il telefono e le scarpe da tennis. Arrivò allo stadio a piedi scalzi. Parliamo del

³ Giornale sportivo greco, forte sostenitore dell'*Olimpiakòs*.

fermo più stupido che sia mai stato fatto. Il giorno seguente, quelli dell'*Olimpiakòs* avevano messo su internet tutta la storia, con fotografie, canzoncine e versetti poetici. Tutto al completo. Ce ne stavamo seduti dentro al club a piangere la nostra sorte. Soprattutto Jorgakis, era inconsolabile, nonostante nessuno se la fosse presa con lui. Certo, era un cazzone ma, dal momento che c'era Apostolis, era un sacrilegio prendersela con un altro cazzone. Del resto, il punto della questione era che la bandiera si trovava nel club dell'*Olimpiakòs* a Kallithea e che l'avremmo rivista solo in fotografia. O nel prossimo derby, quando quei fetenti dell'*Olimpiakòs* l'avrebbero bruciata davanti ai nostri occhi. Andarcela a riprendere a Kallithea ovviamente manco a parlarne. Sarebbe stata una trappola per topi. Decidemmo dunque di lasciare passare un po' di tempo, per vedere come fare. Tutti d'accordo, intorno alle dodici chiudemmo il club e ognuno se ne andò per conto suo. E però, quella stessa sera l'ardito Michalis ci andò da solo e se la riprese. Un kamikaze. La conosci la storia, molti dei tuoi colleghi dicono che ha pagato con la vita proprio questo suo gesto. Ed è proprio lì che cercano il colpevole. Noi comunque glielo dicevamo di non giocare con il fuoco, si era fatto nemici ovunque e mezza curva "sette" lo aspettava al varco. «Non importa» diceva, «o le cose si fanno come si deve o è meglio non farle». Così, a vederlo, alto due metri e impavido com'era, pensavi che delle donne non gliene fregasse proprio un cazzo. Tuttavia, Katerinaki se lo tirava dietro con il profumo della sua fica. Lo so, tutti ci siamo bruciati con una femmina. Anche a me m'hanno fatto diventare cretino. Mi hanno fatto come hanno voluto. Michalis, però, era un'altra storia. Cieco. Non si rendeva conto di chi avesse davanti a sé e credeva che Katerina fosse casta e pura; Katerina, che prima di conoscere Michalis era come un bagno pubblico. Aperta a tutti. Ora, invece, faceva tutta la santarellina, e Michalis l'aveva capito ma non ne voleva parlare. Non nominargli Katerina. Santa Katerina! E non ti sto a parlare di uno che non capiva niente. Era sveglio come una faina Michalis. Voleva e non vedeva, tutto qua. Anch'io lo pensavo, e dicevo tra me e me: si è proprio fissato con quella lì. Ma come facevo a immaginarmi altro? Ok, era completamente rintontito da Katerina, ma questo faceva di lui un fica-dipendente e non un Albanese. Anche di sera, quando spesso passeggiavamo da soli e si parlava un po' di tutto, lui non parlava mai dei suoi, nonostante abitasse ancora insieme a

loro. Non riuscivi a scucirgli una parola di bocca. Una tomba. Ma te l'ho detto, tutto questo non era sufficiente per capire che era Albanese. Ho dovuto aspettare quella volta al Parnete per capirlo.

*

Fu la serata più pazzo della mia vita, e non ne ho vissute poche. C'era un periodo, all'incirca un anno fa, in cui avevamo l'abitudine di andare alla sera in un boschetto alle pendici del monte Parnete. Era estate e noi avevamo trovato il modo per starcene al fresco. Amanti della natura – mi capisci – ci andavamo lì in moto di sera tardi e stavamo per ore sotto i pini. Si vedeva tutta Atene da lì sopra. Ci facevamo le nostre canne, di lusso, tranquilli, niente sbirri, niente sorveglianti, niente di niente. Una sera, doveva essere il mese di settembre, gli altri non volevano venire, uno non poteva, l'altro s'annoiava, e decidemmo con Michalis di andarci noi due da soli. Piovigginava, e così ci sedemmo sotto un grande pino. Ci sdraiammo lì e fumammo tante di quelle sigarette che manco mi ricordo, annusando la terra bagnata e giocando con gli aghi di pino. Michalis mi diceva le solite cose: quanto fosse faticoso il suo lavoro da muratore e che voleva fare un altro mestiere; ma cos'altro avrebbe potuto fare, quello sapeva fare, per quello lo pagavano, e quindi se ne stava lì al sicuro. Che poi dove sta la sicurezza non l'ho capito. Edilizia e sicurezza non stanno insieme. Ad ogni modo, per il momento quel lavoro lì gli assicurava un piatto caldo e le sue sigarette. Io invece mi lagnavo del militare, che ancora non avevo fatto e che mi aspettava subito dopo gli studi. E anche della scuola professionale, che mi scocciava e non ci andavo, e che i miei genitori avevano cominciato con la solita tiritera, che buttano i loro soldi al vento e via dicendo. Dicevamo queste cose ma per lo più non parlavamo, e così passò il tempo. Quando ci eravamo alzati per andarcene, vedo Michalis risedersi di botto, tirando giù a terra anche me. Io pensai subito agli sbirri. «Non guardare» mi fa, «dietro di te c'è qualcosa che non devi vedere». Io reagii come se mi avesse detto di guardare perché dietro di me c'era qualcosa che dovevo assolutamente vedere. Mi giro e vedo a distanza di circa dieci metri due tipi che trasportavano qualcosa dentro un sacco, e un po' più avanti un terzo con una zappa in mano. Uno girò la testa dalla mia parte; ero quasi certo che mi avesse visto. Mi si gelò il sangue. «Che succede?»

bisbigliai a Michalis. Lui mi tappò la bocca con la mano. Trattenemmo il respiro per circa dieci minuti per non farci beccare. Arrivava alle nostre orecchie solamente il rumore della zappa che scavava la terra umida. A tratti i tre si scambiavano rapidamente qualche battuta in una lingua straniera. Albanesi, pensai. A volte, invece, le loro voci prendevano forza e diventavano più alte. Ovviamente io non osavo girarmi. Michalis, che da lì dove stava avrebbe potuto vedere, s'era disteso con le spalle lungo il fusto del pino e guardava il cielo. Io, invece, tenevo gli occhi fissati sul fusto dell'albero, che era robusto e umido, tutto rughe e scanalature; me le ricordo ancora oggi una ad una. Lo guardavo così assorto e pensavo che, se gli Albanesi ci avessero uccisi, non solo saremmo morti, ma avremmo infestato l'albero, saremmo rimasti lì, conficcati dentro al fusto, e non ci avrebbe trovato mai nessuno. Dopo un po' sentii alcuni passi strisciare per terra ma disgraziatamente non si allontanavano, finché mi accorsi di tre ombre esattamente sopra di me, e allora non resistetti. Mi voltai e li vidi. Da là sotto sembravano enormi. Provai a scorgere le loro facce ma il buio era denso come fango. Mi tirai indietro e diedi un colpo a Michalis, che se ne stava immobile e non aveva intenzione di girare lo sguardo. Evidentemente aveva deciso di fissare il cielo fino ad arrivarci. Cosa che del resto non avrebbe tardato a succedere. I tre discutevano e gesticolavano, ci guardavano ma non ci dicevano nulla, come se tutta quella storia non ci riguardasse. Pensai che non dovevamo morire così, senza un atto di resistenza. Ma che cosa potevamo fare? Quegli energumeni erano armati, e poi erano enormi, e quel cazzone di Michalis sembrava caduto in coma. Ad un certo punto quello che stava in mezzo, che sembrava tenere il comando, parlò a quello che teneva la zappa e quello allora tirò fuori dalla tasca qualcosa, che di certo non erano le chiavi. E allora tutto cambiò. Michalis si svegliò dal letargo, balzò in piedi e cominciò a urlare qualcosa di incomprensibile. È fatta, dissi tra me e me, Michalis è impazzito, non importa, siamo finiti, che almeno accada subito quello che deve accadere. Di quanto successe dopo ho un ricordo sbiadito. Come prima cosa ricordo i tre tipi rimanerci di stucco e guardarsi tra di loro come coglioni; ricordo Michalis avvicinarsi ancora di più e afferrare per una spalla uno di loro, continuando a parlare in modo strambo. Poi, quello di mezzo disse qualcosa agli altri due e quelli si misero a ridere. Era il riso più strano che avessi mai sentito in vita mia. Si stava decidendo

qualcosa con quello, ma non sapevo cosa. Solamente quando vidi anche Michalis ridere insieme a loro e parlare tra di loro quella lingua incomprensibile, solamente allora capii che non era una lingua incomprensibile ma albanese – ci avrei giurato. Poi, il capo della banda abbracciò Michalis e gli sfregava la testa con la mano, come se gli facesse lo shampoo. Non riuscivano a smettere di ridere. Mi ricordai delle parole di mia madre. Fatti dare una raccomandazione da un Albanese e non ti deruberanno mai. E neppure ti uccideranno. Dopo un po', cominciarono a cantare a squarciagola nella loro lingua, e a muovere con forza le mani per aria, come se prendessero a schiaffi la pioggia, che nel frattempo si era infittita. Quando finirono con tutto quel *volemos bene* e i tre tipi se ne andarono, Michalis tornò indietro e si sedette accanto a me. Come se non fosse successo nulla. Fece per accendere una sigaretta, ma lo fermai. Avevamo fumato abbastanza. Mi alzai, facendogli capire che bisognava andare via e lui se ne stava seduto, con la sigaretta spenta in mano. Dopo un po' si decise, si alzò, si spolverò i pantaloni e ce ne andammo. Sulla strada del ritorno nessuno dei due parlava, solamente quando lo lasciai sotto casa, scese dalla moto e mi disse scusa e buonanotte. Io non dissi nulla.

A nessuno. Non dissi nulla a nessuno. Certamente, per un po' con Michalis non ci frequentammo. Lo guardavo e mi faceva aggrovigliare le budella. Ma non ero uno spione. Se l'avessi detto agli altri, l'avrebbero fatto a pezzi. Lo vedevo passare giornate intere al circolo atteggiarsi da spaccone coi ragazzetti e mi faceva pena. Porco cane, se solo dico una parola ti faranno a pezzi. E lo sai. Ma non dicevo nulla. E neanche l'avrei fatto in futuro. Non dico che non me ne importava nulla. Durò due mesi questa storia, neppure ci parlavamo. E tra me e me dicevo: E cosa cambia? Michalis è Albanese. E cosa cambia? Potrebbe non cambiare nulla, ma almeno avrebbe dovuto dirmelo. Preso in giro per così tanto tempo, non riuscivo a mandarla giù questa cosa. Ma per chi mi aveva preso? Credeva che fossi come tutti gli altri? Come Kostakis e Jorgakis? In tanti anni di amicizia ne avevamo mangiato di merda insieme. Avrebbe dovuto dirmelo e avremmo tenuto il segreto tutto per noi. Mi mettevo però anch'io nei suoi panni. Queste cose si dicono? Andavo ogni giorno al circolo e la mia unica occupazione era quella di sgamare Michalis. Ogni giorno. Come arrivava al pomeriggio, come parlava, come mi sbirciava. Osservavo i suoi movi-

menti, in che modo si approcciava con gli altri, ogni cosa. E dicevo tra me e me: questa testa di cazzo ha imparato per bene il suo ruolo, non lascia trapelare nessun indizio. Cioè, si lasciava scappare qualcosa, ma la notavo solamente io. E pensavo e ripensavo. Forse ero stato un po' troppo ingiusto con lui? Così è. Sempre pensi e ripensi a quello che fai, a meno che tu non sia un cretino. Ma io non lo ero. E in fin dei conti, dicevo, l'AEK è stata messa su da immigrati. Da profughi⁴. Non da femminucce come quelli del *Panathinaikòs* e dell'*Olimpiakòs*. È così. L'ha detto pure il Patriarca. L'AEK non è una squadra. È un'idea. Un'idea. Questo lo sappiamo. Anche quelli dell'*Olimpiakòs* lo sanno, per questo ci insultano dicendo "Turchi in profuganza vi scopiamo fino alla panza". Non lo dicono così per dire. Questa fottuta idea ci rende diversi dagli altri, dalle fregne e dagli sbirri di merda. Pensavo queste cose, ma ancora non mi avvicinavo a Michalis. Lo osservavo solamente. Ogni giorno. Intorno alle nove si faceva viva anche Katerina. E avanti con le effusioni. Osservavo come si guardavano e mi chiedevo se lei sapesse, se lui glielo avesse detto. Sicuramente glielo aveva detto. E così passarono quasi due mesi, finché un giorno non mi alzai e mi resi conto che mi era passata tutta la rabbia. Non scherzo. Capii d'un tratto che era la cosa più pazza del mondo non prendere in disparte Michalis e chiedergli come stava. Fa' attenzione a quello che ti sto dicendo. Non so se l'avevo perdonato. Semplicemente, per un qualche motivo non ero più arrabbiato con lui. Però, ancora non gli rivolgevo la parola. Lasciai passare ancora un po' di tempo, fino alla partita con la squadra di Scutari. Un'amichevole con gli Albanesi. Non so quale genio l'avesse pensata. Intendevano rinsaldare i rapporti di amicizia tra Grecia e Albania. Noi naturalmente ci preparavamo alla guerra. Ci organizzavamo da una settimana e io, come al solito, osservavo i movimenti di Michalis. Arrivò finalmente il giorno della partita. Il risultato, ovviamente, era stato stabilito a tavolino: uno pari. Ma questo non ci interessava più di tanto. Avevamo una missione più importante da compiere. Rinsaldare l'amicizia greco-albanese, per l'appunto. La festa cominciò già al primo tempo. Noi bruciavamo le bandiere albanesi, e le fregne di fronte bruciavano

⁴ Il club dell'AEK fu fondato nel 1924 da alcuni profughi greci fuggiti da Costantinopoli, a seguito del conflitto greco-turco del 1919-1922. Costantinopoli è ancora oggi la sede del Patriarcato ecumenico.

quelle greche e quelle giallo-nere dell'AEK. E Michalis sempre in prima linea, sia negli slogan che negli insulti. Come anche nelle legnate, dopo. Non si poteva tenere. Inseguiva da solo quelli della squadra avversaria, noi altri ci eravamo cacati un po' addosso. Avremmo passato guai seri, se non ci fosse stato Michalis. Michalis e gli sbirri, che picchiavano solo gli Albanesi. In quella partita successe anche un'altra cosa, che fu poi il motivo del nostro riavvicinamento. Ad un certo punto, prima che finisse il match, avevamo pareggiato e succede il finimondo. Afferro una bandiera albanese dalle mani di Kostakis e la do a Michalis, insieme a un accendino. Non me lo potrò mai dimenticare il suo sguardo. Guardava intontito. Un occhio alla bandiera, un occhio a me. Mi sono sentito veramente un pezzo di merda. E mentre ero pronto a toglierla dalle mani, quel cazzone dell'arbitro fischia un calcio di rigore a favore degli Albanesi: un caos totale. Kostakis afferra la bandiera dalle mani di Michalis e la fa a brandelli, dopo sale sull'inferriata e comincia a bruciare tutto quello che era rimasto. Michalis rimase con l'accendino in mano e tutto finì lì.

Il giorno seguente lo chiamai al telefono per chiedergli scusa per la storia della bandiera e ci demmo appuntamento in un caffè vicino a casa mia. Ci incontrammo intorno alle cinque del pomeriggio e restammo lì sino a sera. Appresi tutto. Non solo in quella occasione ma anche nei giorni a seguire. Capitoli interi della sua vita. Che erano venuti dall'Albania e prima stavano al Pireo. Michalis all'epoca aveva all'incirca dodici anni e i suoi genitori tiravano a campare facendo diversi lavoretti. Dura. Tra tutte le storie che mi raccontò, una più di tutte mi colpì. Michalis sin da quando aveva quattordici anni giocava in una squadra del Pireo. Serie A locale. Questo me l'aveva detto già da tempo, e pure che era un super talento e via dicendo. Lo tenevano lì e occupava il posto riservato agli stranieri, nonostante non gli fossero spuntati neanche i peli sui coglioni. Al secondo anno però la squadra avanzò di serie, serie D nazionale, e lì non erano previsti posti per stranieri. Nello stesso giorno in cui si festeggiò l'avanzamento di serie gli dissero che non poteva continuare a giocare con loro e di cercarsi un'altra squadra nelle categorie locali. Michalis diede di matto. Se la prese con tutti, Greci e Albanesi, senza distinzione. E quando cambiarono quartiere e vennero ad abitare qui a Patissia, dove non li conosceva nessuno, Michalis prese la sua decisione. Allora aveva diciotto

anni e aveva imparato anche il greco. Poteva fingere benissimo. «Die-di un taglio con il mio passato. Anche con i miei conoscenti di prima, tagliai con tutti. Anche con quella puttana dell'Albania». Mi ricordo che un giorno eravamo nella sua stanza e mi faceva vedere il suo album di fotografie. Aveva buttato tutte quelle scattate in Albania. Lì non dissi nulla. Cosa puoi dire? Gli feci solo una domanda riguardo a un gessetto che teneva nel cassetto, accanto all'album. «Questo» disse, portando fuori dal cassetto il gessetto che teneva in una confezione di nailon, di quelle che usano le sarte per mettere dentro bottoni e spille da balia, e gli ammalati le pillole. «Questa è l'ultima cosa che mi è rimasta dell'Albania. Lo presi quando andai via da scuola, l'ultimo giorno». Lo guardò per un po', e poi con un movimento rapido lo buttò fuori dalla finestra. Quel giorno lì conobbi pure suo padre. Ascoltai la loro storia anche dalla sua bocca, a dire il vero un po' diversa da quella che raccontava Michalis. Più di ogni altra cosa non riusciva a digerire che suo figlio si vergognasse delle sue origini. Della sua patria. «Non mi vergogno» lo correggeva Michalis. «Semplicemente, non sono Albanese». A dire la verità, anche a me sembrava eccessivo quello che faceva Michalis. Esagerato. Però, gli davo ragione. Vedevo i suoi coetanei albanesi bivaccare nei caffè già dal pomeriggio e puzzare di birra e fango, e dicevo tra me e me: Michalis non c'entra nulla con questi qua. Mi dirai, e lui che faceva? Passava le giornate con degli scansafatiche come noi. Ai tempi, però, non le vedevo così le cose e comprendevo le ragioni di Michalis, che non voleva giocare per una vita intera nella serie A locale. Lo dissi pure a suo padre e lui se la prese un po'. Poi, arrivò anche Katerina, che naturalmente sapeva tutto, ci sedemmo tutti e quattro insieme e il padre di Michalis ci offriva da bere *tsipouro*⁵. S'era fatto giorno quando me ne andai via da casa loro e prima di salire sulla mia moto mi cadde l'occhio sul ciglio della strada e vidi il gessetto. Era intatto, dentro il nailon. Senza un motivo preciso mi chinai, lo raccolsi e me lo misi in tasca.

L'abbiamo ucciso noi Michalis. E non parlo metaforicamente. Noi. Ma non ti aspettare i nomi. Si è detto che fu un brutto momento. Così si è detto. Siamo stati noi il momento brutto. Un giorno il dottore di-

⁵ Una specie di acquavite molto popolare in Grecia.

ceva tutto contento che Michalis se la sarebbe scampata con poco. Il suo organismo era forte, era un toro. Li faceva preoccupare solamente una infiammazione interna, per questo lo tenevano sotto osservazione. E invece il giorno dopo arrivammo all'ospedale e trovammo i genitori fuori dalla stanza, in un angolo, come a fare il palo. Da due ore li avevano buttati fuori dalla stanza. Sua madre sussurrò qualcosa come una ricaduta. Fin dall'alba Michalis bruciava per una febbre alta. Non mi ricordo neppure per quanto tempo ce ne stemmo lì a osservare la porta chiusa e a origliare. Si sentiva solo un muggiare, come se dietro quella porta ci fosse il mare. E verso mezzogiorno si apre la porta ed esce fuori il mare. Per prima cosa vedemmo le infermiere in lacrime andare via con veloci slalom. Poi uscì anche il medico, senza dire parola, freddo. Solamente questo.

Se mi chiedi che cosa mi ricordo di Michalis, ti dirò: episodi. Cosa mi ricordo della mia vita? Episodi. Episodi e momenti vari. I più importanti te li ho raccontati. Ovviamente, tu vuoi sapere chi l'ha ucciso. Te l'ho detto, porta pazienza! Prima ti dirò quello che voglio io. Negli ultimi tempi, prima che morisse, con Michalis ci incontravamo sin dal pomeriggio ogni giorno e passavamo insieme ore intere. Noi due, intendo. O in tre, con Katerina, che infine si rivelò una ragazza in gamba. Come poche. Di recente ho saputo che anche lei sino ai dodici anni era vissuta in Germania. A Monaco. Forse anche per questo aveva legato con Michalis. Forse. Non sono sicuro. Ma veniamo al dunque. Certo, tutte queste cose che ti dico sono importanti. Solo che non restano. Tutte quelle ore, tutte le discussioni, la testa non le può immagazzinare. Tra qualche anno, lo so, mi ricorderò solamente alcuni episodi. L'ultimo di Michalis che mi viene in mente è quella storia con la bandiera, che ti ho detto prima. La bandiera che quelli dell'*Olimpiakòs* presero a Jorgakis. In molti dicono che Michalis pagò caro proprio quel gesto. Cioè che furono quelli dell'*Olimpiakòs* a tendergli la trappola, per vendicarsi.

E tu a questo crederai. Perché questo vuoi sentirti dire. Cazzate. L'unica cosa che conta per me è quella nostra eccitazione alle quattro del mattino, quando Michalis mi svegliò e mi disse di incontrarci al parco, vicino a casa sua. Piombai là come un pazzo, ricordo ancora la sua voce. «Non potevo dormire sapendo dove si trovava la bandiera.

Capisci? Non riesco a sopportarla questa cosa, non riesco a mandarla giù. Fu così che intorno alle due mi sono deciso, mi sono messo in sella alla mia moto e in quattro e quattr'otto sono arrivato a Kallithea. Dicevo a me stesso vado solo a vedere com'era la situazione, e se cosa non mi convince, me la batto. Ma in fondo lo sapevo che, una volta che mi ero messo in gioco, non mi sarei tirato indietro. Le luci del club erano accese e si sentivano voci provenire da dentro. Fu lì che feci quasi marcia indietro. Ma mi ricordai di Jorgakis, e tra me e me dissi "o la va o la spacca". Quei minchioni non avevano chiuso la porta a chiave, dunque mi faccio la croce ed entro. E cosa vedo? Erano solamente in tre. Capisci? Io temevo di trovarmi davanti un intero esercito, e invece quelli erano solo tre. Appena mi hanno visto, non hanno capito più nulla. Do subito una testata al primo che mi sono trovato davanti, e afferro l'altro per la gola. Il terzo, un gecko con il codino, diventò una lepre. Allora afferrai la bandiera, sfasciai tutto quello potevo e me la squagliai. Un gioco da ragazzi. Neppure un graffio. Nessuno mi ha inseguito». Mentre mi raccontava queste cose, era diventato tutto rosso, il suo volto s'era gonfiato e la sua voce sembrava chiudersi. Paranoia. Anch'io per un secondo ebbi un flash, era come se tutto quello che stava accadendo fosse un sogno. Michalis mi mostrava la bandiera e io me lo abbracciavo, e cantavamo tutti e due come due stupidi, in piena notte. A breve si sarebbe fatto giorno e noi, come due cazzoni, esultavamo dalla gioia dentro un parco avvolto nella nebbia, sventolando una bandiera giallo-nera e cantando versetti contro queglii stupidi dell'*Olimpiakòs*, che come al solito non la fanno franca. «Immagina domani la gioia di Jorgakis» gli dico. «Quale domani» mi fa, «chiamalo ora». Non si poteva tenere. Nel giro di mezz'ora Jorgakis era insieme a noi. Non riusciva a credere ai suoi occhi. Come vide la bandiera rischiò di avere un attacco di epilessia. La afferrò dalle nostre mani, salì su una panchina e cominciò anche lui a saltare e a urlare. «Dài, Nero» gli fa Michalis, «tranquillizzati, hai visto, non ci voleva niente, te lo dicevo che l'avremmo ripresa, quelli dell'*Olimpiakòs* sono delle mezzaseghe». Jorgakis, però, non riusciva a fermarsi. Baciava la bandiera, abbracciava Michalis e continuava a urlare, dicendo che li avrebbe fottuti tutti, nessuno escluso. Alla fine, esausto, si sedette sulla panchina e cominciò a piangere. Ci avvicinammo a lui e Michalis gli accarezzava la testa. Lui tentava di dirci qualcosa ma la sua voce, rotta dal pianto, si disperdeva per aria. Alla fine qualcosa giunse anche alle nostre orecchie. «Quando

vedo queste tre lettere mi viene la pelle d'oca». E ci mostrava le lettere ricamate sulla bandiera. *AEK*. «Pure a noi, Jorgakis, pure a noi» gli dicemmo. «Ora tranquillizzati un po'». E pure noi.

Così me lo voglio ricordare Michalis. E non come tutti gli altri che per la prima volta l'hanno visto dentro una bara, con sua madre che piangeva da una parte, e dall'altra i nostri che intonavano slogan. E tutt'attorno telecamere, microfoni, e ancora telecamere, corone di fiori e una manica di curiosi venuti per assistere allo show. Bravi, pensavo. È un eroe Michalis. Avvolto nella bandiera giallo-nera. Primo ministro. Karamanlis e Berisha⁶. Come avvoltoi hanno fiutato carne fresca e si sono avventati sopra. *Hooligan*, morto e Albanese. Un successo. Ed è capitato pure nel giorno giusto. Il 28 ottobre⁷. Che cos'altro dovrebbero dare in tv? Sfilate di forze armate e uomini politici in prima fila? Anche queste cose sembrano scene da un funerale. La gente non ne può più. Tu lo sai bene, non è così? Io, comunque, non ci sono andato al funerale insieme con quelli del club. Non mi ci trovavo più. Perché ovviamente sapevo la verità. E cioè che Michalis siamo stati noi a ucciderlo. Nomi non te ne farò. Ma non ha importanza. Potrebbe essere stato uno qualunque o tutti noi insieme. Persino io o tu. Non ti stizzare. Tu certamente. Pensi che dica cazzate. Ad ogni modo, sta di fatto che alle esequie ci sono andato da solo. E che cazzo me ne fregava? Io ero da solo. Con Michalis. Alla stessa distanza in cui si trovavano i suoi e quei cazzoni del club. Lì dove si sarebbe seduto anche lui cioè, se fosse stato vivo. E quando misero giù la bara e la madre di Michalis urlava e i cazzoni lanciavano le sciarpe e tutti gli altri – quelli che lì non c'entravano proprio niente – i fiori, io l'unica cosa che tirai fuori dalla mia tasca e che lanciavi fu il gessetto. Lo tenni tra le mani per un po' e la strinsi così forte, che quando lo tolsi dal nailon era diventato polvere. Non importa. Lanciavi la polvere. Questo.

Ah, quasi quasi me lo stavo dimenticando. Il motivo per il quale tu sei qui, cioè. Ma te l'ho detto già. Michalis l'abbiamo ucciso noi. Non avere fretta. Non parlo metaforicamente. Sono stati i nostri. Quelli dell'*AEK*, intendo. Neanch'io riuscivo a credere alle mie orecchie, quan-

⁶ Rispettivamente premier greco e albanese al tempo della storia.

⁷ Giorno della festa nazionale greca, la "Festa del no", che rievoca l'entrata in guerra della Grecia dopo il brutale ultimatum ricevuto dall'Italia fascista il 28-10-1940.

do l'ho sentito dire ad Akis, l'altra volta al funerale. Non ti prendo in giro. Ricordi che ti ho detto che quando ci siamo divisi durante l'inseguimento avevamo fermato alcune fregne dell'*Olimpiakòs*. Sì, bravo, quelli ai quali avevamo preso sciarpe e maglie. Bene. Mentre Michalis girovagava da solo per i vicoli con la sciarpa rossa, s'imbatté in tre fattoni di un circolo di provincia – di più non ti posso dire – che lo scambiarono per uno dell'*Olimpiakòs*. Il resto te lo puoi immaginare, non è difficile. Lo presero a coltellate senza dargli la possibilità di spiegarsi. Di più non ti posso dire. Se sei furbo, capirai. Anche se per me non ha poi tanta importanza. Potrebbe essere una persona qualsiasi. Non cambia niente. Non mi credi, eh? Anch'io all'inizio diedi di matto. Afferro Akis per un braccio e gli faccio «Andiamo ora dagli sbirri a dire tutto». E mi avvicinai alla porta, come se volessi andarci. Akis se ne stava incollato al suo posto. «E che senso ha, Nikolas?» Non capivo che cosa intendeva. Che senso aveva che Michalis era stato ucciso? Che senso ha che Michalis l'avevano ucciso i nostri? E chi erano questi? Che vadano a farsi fottere. «Andiamo, Akis» solo questo riuscii a dire. E lui «non ha senso, Nikolas». E ci fermammo a guardarci come due minchioni. Dopo un po' arrivarono anche gli altri. Tutti sapevano. E nessuno riusciva a trovare il senso. Pure Jorgakis. «Siete impazziti, coglioni che non siete altro» mi ricordo di aver gridato. «E con quale faccia verrete domani al funerale?»

Ci andarono senza problema. E io lo stesso. Che alla fine non parlai. A meno che non conti che lo stia facendo ora con te. Conta? Tuttavia, non ti vedo molto soddisfatto. Pensi di avere perso tempo insieme a me. È vero anche questo. Se però vuoi ascoltare un consiglio da un mezza testa come me, sappi che questa storia non ti porterà da nessuna parte. Nessuno ti dirà mai quello che vuoi sentirti dire. Quello che hai appreso da me è già tanto. Te ne vai? Vattene. Ti sei stizzito? Peccato, avevo altre storie da raccontarti. Di quella volta dell'inseguimento con quelli del *Paok* sulla via Nazionale. O delle botte da orbi con quelli dell'*Olimpiakòs* sulla nave per Creta. Ma a te non interessano queste cose. Vabbè, ciao. Peccato che tu ti sia stizzito. Io te l'avevo detto sin dall'inizio: non aspettarti nomi.

ILIAS PAPAMOSCHOS

La volpe sulla scala

A giudicare dalle dimensioni del pianerottolo, la volpe era piccola. La scala di noce africano – legno difficile da lavorare, molto duro: il falegname soffriva di allergia e mio padre lo portava in ospedale. Scendevo giù a cavalcioni del corrimano – contando dall’alto otto scalini in fila, perché gli altri cigolavano – nel meriggio, quando i miei genitori dormivano, esigendo calma mortale, catturati come uccellini nel panione del sonno, vulnerabili, deboli – forti però della paura che ispiravano: il loro potere.

La volpe era come se aspettasse me, vigile come una guardia, una compagna fedele. Non la accarezzai mai, sapevo che era morta. Sapevo in quale villaggio mio padre l’aveva uccisa. Nel momento in cui premette il grilletto, il campanile del cimitero, come un dito alzato, indicava Dio, le acque scorrevano nella piazza e la polvere odorava d’estate. Lo spazio dentro gli occhi di lei divenne nero come uva matura.

Il dito che aveva liberato la pallottola aveva un’unghia incisa da un capo all’altro, assomigliava a una squama di pesce ripiegata in due, così come l’esistenza di lei fu spezzata in due. Allora, nelle sue orbite vuote, come belle fontane sopra sorgenti inaridite, l’imbalsamatore posizionò occhi di vetro, tese la coda con un fil di ferro (come se soppesasse il silenzio), volle imitare la vita, lucidando con la vernice le narici asciutte.

Tuttavia anche la sua seconda fine non tardò ad arrivare: quando la sua pancia si scuci e trovammo sui gradini, come vermi dorati, i trucioli di legno prodotti dalla pialla, mentre il pelo cadeva come

Ilias Papamoschos

nevischio non disciolto dalle mascelle delle tarme, mio padre la portò
sulla scala esterna, dell'oblio, ad attendere che le lame della macchina
spazzatrice triturassero i suoi occhi, per farli ridiventare sabbia.

Versione italiana di
Marco Marino

VASILIA GEORGIU

Il sesto giorno

*Alla memoria di mio nonno, Nikos,
e di mia nonna, Georgia,
per le loro battaglie*

Quando Alkiviadis si svegliò quella mattina, era già morto. Non si era verificato in precedenza alcun fatto, in verità, che giustificasse l'improvvisa e ingloriosa perdita della sua vita. Tuttavia, non appena aprì gli occhi quella mattina, comprese immediatamente di essere morto. La sua dipartita, anzi, doveva essere stata piuttosto recente, dal momento che il suo corpo non presentava alcuna alterazione degna di nota rispetto a poche ore prima, allorché si era disteso per il suo ultimo sonno – eccezion fatta per le sue estremità, congelate ol-tremisura e giallastre, e per il fatto che non riuscisse a respirare.

La constatazione, dunque, che fosse morto era divenuta molto più di una semplice sensazione, sebbene fosse abbastanza logico ipotizzare che quanto è scontato per il vivente il fatto di vivere, tanto evidente sarà il contrario: il ritorno ad una situazione come era la sua.

Inizialmente sorpreso e non riuscendo ancora a realizzare la sua nuova condizione, si alzò e si portò fino al bagno. La timida luce del giorno che penetrava dalla stretta finestrella non bastava a illuminare a sufficienza lo spazio, ma egli decise per il momento di non accendere la luce, e così poté osservare nella penombra il suo volto allo specchio. I suoi occhi neri brillavano privi di vita e la sua immagine era pallidissima, tuttavia ritenne piuttosto consolante il fatto che il suo aspetto non si fosse ancora alterato. Se qualcuno lo avesse visto così, avrebbe potuto pensare tranquillamente che fosse semplicemente malato.

Era dunque cosa certa che era morto, ma il fatto stesso di per sé poteva procurargli soltanto interrogativi. A passi lenti ritornò a letto, sforzandosi di ricordare cosa avesse fatto la sera prima di addormentarsi. L'orologio sul comodino segnava le sei, la sveglia avrebbe suonato mezz'ora dopo e lui si era coricato un po' dopo l'una, *more solito*, dopo aver provato uno dei pezzi che avrebbe dovuto preparare al pianoforte per lo spettacolo della settimana successiva. Richiamando alla memoria i suoi due ultimi pasti, realizzò che, ad eccezione di uno yogurt confezionato e di un po' di frutta, non aveva preso null'altro per cena, mentre il suo pranzo era stato parimenti frugale, e per di più preparato da lui stesso, sicché l'ipotesi di un avvelenamento alimentare non reggeva. Del resto, se la causa fosse stata qualcosa che aveva mangiato avrebbe sicuramente avvertito qualche sintomo prima di cedere definitivamente: non se ne sarebbe andato in modo tanto sobrio e tranquillo come appunto era accaduto.

Alkiviadis si distese sul letto e si avvolse nelle lenzuola. Era metà luglio e il caldo aveva cominciato a farsi insopportabile, ma questo non lo aveva mai infastidito particolarmente, perciò non accendeva il climatizzatore se non in circostanze eccezionali. Quel mattino fatale, anzi, avvertiva un senso di freddo, cosa prevedibile, dal momento che la temperatura del suo corpo morto calava ad ogni minuto che passava, anche se con quel caldo probabilmente non sarebbe scesa a livelli molto bassi.

Non aveva idea di quale dovesse essere la sua prossima mossa in quella tragica condizione in cui si trovava, tanto meno poteva decidere se rallegrarsi del fatto che la sua mente fosse viva, cosa del tutto opposta alla fenomenologia naturale che vede nella morte la fine assoluta e invalicabile di ogni piega dell'esistenza umana. Da un lato aveva una seconda possibilità insperata, perciò forse avrebbe dovuto sfruttare in qualche modo il fatto di non avere ancora perso del tutto la coscienza; d'altra parte, però, non aveva idea di come avrebbe potuto al meglio valorizzare il suo cervello in un corpo completamente morto.

Avrebbe potuto alzarsi, vestirsi, andare al lavoro come se nulla fosse, ma il suo corpo presto o tardi si sarebbe imputridito, e quindi tentare di persuadere quanti gli stavano attorno che non era morto e che la sua vita continuava regolarmente dal punto in cui si era fermata non costituiva una scelta realistica. Del resto, non era neppure

sicuro di quanto potesse ancora durare tutto ciò. Forse stava attraversando solamente una fase di passaggio nella quale l'anima non aveva ancora fatto in tempo a svanire del tutto e, non appena questo fosse accaduto, sarebbe morto anche lui "ufficialmente", come tutti gli altri uomini. Può darsi che tutto questo costituisse ancora una volta uno *status* transitorio fra la vita e la morte – proprio come quelle storie di fantasmi su certi uomini che infestano col loro spettro il luogo in cui hanno esalato l'ultimo respiro, quando la morte sopraggiunge in modo improvviso, oppure nel caso in cui abbiano lasciato pendenze nel mondo dei viventi. Molto comodo certamente, per chiunque avesse pendenze, non staccarsi del tutto dal mondo dopo la morte; tuttavia Alkiviadis non si sentiva affatto a suo agio, anche se le cose stavano così. Avrebbe preferito onorare la tradizione e non essersi mai svegliato, piuttosto che trovarsi in una confusione così grande quel mattino d'estate.

Ritenendo di non aver nulla di meglio da fare che attendere con rassegnazione un qualche cambiamento, rimase disteso sul letto per molto tempo, senza tormentare la mente con il benché minimo pensiero. La sveglia suonò diverse volte di seguito, ma egli non si prese la briga di tendere la mano per spegnerla. Alla fin fine un morto non assume iniziative così ridicole, e in sostanza, poi, il continuo squillare non lo disturbava più di tanto. Dopo dieci minuti, l'apparecchio cessò finalmente i suoi vani tentativi e la stanza si immerse nuovamente nel silenzio. Egli stesso si era dato questo margine di tempo, ritenendo che, se non fosse riuscito a svegliarsi entro i primi dieci minuti, non si sarebbe svegliato mai, e sarebbe stato tragico verificare la situazione in questo modo.

Alkiviadis abitava in una villetta a due piani in un tranquillo sobborgo di Atene. La sua casa godeva di una eccezionale insonorizzazione e le finestre le aveva chiuse completamente prima di andare a letto, ma dalla finestrella del bagno riusciva ad intrufolarsi in casa la lontana eco del mondo esterno, su cui era ormai sorta una calda giornata di sole. Il motore di un'automobile, un cane che abbaia sul balcone di fronte, le sommesse chiacchiere delle persone che passeggiavano nella stradina sottostante: erano solo questi i suoni che giungevano alle sue orecchie tanto misteriosamente, come se lui stesso fosse vivo e tutti gli altri fantasmi. Quasi lo distoglievano, provocandogli una dolorosa no-

stalgia per la mattina precedente, che era iniziata nello stesso identico modo, con la sola differenza che egli allora apparteneva a quel mondo di fuori e non era una fredda carcassa sul suo letto.

Ed era tanto e tale il suo fastidio, che pensò di alzarsi per chiudere completamente la finestra, ma all'ultimo minuto decise che era meglio attendere ancora un po', in modo da dare alla sua sorte l'occasione propizia per affrancarlo da quel martirio, come peraltro era giusto.

Intorno alle nove prese a squillare con insistenza il suo cellulare. Squillò una volta sino alla fine, e poi seguirono altre due chiamate, con un intervallo di cinque minuti l'una dall'altra. Lo aveva lasciato sulla scrivania e non gli sarebbe riuscito affatto difficile raggiungerlo, persino nella sua condizione, ma non vi era ragione per farlo, dal momento che non sarebbe stato possibile rispondere a nessuna telefonata.

Subito dopo attaccò a squillare il telefono fisso. Aveva un apparecchio sul comodino e per un momento gli passò per la testa di rispondere, magari soltanto per ascoltare la voce di un uomo vivo, ma alla fine non si mosse affatto e il telefono cessò di squillare, senza che si ripettesse la chiamata. Immaginava che lo stessero chiamando dall'orchestra nella quale lavorava in quel periodo: era già abbastanza in ritardo ed era logico che a un certo momento cominciassero a cercarlo.

Trascorsero altre due ore, finché non gli giunse alle narici, per la prima volta, l'odore della sua carne morta. Sebbene non avesse mai annusato prima di quel momento un uomo morto, era certo che quell'odore inizialmente sconosciuto esalasse dal suo cadavere, e questo gli provocò un tale disgusto che, se fosse stato vivo, avrebbe vomitato. Ancora non era così intenso, ma la tragica consapevolezza che il suo corpo, con il passare delle ore, si sarebbe imputridito e che infine l'olezzo si sarebbe fatto insopportabile lo gettò in preda al panico e lo costrinse ad alzarsi dal letto e cercare, almeno, una soluzione temporanea.

Pensò che fare il bagno sarebbe stato di poco aiuto e pertanto preferì spruzzarsi addosso ogni sorta di colonia dimenticata trovata nel suo cassetto. Almeno l'odore si sarebbe in parte coperto e forse più in là egli stesso vi si sarebbe abituato. Del resto, se avesse dovuto aspettare così in eterno, avrebbe avuto da risolvere problemi più importanti della putrefazione del suo corpo.

Il suo cellulare tornò a squillare dopo un po' e questa volta si trovava tanto vicino che pensò seriamente di rispondere. Sul display

lampeggiava il nome di Nora, del resto a quell'ora era solita chiamarlo, poiché in condizioni normali faceva pausa. Lei mancava da una settimana, perché si trovava all'estero per un convegno che voleva seguire, e sarebbe rientrata il mattino seguente. Forse sarebbe stata lei la prima ad accertare la sua morte, dal momento che era l'unica che aveva le chiavi di casa sua, oltre a lui stesso. Sarebbe stato terrificante anche per lei trovarlo morto, senza alcun preavviso, ma la cosa più straziante sarebbe stata permanere nella stessa paradossale situazione ed essere in condizione di assistere in diretta alle reazioni di lei.

Povera ragazza, quella sua ingloriosa morte l'avrebbe distrutta. Stavano assieme da otto anni interi e durante gli ultimi quattro anni avevano convissuto nell'appartamento di lui, in base ad un accordo informale, secondo il quale, eccetto imprevisti, avrebbero trascorso il resto della loro vita insieme, nonostante non fossero intenzionati a sposarsi e a mettere su famiglia. Tuttavia la vita aveva altri progetti per quei due e lei, alla fine, sarebbe rimasta completamente sola, in un'età difficile e senza la presenza di figli a mitigare in qualche modo l'improvvisa perdita.

«Per fortuna ho provveduto in tempo a fare testamento», pensò.

Non che Nora avesse necessità economiche, giacché era un medico abbastanza rinomato, ma, dal momento che non era sua moglie, non le sarebbe spettato niente, mentre con il testamento divideva tutte le sue sostanze fra lei e la sua figlioccia, Elena, della quale si era assunto legalmente la tutela dopo la morte dei suoi genitori.

In realtà, dubitava parecchio che Nora desiderasse continuare a vivere da sola nella loro casa dopo la sua morte ma, in forza del testamento, era libera di scegliere ciò che avrebbe ritenuto il meglio per se stessa. Elena comunque aveva ancora solo sedici anni e sarebbe rimasta a Syros con il padre di lui almeno fino alla fine della scuola, sicché nel futuro immediato non si poneva alcun problema su chi delle due avrebbe rivendicato la sua casa. Non che ci fosse certo il pericolo che le due donne si azzuffassero per il suo patrimonio, poiché il rapporto fra loro era ottimo. Infine, nel caso in cui Elena si fosse iscritta all'Università di Atene e avesse voluto abitare nella casa di lui, avrebbe potuto convivere facilmente con Nora, e forse questo sarebbe stato più confortante per entrambe.

Mentre il suo pensiero correva ad Elena, provava un profondo dolore. Non solo perché la sfortunata ragazza perdeva per la seconda

volta tanto prematuramente il tutore, ma perché non era riuscito a stabilire con lei quel rapporto che avrebbe voluto. Lo rodeva più che mai quel rimpianto e, una volta che Nora ebbe cessato di chiamarlo, pensò seriamente di telefonare alla ragazza e di parlarle per l'ultima volta, finché fosse ancora in grado di farlo. Vi erano state anche altre volte in passato in cui era stato preso da un simile incontenibile desiderio di mettersi in contatto con lei, ma di solito finiva per cambiare idea all'ultimo minuto prima di premere il tasto della chiamata, con una indefinibile paura che gli impediva di fare qualcosa di così apparentemente indolore e semplice. Ed Elena, naturalmente, era troppo introversa e timida per osare disturbarlo con una telefonata senza che ci fosse un motivo particolare, o forse non le interessava affatto farlo in fin dei conti, giacché a Syros era oramai tutta la sua vita.

Tuttavia, in quell'attimo fatale, forse era più impellente che mai la necessità di porre fine a quei suoi rinvii e di trovare il coraggio di parlarle, poiché non avrebbe avuto più l'opportunità di farlo. Forse proprio per questo gli era stata data una seconda possibilità, per avvicinare, sia pure dopo la morte, la ragazza che sentiva come figlia sua, poiché si era rivelato incapace di riuscirci mentre era in vita.

Digitò il numero, ma subito la ragione tornò in scena e lo dissuase.

Bene, e quand'anche le avesse telefonato, cosa avrebbe potuto dirle? Che era morto e che voleva dirle alcune cose, per placare la propria anima e poter procedere oltre? Certamente non credeva che lo avrebbe giustificato di più suo padre, il quale cercava di farlo impazzire per motivare la decisione di farla vivere con lui sull'isola durante gli ultimi dieci anni. No, non poteva rivelarle la verità. In fin dei conti non sapeva se avrebbe retto l'imprevedibile reazione di lei alla notizia della sua morte, quale che fosse.

L'orologio segnava l'una circa e a quell'ora d'estate Elena era alzata, a meno che non fosse rimasta fuori sino a tardi la sera precedente, cosa che comunque non era solita fare. Sarebbe potuto restar lì per ore a comporre il numero di lei sul display del cellulare, a cancellarlo per poi comporlo nuovamente fino al momento di decidere cosa fosse più saggio fare, tuttavia il tempo era un lusso di cui non disponeva, dal momento che per lui aveva cessato di scorrere già da un pezzo.

E in maniera del tutto istintiva, lasciò partire la chiamata. Se il suo cuore batteva ancora, era certo che per l'ansia avrebbe aumentato i

battiti, forse avrebbe avuto le vertigini nella sua angoscia, ma adesso che era morto, nulla nel corpo senza vita avrebbe potuto tradire i suoi sentimenti mentre portava l'auricolare all'orecchio.

Elena non tardò a rispondere alla sua chiamata, come del resto tutte le altre volte. Era sempre pronta a rispondere, sia alle sue telefonate che a quelle di Nora, mentre quelle pochissime volte in cui era occupata e non faceva in tempo a rispondere, richiamava quasi subito, come nel timore che il più piccolo ritardo potesse comunque provocare una catastrofe. Alkiviadis attribuiva questo all'insicurezza della sua età, senza mai interpretarlo come un'affettuosa disposizione verso la sua persona. Era assolutamente convinto che non gli avrebbe mai presentato neppure la sua amica del cuore, nelle loro passeggiate più tranquille mentre, appena avesse trovato un ragazzo, avrebbe dormito comunque tutta la notte con il telefono fra le braccia per essere disponibile in qualsiasi momento e non permettere che l'altro l'aspettasse neppure un minuto. Questo suo esagerato desiderio di compiacere le persone attorno a lei probabilmente sarebbe venuto meno man mano che fosse cresciuta raggiungendo quella fiducia in se stessa che meritava, dato che era abbastanza intelligente e interessante da non dover leccare i piedi a nessuno per tornare gradita, a meno che i difficili anni della sua infanzia non l'avessero segnata così tanto da privarla della possibilità di quel prevedibile sviluppo fisiologico.

«Pronto» si udì la voce di Elena all'altro capo del telefono, caratterizzata dal tentativo esagerato e immotivato di apparire quanto più possibile cortese e seria. Naturalmente sapeva che la stava chiamando Alkiviadis, tuttavia rispondeva sempre in questo modo impersonale, per imbarazzo, magari.

«Ciao Elena, come va? Tutto bene?».

«Sì, sto benissimo, a meraviglia. Lei come sta?».

Alkiviadis sorrise per un istante. Non era affatto risibile la domanda, anzi assolutamente tragica; nonostante ciò gli suscitò un'ilarità autoironica, inaspettata...

«Sto bene», rispose infine, sebbene provasse un certo fastidio di essere costretto a mentire.

«Non sono impegnato in questo momento e ho pensato di telefonarti per parlare un pochino. Non disturbo, vero?»

«No, no. Ho tutto il tempo che voglio, non faccio nulla per ora di mattina, visto che siamo in vacanza», si affrettò a dire la ragazza,

ed era tale la sua ansia di essere creduta, che sembrava che si stesse difendendo da una turpe accusa, piuttosto che rispondere ad una semplice domanda formale. «Del resto aspetto che si sveglino anche gli altri ragazzi per andare insieme a fare il bagno, e questo di solito avviene nel primo pomeriggio. Fino ad allora sto a casa. Ho sospeso anche gli allenamenti, quindi per la maggior parte della giornata non faccio nulla in verità».

«Va bene, allora. Mio padre è a casa o è uscito?»

«In ufficio. Di questi tempi ha molto lavoro», rispose Elena.

Il padre di Alkiviadis era andato in pensione da qualche anno, ma passava ancora dall'ufficio della compagnia marittima in cui lavorava per dare una mano ai vecchi colleghi e per passare il tempo.

«Ottimo! Gli amici sull'isola stanno bene?»

«Sì, sì. In ottima forma!»

Le domande formali andavano esaurendosi disperatamente presto, e non era nel suo carattere formularne di altre. Doveva riuscire a dirle qualcosa di essenziale, che giustificasse il rischio di telefonarle in quella situazione. Ma con la ragazza all'altro capo del filo che pendeva da ogni sua parola, prendendo sul serio anche la sua domanda più formale, era ancora più difficile modificare il clima disinvolto della conversazione.

«Ad essere sincero, non ti ho telefonato per passare il tempo» le disse alla fine. «Avevo bisogno di dirti alcune cose. Non immaginarti qualcosa di particolare o terribile; solamente che adesso ho trovato un po' di tempo e volevo dividerle con te».

Non aveva usato espressioni altisonanti, eppure Elena era capace di cogliere anche i minimi dettagli.

«Che cosa intende? È successo qualcosa? È sicuro di star bene?» chiese dopo alcuni istanti di silenzio, evidentemente preoccupata.

Non appena suo padre avesse saputo che tipo di discussione stesse iniziando, si sarebbe adirato terribilmente con lui, perciò era forse una fortuna il fatto che egli si trovasse in quel momento fuori casa.

«No, Elena, non preoccuparti. Sto bene», cercò di rassicurarla, sapendo nel suo intimo che tentava invano, dal momento che egli stesso aveva incredibili difficoltà a dire bugie. «Volevo semplicemente dirti quanto mi dispiace che non riuscirò proprio a vederti quest'estate. Lo desideravo moltissimo, ma purtroppo certi fatti al di fuori del mio controllo lo rendono impossibile».

Si stava riferendo alla sua morte naturalmente, tuttavia le cognizioni di Elena si limitavano al fatto che sarebbe stato in *tournee* all'estero durante tutto il mese di agosto, e che per questo motivo non avrebbe fatto assolutamente in tempo a recarsi nell'isola. Alkiviadis le aveva pure proposto di andare con lui, se ne avesse avuto voglia, ma ovviamente suo padre era irremovibile e non glielo aveva permesso – così aveva riferito lei stessa cioè – perché è anche possibile che preferisse starsene in spiaggia assieme ai suoi amici, piuttosto che starsene appresso a lui in noiosi concerti di musica classica. Comunque fosse, Elena sapeva già che non lo avrebbe rivisto prima di settembre, ma naturalmente non poteva immaginare che l'attuale giustificazione di Alkiviadis alludesse a qualcosa di deciso e irreversibile.

«Sì, lo so che avrà dei concerti, e le avevo pure detto che se suo padre mi avesse dato il permesso, sarei venuta con lei, come mi aveva proposto».

«Sì, sì certo. Tuttavia non ha importanza cosa sarebbe potuto accadere, ma quello che alla fine accade».

Elena percepiva il suo tono di giustificazione, tuttavia era incapace di gestirlo, e questo lo si capiva dal modo guardingo con cui rispondeva.

«Bene, ad ogni modo la vedrò in settembre, eh! Non farà una capatina quando avrete finito i concerti per vedere anche suo padre?»

Alkiviadis non si sarebbe mai recato sull'isola solo per vedere suo padre e questo, dopo tanti anni, doveva averlo compreso anche la stessa Elena, per cui la seconda parte della domanda probabilmente era scaturita da mero imbarazzo.

«Era questo naturalmente il mio programma. Ma i programmi sono fatti per essere poi modificati».

Una lunga pausa dall'altro capo del filo.

«Cioè, è possibile che lei non venga neppure allora?».

«Lo vorrei veramente tanto, voglio che tu mi creda. È escluso che abbia figli miei, e sono il tuo tutore da quando eri bambina. Sei la cosa più importante della mia vita, e saresti sempre e comunque la mia priorità. Non te l'ho mai detto esplicitamente, ma speravo che te ne rendessi conto da te».

Tutto qui. Non era possibile che dopo una confessione così inattesa Elena trovasse le parole per rispondere. Del resto non le aveva mai parlato in quel modo, soprattutto perché temeva la critica e il duro

rifiuto che si sarebbero delineati inconsapevolmente nel suo sguardo dopo una confessione tanto grave. Al telefono comunque non avrebbe potuto percepire facilmente se si sentisse sollevata per quello che sentiva, o se rabbrivisse dinanzi alle parole sconclusionate del suo incomprendibile tutore – e questo gli aveva infuso coraggio. Era un dato di fatto, comunque, che le aveva provocato con le sue parole un forte turbamento che suo padre avrebbe giustamente definito eccessivo.

«Sì, lo so...», rispose alla fine Elena, e Alkiviadis poteva immaginarsi facilmente il volto meditabondo di lei. «Ma perché mi sta dicendo queste cose adesso? È successo qualcosa?».

Ora in qualche modo avrebbe dovuto rimediare. Elena era tremendamente sospettosa, ma pensava che, se avesse trovato una buona motivazione, l'avrebbe persuasa. Tuttavia non trovava giusto liquidarla in questo modo, poiché prima o poi sarebbe stata informata della sua morte e, se fosse stata del tutto impreparata, sarebbe stato un brutto colpo per lei.

«Ho avuto un po' di tempo in più ultimamente per ridefinire il passato. Sarebbe stato molto sciocco da parte mia non osare parlarti apertamente di alcune cose, poiché sei una ragazza grande ormai. Avrei dovuto prendere in mano la situazione in modo un po' più deciso da anni. Non ha senso che mi giustifichi adesso, ma vorrei che sapessi quanto sono pentito di questa mia debolezza. E poiché passerà molto tempo prima che ti riveda, ho sentito la necessità di parlarti, sia pure in maniera vaga, al telefono. In fondo in fondo, chi vive può morire, come dice il proverbio».

«Forse è malato?»

Si era spaventata la poverina.

«No, no. Non sto male» rispose con decisione Alkiviadis. Di fatto non le stava mentendo. Malati sono solo i vivi.

«Ma cambiamo argomento adesso, perché ho appesantito di molto l'atmosfera e mi pare di stressarti. Come sta la tua amica Margarita?»

Elena non accettò di buon grado il cambio di rotta del discorso poiché restava ancora estremamente inquieta e confusa per le sinistre allusioni di lui, tuttavia non riusciva a trovare il coraggio per insistere.

«Bene... Ci vediamo ogni giorno. A volte mi fermo a dormire a casa sua, altre volte viene lei a casa mia».

«Bene! Non andrete da qualche parte per le vacanze?»

«Andremo forse in qualche isola qui vicino, nulla di eccezionale però... Io vorrei andare un po' più lontano e, se possibile, anche all'estero. Peccato che suo padre non mi lasci venire con lei».

«Un vero peccato...» disse tra sé e sé rattristato Alkiviadis. Per quanto tentasse di soffocare i sentimenti negativi nei riguardi di suo padre, quello non mancava di provocarne altrettanti in ogni circostanza. Tuttavia si era abituato a non esprimerli di fronte ad Elena.

«E Nora cosa farà per tutto il tempo che lei mancherà?»

«Nora lavorerà in clinica e prenderà le ferie a settembre per venire insieme sull'isola».

Certo, era probabile che adesso sarebbero stati sconvolti anche i piani di Nora, ma non c'era motivo per preoccupare ulteriormente Elena.

«Ah... Allora la vedrò pure in settembre insieme a lei».

«Eccetto imprevisti».

Forse si sarebbero riviste ancora prima, al suo funerale, se cioè tutto questo equivoco si fosse risolto in tempo.

«Bene, allora» disse Elena. Alkiviadis capiva che non aveva più senso trascinare a lungo questa conversazione pertanto, dopo lo scambio di qualche altra battuta formale, decise di porvi fine.

«E allora, la mia pausa è terminata e sono costretto a chiudere la telefonata. Fa' attenzione, Elena. Darei tutto per poterti vedere quanto prima».

Si detestava, poiché ancora una volta la metteva in difficoltà con i suoi ridicoli sentimentalismi, ma non aveva altra scelta. Elena tentava impacciata di contraccambiarli, ma le mancavano le parole. Alla fine chiusero frettolosamente la telefonata e Alkiviadis si sentì ancora più strano, quando rimase di nuovo da solo. Mentre parlava con Elena, aveva dimenticato per un attimo di essere morto.

Bene, e adesso? Si sentiva decisamente meglio dopo aver parlato con Elena, ma questo non mutava di molto la sua situazione. Forse avrebbe dovuto prima parlare con tutte le persone con cui le quali aveva qualcosa in sospeso, in modo che la sua anima si decidesse finalmente a smettere di aleggiare sul loro mondo.

«Basta così. Figurati se ora mi metto a telefonare senza motivo alle mie ex del liceo, finché la morte non si decida a prendermi con sé. Se non dovesse volermi così come sono, affari suoi alla fin fine».

E anche affari suoi propri certamente, poiché nulla vietava che potesse rimanere prigioniero in un corpo morto. E col passare del tempo si sentiva sempre più intrappolato. Nora una volta gli aveva descritto analiticamente i successivi passaggi della decomposizione del corpo umano dopo la morte e, sebbene non avesse memorizzato tutti i particolari agghiaccianti, sapeva che le alterazioni su di lui sarebbero state estremamente spiacevoli.

Non reggendo dunque a misurarsi con la decomposizione del suo corpo, decise di coprirlo con quanti più indumenti poteva. I suoi vestiti invernali riposavano in ordine in uno degli armadi più alti della sua stanza, e non ebbe particolari difficoltà a scovare una tuta scura e una maglietta a maniche lunghe anch'essa scura, indumenti che usava come pigiama quando faceva freddo. Li indossò senza curarsi del caldo, che comunque non lo tangeva più, indossò anche un paio di calze per nascondere i talloni e, già che era alzato, chiuse la finestrella del bagno perché non entrassero mosche e si distese di nuovo sul letto. I suoi muscoli di lì a poco si sarebbero induriti e non sarebbe stato in grado di muoversi, perciò doveva prepararsi a dovere.

[.....]

Erano trascorsi sei giorni dalla sua morte, allorché giunse finalmente l'ora in cui le pareti ventrali scoppiarono e le sue viscere liquefatte si riversarono all'esterno, assieme ai vermi che si erano già assunti l'impegno della decomposizione. Scioccato, tentò di frenare questa raccapricciante fuoriuscita di se stesso con i vestiti, infilando disperatamente la maglietta dentro i pantaloni, sforzandosi per trattenere, sia pure temporaneamente, la sua materia morta al loro interno, ma naturalmente nulla di tutto ciò sortiva alcun effetto. Sentiva già i suoi liquidi corporei scorrere via irrefrenabili dal suo corpo putrefatto, intriderlo e attraversarlo, assieme alla cruda e ineludibile constatazione che tutto doveva compiersi.

Suo padre cadde in preda al panico non appena lo vide in questa terribile condizione e si avvicinò ansiosamente dalla sua parte. Anzi tutto gli tolse dalle mani il bicchiere con il latte, in seguito lo costrinse ad alzarsi e a salire le scale fino alla sua camera. Le sue interiora in poltiglia gocciolavano sul pavimento in legno e Alkiviadis lo avvertiva come un miasma nella sua amata casa.

«Dove tieni i pigiami puliti?» gli chiese suo padre, dopo averlo depresso sul letto. Alkiviadis non rispose, sapendo che sarebbe stato inutile. La vista ripugnante del suo cadavere rivelava manifestamente tutta la verità che in tanti giorni tutti avevano tentato maldestramente di ignorare, una verità tanto grave e assoluta quanto la morte stessa. Ma oramai nessuno di loro poteva far finta di non vedere, ed egli stesso naturalmente era incapace di convivere con la sua carcassa.

Finalmente suo padre riuscì a trovare vestiti puliti e, nonostante le resistenze del figlio, riuscì a svestirlo, lasciandolo in mutande. Poi lo rivestì con degli abiti nuovi e puliti e lo aiutò a distendersi meglio sul letto. Alkiviadis infilò di nuovo la maglietta dentro i pantaloni, nel tentativo estremo di nascondere al padre uno spettacolo così ripugnante.

«Aspetta qui. Vado a pulire sotto il divano e ritorno. Tutto bene?»

Alkiviadis mosse inavvertitamente il capo, non perché stesse bene, è ovvio, ma perché desiderava quanto mai allontanarlo da sé. E suo padre si convinse; così, dopo avergli dato un ultimo bacio in fronte, lasciò la stanza.

Alkiviadis non aveva molto tempo a disposizione. Nora sarebbe rientrata da un momento all'altro dalla spesa, mentre il padre non avrebbe ritardato a pulire il salotto. Egli stesso, d'altro canto, era tremendamente debole e non poté far altro che avvertire infinita riconoscenza per il fatto che i suoi muscoli necrotizzati riuscissero ancora a sostenere i suoi movimenti e a condurlo sino all'armadio. Al suo interno regnava un ordine da brivido e così, non appena tirò l'anta, non fece fatica ad individuare quel che cercava: una cintura di Nora, più sottile delle sue ma al contempo abbastanza resistente. La soppesò e, supponendo che potesse fare al caso suo, la legò e la appese alla maniglia dell'armadio più alto. Si domandava naturalmente se un cappio fatto alla meno peggio avrebbe retto il peso del suo corpo e se, alla fine, sarebbe riuscito a ucciderlo, visto che era abbastanza alto e i suoi piedi avrebbero toccato il pavimento, ma non aveva granché di scelta. Comunque sia, c'era l'eventualità concreta che non potesse morire di più di quanto non avesse già fatto.

Con movimenti rapidi trascinò lo sgabellino che Nora utilizzava per raggiungere gli armadi più alti, vi salì sopra, inserì la testa nell'imbracatura e, una volta accertatosi che la cintura non sarebbe scivolata via della maniglia mentre era appeso, diede un calcio allo sgabello e si ritrovò nel vuoto.

Vasilgia Georgiou

Le piante dei suoi piedi infine sfiorarono il pavimento, ma la brusca pressione al collo lo colpì tanto che quasi subito il suo corpo si appesantì e si paralizzò. Fuori dalla finestra la luce del mondo dei vivi alternò molte sfumature fino a quando non divenne del tutto bianca per poi spegnersi, ancor prima che giungesse al tramonto il sole di quel pomeriggio d'estate.

Versione italiana di
Umberto Fiorino

MARIA KOUGIOUMTZÌ

La palude

A Markos Meskos

Mi ero appena stabilito nel paesino di Varià, assistente medico. Nei tempi andati era una palude, una brutta palude che inghiottiva uomini e animali, con le case che si contavano sulle dita. Era stata prosciugata da anni e di case era ormai stipata, ma in certe giornate, dicono, riprendeva vita e inghiottiva il paese in una nebbia simile a polvere nera, e sentivi l'odore delle acque stagnanti: la gente diventava ipocondriaca, aggressiva e la cosa andava avanti per giorni.

Il medico si sentiva parecchio debole e mi aveva mandato, solo, da un suo paziente, dal vecchio Gavrilos.

Oggi vedrai il re della palude, aveva detto, Gavrilos. Il relitto s'è ritirato, è sceso dal trono, ma a casa sua è lui che comanda. Su quanti son rimasti. Vivi e morti. Sta' attento, non prenderla alla leggera: la palude è viva. Da là dentro escono braccia e gambe, il passato pronto ad afferrarti. Non lasciarti andare ai romanticismi della nebbia. Sono i veli di Salomè, che ti prenderà la testa. Durante la Guerra Civile ci s'è persa gente, lì. Andavano a nascondersi e il fango se li inghiottiva. C'erano allora un paio di case. La prima l'aveva messa su Gavrilos, che conosceva il posto come le sue tasche. La palude ne ha trascinati parecchi, lì, e li ha soffocati. E pure ora, che è stata prosciugata, vomita ossa. Quando si sveglia, come oggi, ricorda gli assassini, i morti, e li risciacqua nelle sue nebbie. Amico mio, non sorridere. Il sangue ha le sue leggi. Non le controlli. Dalla testa del tempo che fu vengono fuori esseri che parlano, la ragione si scansa per far passare l'inammissibile. Senti il tic-tac dell'orologio intorno al polso, il tempo ti trascina come un animale legato.

C'era un che di abietto nella palude. Al di là di colpevolezze, odi, errori, il luogo stesso aveva un che di nativamente omicida, non ave-

va bisogno della guerra per bere il sangue. Non faceva distinzione tra amici e nemici. Era un focolaio di cattiveria, uno schiaffo a un volto senza fattezze o genere. La palude allungava le mani e da quel volto cavava gli occhi, staccava la pelle, ne succhiava la voce. E avevi la certezza che quella cosa abietta ti parlasse. Lo sentivi, che si rivolgeva a te. Il fango ti estirpava dal di dentro quanto avevi di umano e lo trasmutava in disumano. Ciò che era candido acquisiva di colpo una faccia nera, una lingua nera che leccava i denti bianchi di una preghiera urlante. Quella lingua nera assaggiava tutto e poi lo rispuntava con disgusto. Qualcosa di anonimo, sgrammaticato, senza luce si rimescolava dentro quel fango: il tuo cervello.

Tirò un sospiro. Su, vai, disse, Gavrilos ti sta aspettando. Va' prima che faccia buio, perché sennò quando torni non sarai più lo stesso. Ho sonno, colpa della palude. Questa umidità mi taglia le gambe. E già che ci sei, da' dei tranquillanti a Gavrilos, o ti mangerà le orecchie con le sue storie.

Presi la borsa da medico e uscii in strada. Cominciava a calare il crepuscolo. La nebbia non poteva essere trattenuta neppure dai rami degli alberi. Avevo la sensazione che lo spazio stesso passasse per un colino. Le case, gli alberi, le voci si perdevano e allo stesso tempo si facevano vicine. I muri mi graffiavano la schiena, i rami degli alberi s'impigliavano nei miei capelli. Il corpo vacillava, temeva lo scontro con l'invisibile, udiva i suoni dell'urto con la nebbia. Mezzo cieco, annaspavo cercando le luci delle case invisibili perché mi indicassero la strada. Mi sentivo la nausea in bocca come stessi mangiando cenere, braccia e gambe s'erano fatte pesanti, gli occhi bruciavano, una sonnolenza che sfociava in nervosismo, non in torpore, mi prostrava. Tra me e il mondo s'innalzava un cupo paravento che non mi lasciava scorgere mezzo passo più in là. Mi prese il panico, mai avrei trovato la strada, sarei rimasto prigioniero qui per sempre. Sapevo che le esalazioni delle paludi, persino a livello di reminiscenza, portano il corpo in un ansioso, nervoso stato di iperestesia. Suggestionato, sentii che la palude rispuntava l'eco della sua forza, mi faceva affondare i piedi di qualche centimetro nel fango. Come se ci fossero delle mani che li tiravano giù ma che pure vi si aggrappavano per venire a galla.

Presto compresi che avevo girato in tondo, che mi ero perso una volta e per tutte; ero pronto ad abbandonarmi alla nebbia, a sprofon-

dare, a farmi assorbire, a rimanere un guscio vuoto, quando sentii una voce – per di qua, dottore – e la mano di una vecchiarella mi condusse fin alla porta del vecchio Gavrilos.

La casa, buia, pareva deserta, ma la donnetta disse di bussare e mi avrebbero aperto.

Tirai il catenaccio della porta traballante del cortile, scivolai e mi aggrappai ai rami di un pero, che mi abbracciò come un corpo umano. Rabbriidii. Protesi il piede a tentoni, alla ricerca di suolo asciutto ma, dovunque si posasse, la terra era scivolosa; temetti che la palude avesse rispunito qualche atollo fangoso, che mi avrebbe risucchiato nei suoi abissi.

Prima di bussare alla porta, sedetti un poco sul gradino della veranda in pietra a prendere fiato. Entro la pesante cappa della nebbia, la luna pareva indossare un velo nero, con la luce impolverata che usciva dai piccoli interstizi.

Indugiavo come se avessi ore infinite dinanzi a me. A un certo punto fu come se qualcuno venisse a sedersi accanto a me. Una mano mi sfiorò la schiena.

Balzai in piedi, disorientato, bussai alla porta diverse volte ma non veniva nessuno. Stetti in ascolto trattenendo il respiro: sentivo vari rumori venir fuori dalla casa, si spostavano dei mobili, qualcuno si rigirava nel letto ansimando leggermente. Atterrito, feci per andarmene, quando la porta si aprì scricchiolando e apparve un'anziana donna altissima con una lampada antiquata in mano. Nel suo portamento v'era una prepotenza accattivante.

Si accomodi, dottore, disse facendosi da parte, quasi spingendomi. Dovevo alzare la testa per vederne il volto severo. Lo sguardo aveva un che di arrogante e beffardo.

Esitai un poco, poi la seguii in salotto, dove sedetti, o meglio affondai, in un divano dalla rete traballante. La donna sparì insieme alla sua lampada dietro una porta lasciandomi al buio.

Passò un certo tempo. Udivo bisbigli, passi, strascichii, come se qualcuno stesse litigando a bassa voce; all'improvviso qualcosa atterrò al mio fianco, un gatto gigantesco, con gli occhi che balenarono come luci da interrogatorio.

Il cuore mi sussultò. Tossicchiai per far notare la mia presenza, i suoni cessarono, un silenzio di tomba si distese sulla casa.

Avevo deciso di andarmene, quando sentii le ruote di un trattore venire dalla mia parte con un rumore assordante e quasi subito mi si parò dinanzi una sedia a rotelle spinta dalla donna. Sopra vi sedeva un uomo obeso, Gavrilos.

Fece cenno con la mano al di sopra della testa e la donna si allontanò, lasciandolo in mezzo al salotto. Fece scivolare la sedia spingendone le grosse ruote con le mani e si fermò a lato d'un tavolino, a pochi passi dal divano.

Accanto a te c'è un lume, disse, accendilo. Non sopporto la luce forte, quello ti basterà per scrivere le tue ricette.

Era enorme, con cosce grasse – il pigiama corto lasciava libere le gambe gonfie, piene di piaghe da diabete, già le dita di un piede erano state amputate e le altre erano tutte nere – aveva uno stretto torace femminile, spalle cadenti su cui premeva un collo grinzoso che reggeva una gigantesca testa pelata. Nel volto magro, gli occhi, due foglie secche di tabacco, con sfumature scintillanti. Scintille che avevi la sensazione ti entrassero nella testa e ti leggessero nel pensiero. E non solo lo leggevano, ma lo tiravano fuori, lo rigiravano da ogni lato, lo scrutavano con diffidenza e poi lo gettavano via indifferenti.

Dietro di lui comparve il figlio, pure lui gigantesco, con la pancia sporgente e gli occhi mezzi spenti su un volto flaccido. La luce della lampada passava tra i suoi capelli radi.

Salutai con un cenno del capo, aprendo la borsa.

Quasi subito ricomparve la donna – la sua ombra enorme oscurava il muro stinto – con una brocca di tè bollente e biscotti, facendo segno a Gavrilos di non toccarne neanche uno. Il vecchio la ignorò e ingollò due ciambelline, mentre quella riempiva una tazza per me soltanto. Non ne aveva portato una seconda. Lasciò sul tavolo le scatole delle medicine che prendevano padre e figlio e sparì al fondo del salotto. Sedette in un angolo e cominciò a farsi un solitario su un tavolino rotondo. Come fa senza luce? mi chiesi. Fu come avesse udito il mio pensiero.

Questo è un viaggio che faccio spesso, disse. Ho imparato bene il tragitto. In queste strade non circolano polizia, né soldati, tutto è lecito.

Non ci sono regole? chiesi.

– Questo è il gioco. Poterle violare. Impari solo se trasgredisci. Così è. Se così non fosse ora Gavrilos sarebbe come suo figlio, una placida pecorella che tutti mungono. È come voler partorire senza essere sverginata. La deflorazione, il possesso danno la continuazione.

– Assai hai parlato, vecchia, smettila – s’udì la voce di Gavrilos. Già solo a vederlo il tuo brutto muso, è troppo per me. La donna alzò il palmo della grossa mano, a maledirlo¹, dicendo: E che dovrei dire io, che vedo molte più cose, assai peggiori del tuo brutto muso.

– Guarda che lingua, la zingara! Siccome mi cambia le mutande crede di comandare lei. Ridi, vecchiaccia, su, facci vedere quanti denti hai, che quelli che ti sono rimasti te li strappo io con le mie mani. Siccome ha fatto tre anni di scuola media, pretende di capire le cose meglio di me. Su, vatti a studiare le tue malie e chiudi il becco. Se non ero chiuso in questa gabbia, avresti visto se ti permettevi di alzare non dico la voce, ma neppure gli occhi, su di me.

– Sì, è vero, disse quella, quella sedia non ti può fare più bestia di quanto non sei già.

– Non mi dà neppure un dolcetto, la cagna, crede di tenermi attaccato alla sua gonnella, ma io ho quell’agnellino di mio figlio che mi porta tutto quello che chiedo, proprio tutto.

La donna lo guardò con disgusto:

– Pure le mie mani sanno quanto sei cretino, testa di legno, solo tu non lo sai.

Quello allungò la mano, afferrò il gatto dalla collottola e glielo tirò addosso. La donna si scansò e il gatto atterrò dolcemente tra le carte da gioco.

Mi chinai sui piedi gonfi, gli controllai le vesciche, gli chiesi se mettessero regolarmente i medicinali e terminai velocemente l’esame, poiché il corpo dell’infermo emanava un olezzo di ammoniac mischiato a alcool. Avevo l’assurda sensazione che avrebbe alzato la gamba martoriata per darmi un calcio in faccia, poiché aveva la mia testa ai suoi piedi e leggeva nei miei pensieri. Pensavo che il diabete a poco a poco gli stava mangiando le membra. A breve sarebbe rimasto senza gambe, un tronco; finché non fosse stato mangiato pure quello. Palude anche la malattia, che se lo inghiottiva lentamente.

Sedetti nuovamente, controllai le medicine e aprii il libretto delle ricette. Il vecchio ordinò al figlio di rimanere in piedi, e quello ubbidì.

– L’aria s’è fatta pesante, eh dottore? E che dovevi vedere allora quando il fango era vivo, – disse, senza badare alla risposta.

Guardò trucemente il figlio.

¹ Si tratta della “moutza”: gesto ingiurioso fatto col palmo della mano aperta.

Maria Kougioumtzi

– Ascolta anche tu, scemotto, vedi di imparare la storia della tua famiglia. Immagino che ti ricordi la carneficina, no?

Il figlio si mise a piagnucolare.

Li guardavo con tiepida curiosità, quasi con indifferenza; entrambi erano lontani da me chilometri.

– Ebbene, dottore – cominció a sussurrare l’uomo sulla carrozzina curvandosi verso di me – una notte proprio come questa qua, che non ti vedevi neanche le braccia, erano venuti ad ammazzarmi i quattro fratelli. Non lo so come fecero e come la palude non se li maciullò. Io ero nella stalla, era appena nato un puledrino, ma non stava bene. Sbuffava come se stesse tirando le cuoia.

Si volse di nuovo verso il figlio.

– Aprirono la porta con un calcio e entrarono. Tua madre era in cucina, preparava da mangiare e corse via trafelata. Non lo so chi credette d’aver visto, perché gli disse: «Se volete mangiare, ho pronta la carne e il vino per bere». E quelli ti ricordi che dissero? «Noi siamo venuti a mangiare carne umana e a bere sangue, noi». Quattro erano, con le pistole puntate su tua madre, su di te e sulla tua povera sorella. Il quarto sentì nitrire il cavallo e venne nella stalla. Mi ero nascosto dietro l’animale. Una gallina accanto a me cominció a chiocciare e la strangolai. Quello vide il puledro che agonizzava e si chinò ad accarezzarlo. Allora balzai su e gli piantai il coltello nella nuca. Gli presi la pistola, corsi in casa e ne tolsi di mezzo uno in un batter d’occhio. Gli altri due mi braccavano ma me li trascinai nella palude, che se li ingoiò senza masticare come una bocca gigante. Li conoscevo, erano quattro fratelli di Ano Faneromeni – in tutto erano sette, ma tre li avevo fatti fuori io insieme a mio nipote Boulas sei settimane prima. Avevano musi tanto brutti che già solo per questo le pistolettate se le meritavano tutte.

Tua madre l’avevano ferita alla gola, e da allora non ha più parlato, tua sorella stava morendo, e tu bianco come la calce e pisciato. Il sangue di tua madre zampillava come una fontana, le chiusi la ferita col suo fazzoletto, e lei ci pressava il dito come se tappasse una bottiglia. Cadde tra gli spasimi su tua sorella morta. Non le usciva la voce per piangere.

Me ne tornai nella stalla a prendere il cavallo, per portare il dottore, e vidi il puledrino che si rianimava. Leccava il sangue del morto ammazzato. Scottava la povera creaturina, perciò tolsi al morto i ve-

stiti insanguinati e lo coprii per farlo stare caldo, non doveva prendere freddo. Trascinai i morti – tranne tua sorella – nella palude, che se li risucchiò in qualche minuto. Le zanzare mi pungevano affamate... Hai capito che ci hanno fatto? Te lo ricordi?

Il figlio cacciò un grido inquietante e cominciò a tremare come una foglia. I suoi occhi si fissarono di fronte. Si inginocchiò e prostrò sul pavimento.

– Guardalo – disse il vecchio Gavrilos – ora vede quei quattro con le armi che puntano il corpo di sua sorella. Me lo viene a dire nei suoi momenti di lucidità. Guardalo là che si inginocchia, l'imbecille... Chi me lo doveva dire che mi veniva un simile buono a nulla...

Sentii la luce della lampada togliermi la pelle.

– La donna si avvicinò. Smetti di fargli paura al ragazzo, disse al vecchio – e poi a me: Il diabete gli mette in bocca parole cattive. Su, hai visto quello che dovevi vedere, ora deve dormire, è tardi, scrivi la tua ricetta per l'insulina e i tranquillanti e lasciala sul tavolo, tirati dietro la porta e arrivederci e grazie, la nebbia si è diradata un poco, troverai la strada. E spinse la sedia a rotelle.

Il figlio era sparito come fosse uno schizzo a matita cancellato.

Gavrilos diede uno spintone alla donna.

– Da quando in qua comandi tu, levati di qua, vattene...

Quella gli rifece il gestaccio di prima e si allontanò scuotendo la testa.

Ebbene, dottore, a quei tempi il mio braccio non ne aveva pazienza, si muoveva prima del cervello. Non ero costretto a farlo. Non c'era bisogno di mettergli la corda al collo e tirargli la testa ora dentro ora fuori dal fango. Ma la sua sola morte non mi bastava, volevo che patisse. Questo volevo. E il mio braccio lo sapeva prima della testa...

Mi scrivono lettere. Qualcuno della loro famiglia. Anche se sapessi leggere, comunque non le leggerei. Che potrebbero dirmi che volessi sentire? E la mia di figlia?... Che hanno da dire su di lei? Morta e stramorta, vaga tutto il giorno per le stanze della casa. Che c'è da fare ormai, voglio dire, così è, quel che è fatto è fatto. Quando mi corico, il letto lo trovo freddo, se mi giro di fianco, mi sento la sua guancia sulla mia guancia. Sento l'odore della terra nei suoi capelli. Eppure la cassa dove l'ho messa l'avevo fabbricata io stesso con le mie mani. E c'è una croce sul suo tumulo, che cos'è che cerca qua dentro, che gironzola? Certe volte se ne esce dalla sua fotografia e si siede là sulla veranda a guardare. Cos'è che vuole vedere? Non le basta vedere me? Cos'altro vuole vedere?

Anche quando le cose si calmarono, non me ne volli andare via da qui. Ho prosciugato la palude per non far bofonchiare le ossa che ci stanno dentro e ho costruito questa casa. Per me, pensavo. Invece guarda un po', ho sistemato tutti i morti. Corpi rannicchiati dormono dentro gli alberi del mio cortile. E la sera sento il loro respiro cascare come spighe falciate. Una mano, un dito spuntano all'improvviso in mezzo alla strada, ma nessuno li vede e li raccoglie. Perché è quando non vediamo che possiamo andare avanti a vivere.

Mia moglie, poco prima di morire, ha riacquistato la voce, parlava. Quello che diceva era in un'altra lingua, come vetri di una bottiglia rotta. Poi si è messa il dito in gola e l'ho capita. Di seppellirla, diceva, col vestito a fiori, così aveva addosso i fiori nelle tenebre, di non metterle le scarpe, così camminava scalza e leggera nel Mondo di Sotto². E tu mettiti il vestito nero, non osare venirtene col pigiama, con quelle gambe martorate, copritele, mi pregava. Voleva che gli altri ci vedessero come non eravamo.

Pioveva quando l'abbiamo seppellita. Immagino non ce l'avesse con me che non sono andato alla sepoltura. I campi s'erano fatti gialli, così caldi che li fissavo tutto il giorno. Volevo vedere sopra alla terra, non di sotto. Mia figlia si mise accanto a me. È successo pure questo, disse.

Qualche volta mia moglie siede sui gradini e mangia l'uva. Me la prendo da sola, dice, tu non me ne dai. Non vuoi fartene una ragione che sono morta, e allunga la mano per tirarsi su i capelli e quelli le rimangono in mano. Guarda qua, guarda, dice, loro lo sanno che sono morta.

Anni fa s'era presentato uno studente. Faccio ricerca sulla palude, ha detto. Vattene, gli dico, la palude non è cosa per te. Non ne sa niente di ideologie lei, ti tirerà giù insieme ai tuoi credo. Ma non c'è più la palude, ha detto. Lo dici tu, e a me che mi vedi che credi che mi fa, a me mi sta mangiando il corpo, a te ti mangerà il cervello, quel poco che hai. Chi mi mangerà il cervello? Dice. I morti, rispondo e lui fa un sorriso sarcastico. Ha una spiga in bocca. Non lo sa che quella spiga è germogliata dalle interiora, da qualche cuore. La palude, gli ho detto, non è cosa per te. Qui ci hanno abitato e ci abitano altri, non è casa tua

² Nella concezione popolare greca (ad esempio nei canti popolari della morte e nei lamenti funebri) l'oltretomba si identifica col "mondo di sotto": arcaica concezione pagana che l'escatologia cristiana non è valsa a soppiantare.

dove stai ora. Casa tua è dove sta la tomba dei tuoi genitori. Là, sulla croce dove ci sarà scritto anche il tuo di nome. Diversamente, sarai sempre uno straniero. Tutti quelli che sono arrivati dopo, che hanno prosciugato il posto, piantato alberi, che hanno arato i campi e seminato il grano, tutti questi sono venuti a scontrarsi con i morti della palude. È casa loro e li hanno cacciati. Hanno gettato via le loro ossa. Neanche i loro nomi sanno, ma la palude li sa e quando si ricorda di loro, li riporta su e li mette a braccarvi. I morti non hanno bisogno di comprare né di vendere, non c'è bisogno di staccare il biglietto per vederli. La palude è piena di croci invisibili senza nomi. Non si china a leggerli, li conosce.

Portava blue jeans e camicia. Certo non ti ci seppelliranno con questi, gli ho detto. A me voglio che mi seppelliscano col pigiama, se avrò ancora gambe da infilarci dentro fino ad allora. Lo studente pensava di sapere lui più cose di me che io di lui. Non gli passava per il cervello che lui quanto sapeva lo aveva chiesto ad altri, io l'avevo vissuto.

Gavrilos si addormentò sulla sua poltrona. Comparve la donna e mi rivolse la parola. Mettiti a riposare, disse, il tempo è cambiato, piove a catinelle, non te ne puoi andare. Spinse la sedia di Gavrilos e prima che scomparissero mormorò: Può darsi che il mondo esista da sempre e sempre continuerà a esserci, ma tu e io no. L'uomo è cosa passeggera, un giocattolo perché giri il mondo, un sogno... Dormi.

Rimasi solo. Le giunture della casa scricchiolavano, sembravano doloranti. Un caldo umido e scivoloso riempì la stanza, come se la palude entrasse nella casa e la ingoiasse piano piano.

Mi prese una sonnolenza irresistibile e adagiandomi mollemente sul divano mi abbandonai alle dita soffocanti del sonno. Il gatto mi raspò la gamba e mi si acciambellò a lato. Sentendo la sedia a rotelle allontanarsi, percepii che il mondo stesso, le persone si allontanavano come un'immagine passeggera, un'immagine che qualcuno ci ha mostrato per un istante e che non c'è verso ci mostrerà più. Che tanto Gavrilos quanto io eravamo una fotografia scattata da una mano invisibile e impressa non dalla luce ma dalla tenebra.

URSULA FOSKOLOU

Rosso cadmio

Immergo la mano nel grande vaso trasparente. Mi guardo intorno con un senso di colpa, poi mi pulisco alla meno peggio con uno straccio lurido che trovo appeso alla porta. È proprio come lo immaginavo: come quando affondi la mano nella farina, solo che questo è rosso, forse anche più secco. Per quanto si pulisca, non viene via. Voglio fare la stessa cosa anche con i contenitori allineati sul banco di legno. Quello accanto è blu, più in là uno verde cemento diventa argento sotto la lampada. La voce del bottegaio mi sottrae dal letargo. Grugnisce qualcosa in francese, non lo capisco e me ne vado senza proferire parola. In tasca ho messo di nascosto una manciata di rosso cadmio e, mentre cammino, si spande piano piano attraverso i miei ampi pantaloni. Proseguo lasciando dietro di me un secco fiume rosso.

Il sole forte mi coglie di sorpresa. Con la mano rossa mi faccio ombra sulla fronte e mi perdo nelle stradine del villaggio. Le case sono arancione, rosso e rosa. Tutte tinteggiate ad ocre. È il secondo giorno che mi trovo in questo posto, il mio albergo è un po' più giù, ma non voglio ancora rincasare. Un gruppo di turisti fotografa la fontana di marmo. All'ombra del platano un vecchio ubriacone tracanna voluttuosamente un bicchiere di *Pastis* annacquato. L'odore dell'anice mi punge le narici. Giro l'angolo e vedo di fronte a me Topolino. Le sue grandi orecchie di topo sembrano enormi davanti al muro imbiancato a calce. Probabilmente sente caldo. Con un ventaglio si fa vento sul collo, in modo teatrale.

Sono un po' smarrita. La polvere rossa mi scivola sulla gamba. Proseguo più giù, nella piccola piazza stanno allestendo qualcosa. Volto la testa di scatto e vedo che mi segue. Sembra piccolo e agile. Mi fermo e mi siedo su un muretto ombreggiato. Guardo due musicisti col basco e la camicia a quadri di fronte a me. Il sudore che corre dentro i miei vestiti si mescola con il rosso cadmio. «Il cadmio è ve-

lenoso», penso. Alzo lo sguardo e Topolino è lì. Guardo i suoi occhi, assomiglia ad un bambino. Si inchina e mi offre un fiore di plastica. La sua mano è abbronzata. Le gambe villose. Prendo il fiore e faccio per togliergli la maschera. Scuote la testa e scompare.

Mi arrabbio e corro via. La stradina acciottolata è molto difficoltosa per i sandali che indosso e mi ferisce i piedi. Penso che mi metterò a piangere; sento caldo e provo dolore, da qualche parte per la strada mi è caduto il fiore di plastica di Topolino. Sono sola, non mi segue più. Chiudo gli occhi e mi appoggio al muro arancione. Voglio che soffi il vento, ma il caldo è intenso. La polvere rossa diventa liquido denso e corre lungo la mia coscia. Prima che faccia in tempo ad aprire gli occhi una mano mi attira con violenza. Si apre una porta, mi risucchia e subito si richiude alle mie spalle. Non parlo. C'è fresco e buio. C'è odore di vino inacidito e di qualcosa di sintetico. Due mani mi immobilizzano. Ci sdraiamo sul pavimento. Voglio sfiorare il suo viso, ma non me lo permette.

Dieci minuti dopo ha finito. Mi bacia. Si alza, apre la porta ed esita un attimo. Prima che scompaia, faccio in tempo a vedere il suo profilo. È magro e ha due grandi orecchie da topo. Mi dice qualcosa, ma non capisco. Mi vesto in fretta. Voglio raggiungerlo. Corro fuori trafelata. Tre vecchie che passeggiano nella stradina mi guardano con curiosità e disgusto. Cerco una vetrina, per specchiarmi. Cammino lungo il muro e mi infilo nell'entrata della pensione "Saint Michel". Salgo in camera e mi chiudo immediatamente in bagno.

Sul mio seno destro scopro l'impronta rosso vivo di un palmo di mano. Nella tasca dei miei pantaloni è rimasto un pizzico di polvere. Il resto si è riversato sulla strada. Nei miei talloni le foci del fiume scarlatto. Penso che devo strofinarmi parecchio per cancellare il colore. E il rosso cadmio è velenoso. Mi spoglio completamente e mi metto sotto la doccia. Non ho ancora aperto l'acqua. Un nuovo rivolo rosso mi sgorga ora da dentro. Si separa tra le dita dei piedi per unirsi di nuovo sul fondo della vasca. Lo assaggio con la punta della lingua. È come ossido di ferro. Apro il rubinetto dell'acqua calda e sento la mamma che mi chiama. Ho fatto tardi, dice, e sono ancora piccola io per andarmene in giro così da sola.

JORGOS KYRIAKÒPOULOS

Victoria

Nel palazzo a tre piani di via Irodotou¹, Victoria abitava in una stanzetta nel seminterrato. La finestra sulla strada sempre sbarrata, mentre all'esterno saltava all'occhio un'inferriata così esageratamente spessa che non ce n'erano di simili nelle altre finestre di tutto l'edificio. Né nel seminterrato, né al piano terra, a sinistra e a destra del portone in ghisa. Era come se in quella stanzetta a sinistra vivesse qualcuno tenuto in massima sicurezza. Così avevamo capito tutti noi compagni di classe, e così rimase ancora per anni, fin quando il palazzo signorile non fu concesso in permuta. Tuttavia gli architetti scelsero di mantenere l'antica facciata e, quando sono passato giorni fa, ho notato che l'inferriata non è stata rimossa dalla finestra di sinistra del seminterrato. Eppure Victoria è morta da almeno vent'anni. Come pure il Ministro.

Il Ministro aveva un'antica ascendenza dall'altopiano di Lasithi. Era stato eletto parlamentare nella circoscrizione di Iraklio. Prima di lui suo nonno e suo padre. E quando sposò la bella Maro Mavrolèondos, famosa nell'Atene del dopoguerra non solo per la sua bellezza e le sue doti di massaia, ma anche per le sue immense proprietà sulla costa attica, decisero di rimanere in via Irodotou per essere più vicini al Parlamento e ai Ministeri. Avrebbero potuto abitare nella casa di Glyfada o costruirsi una casa nei pressi dell'albergo di famiglia a Kavouri. Non erano molti a possedere 24 *stremmata*² a Vou-

¹ Le scelte della tecnica narrativa del racconto sono state rispettate: le rapide variazioni del tempo e dello spazio, rese con il susseguirsi di discorsi diretti al presente e narrazioni all'imperfetto o al passato, sono state mantenute così come scritte dall'autore.

² Lo stremma è un'antica unità di misura greca per le superfici; 24 stremmi equivalgono a circa 2.4 ettari.

liagmeni! Tuttavia il Ministro non voleva nemmeno sentirne parlare. Sarebbero rimasti a Kolonaki. Per esigenze legate alla sua attività, certo, ma anche per motivi di sicurezza. «Ma che sicurezza, mio caro Kostas... », diceva e ripeteva Maro (e aveva le sue buone ragioni). «Maro, c'è anche Victoria, non dimenticarlo», era l'argomento con cui rispondeva ogni volta che lei esprimeva il suo desiderio di vivere in un luogo da cui vedere il mare.

«Tutte le case hanno una domestica, perfino i trivani», continuava a lamentarsi Maro. «E la nostra cameriera se ne esce che vuole stare a Kolonaki». Ancora anni dopo continuavo a pensare a questo «perfino i trivani», alle “stanze di servizio” presenti in ogni appartamento medio di un condominio ateniese di prima o dopo la guerra. Stanze ricavate accanto alla cucina o al corridoio, per contenere a malapena un letto corto. Con un bagnetto di due spanne, senza finestra, senza armadio. Così da mortificare la personalità delle decine di migliaia di ragazze povere che i genitori spedivano in città per l'impossibilità di sfamarle, e in seguito di dare loro una dote e farle sposare. E le mandavano da piccole, a tredici o quattordici anni, talora anche più piccine. E a volte si ritrovavano in buone famiglie e tra persone per bene, a volte invece in famiglie spilorce, dove pagavano per i traumi della scadente identità dei loro membri. Ed era tanto ignominiosa per queste ragazze la diffusa diceria della cameriera disonesta, che raramente ai nostri giorni sentiamo una nonna o una zia confessare di aver fatto questo mestiere. È come se fossero evaporate, un'intera classe, forse uno su dieci abitanti nell'Atene di allora. Meglio operaio o muratore o idraulico o sartina. Cameriera mai. Non sono mai esistite, sono il prodotto sbagliato di una allucinazione di massa. E le stanze di servizio nessuno le chiama più così, come se non fossero mai esistite. Solo alcuni vecchi contratti mantengono il termine esatto. *Damnatio memoriae* senza nome e cognome, così per tutte quante, in forma anonima, come la vita che hanno vissuto da piccole.

Ma nella casa di via Irodotou, la stanza della domestica non era né in soffitta né rintanata da qualche parte vicino alla cucina. Era nel seminterrato e aveva l'inferriata spessa alla finestra perennemente chiusa. Certo, la stanza aveva anche una finestrella che dava sulla chiostrina, sul cortiletto con l'acacia e l'agave. E in autunno e in inverno il sole la inondava verso mezzogiorno, mentre in primavera e in estate il fitto fogliame del vecchio albero la manteneva buia ma

fresca. E ogni quattro anni dall'agave sbocciava anche il fiore dal lungo stelo e Victoria si sentiva protetta da ogni parte. «Devi sradicarla quest'agave, Victoria. Questo tronco abbiamo sempre paura di tagliarlo. Taglialo tu così ci tranquillizziamo», le diceva il Ministro, conoscendo la risposta che era sempre: «A me, signorino mio, mi piace. E siccome mi piace rimarrà lì». E alla spavalderia di questa risposta il Ministro ci aveva preso gusto, anche se nessuno di noi capiva il perché.

Il segreto di Victoria lo scoprimmo quando eravamo alle ultime classi del ginnasio (il liceo di oggi, cioè). E da ragazzacci che eravamo non lo rispettammo. Anzi le facevamo battute ignobili, alla poveretta. Fino a un certo punto, naturalmente, perché, nonostante la bassa statura e la corporatura esile, Victoria aveva due piccoli occhi selvaggi e severi, e una bocca convincentemente caparbia. D'altra parte, teneva pure un coltello cretese sempre sotto il cuscino. Le battute a volte cessavano prima che la sua mano arrivasse a frugare sotto le coperte del letto. Sì, avevamo paura di Victoria. Tanto quanto avevamo voglia di spaventarla.

«Signorino mio, gli amici di tuo figlio sanno. Che non mi tradiscano. Altrimenti mi ammazzo» diceva al Ministro quando esageravamo. «Stai tranquilla, Victoritsa, non fanno nulla, sono bravi ragazzi». E però proprio questo abbiamo fatto.

Franceskakis era fabbro e maniscalco. All'età di vent'anni aveva imparato anche ad aggiustare gli orologi rotti. Si guadagnava bene da vivere in paese, nonostante la sua clientela fosse ristretta. Inoltre aveva la vigna di sua madre e anche due cascine che dava in affitto: se la cavava, insomma. E voleva sposarsi. Ma era brutto e pure analfabeta. E la mamma di Victoritsa mandò via in malo modo la mezzana di matrimoni senza neppure aspettare che finisse il dolce. Ma una notte Franceskakis si arrampicò dal pioppo fino alla finestra di Victoritsa e la fece sua. E dopo averla messa incinta, faceva finta di non conoscerla. Passarono alcuni mesi nel tentativo di procurare un aborto. Ma la costituzione di Victoritsa era straordinariamente forte, e non servirono né le marce in montagna, né i salti all'indietro, con i talloni attaccati al sedere, come aveva raccomandato la signora Pella, la professoressa di Atene che aveva letto da qualche parte, da studentessa, come facevano le spartane per abortire, né le erbe della mamma. E nacque un maschietto bello e sanissimo. E Franceskakis andava al

*kafenio*³, e diceva di sapere chi si era scopato Victoria e andò anche dal *papàs*⁴ per testimoniare, nel caso volesse scomunicare la peccatrice. Soltanto quando Victoria, nella sua disperazione, soffocò il bambino a tre mesi di vita, Franceskakis andò dalla sua famiglia e confessò che il bambino era suo e pretese che la famiglia si vendicasse. Il Ministro mise in mezzo le sue conoscenze, e collocarono un gendarme a sorvegliare Victoria agli arresti domiciliari fino al processo. Perché testimoni del delitto non ce n'erano, e il prete aveva seppellito il neonato prima che arrivasse da Iraklio il medico legale. Allora Victoria pregò il Ministro di portarla ad Atene. Ma come portarla, a sedici anni, in una casa in cui viveva un uomo solo? Lo sapeva che tutta la famiglia di lei era "cosa sua" di generazione in generazione, ma questo non era possibile. «Prima ti farò assolvere, Victoritsa, e poi vedremo di farti andare in una buona casa ad Atene». E d'altra parte la famiglia di Franceskakis si era calmata con quattro soldi, il bambino non era neanche battezzato, non richiedeva che si lavasse il delitto col sangue. Ma Victoria non si fidava dei suoi nemici anche se quietati col denaro, e decise di velocizzare le cose. Trascorreva le notti al cancello di Spyros, nascosta in una grande cavità, e aspettava che Franceskakis passasse ubriaco. E una sera, mentre lui stava pisciando lì, nel fossato di fronte al podere di Spyros, la *raki* che aveva bevuto fin dal pomeriggio, spuntò Victoria col coltello di suo zio e gli tagliò il collo da parte a parte. Non appena Franceskakis si accasciò, lei gli chiuse gli occhi e andò dal gendarme per costituirsi.

La stessa notte il fedele gendarme la portò dal ministro, e all'alba era già sulla nave per il Pireo. Il suo primo viaggio Victoria lo fece nel bagagliaio di una Opel. E non ne fece altri in vita sua. Il ministro pagò profumatamente anche l'altra famiglia, ma Victoria non se ne voleva andare da casa sua. «Signorino mio, tienimi qui e non voglio né stipendio né niente». Così rimase in via Irodotou fino a quando non morì, una settimana dopo la morte del Ministro. Per ragioni sconosciute, anche se nessuno di noi ha mai creduto che fosse una morte naturale.

Studenti liceali ubriachi nella taverna di Manthos a Dafnomili, un po' annoiati dalle stesse e identiche cose, decidemmo di escogi-

³ Il *kafenio* (caffè) è un tipico ritrovo, principalmente maschile, per bere il caffè greco, la *raki* (grappa tipica di Creta) e giocare a *tavli* (*backgammon*).

⁴ Il *papàs* è il prete ortodosso.

tare uno scherzo di cattivo gusto. Scendemmo in via Irodotou e ci fermammo fuori dalla finestra chiusa. «Ehi, Franceskatsis,» diceva quello con la voce più forte, fingendo di sussurrare, ma in modo che si potesse sentire dalla camera di Victoria. «Ehi, compare, do' l'hai messo quel coltello?». Victoria accese la luce per un momento e la spense subito per non diventare facile bersaglio. Il silenzio era tale che si sarebbe potuto sentire il battito del suo cuore. E il suo sonno inquieto, era così colpevolmente leggero, che ci sentì immediatamente. «Mi sono dimenticato di prenderlo», disse l'altro compagno pure con la voce stentorea, rendendo più pesante il suo accento cretese. Sapevamo che dietro l'inferriata, dietro le grate, Victoria avrebbe pregato qualunque dio in cui credesse. Non ci eravamo organizzati per il seguito, ma qualcosa ci spingeva a insistere sadicamente. «Portiamo dei chiodi domani sera, e la peccatrice la inchiodiamo all'agave che ha nel cortile» fu una delle ultime cose che dicemmo. E il giorno dopo venimmo a sapere che per tutta la notte, fino all'alba, Victoria aveva tagliato foglia a foglia la pianta col suo coltello a scatto.

Versione italiana e note di
Giulia Sorrentino

ELIZABETH CHRONOPOULOU

Ogni mattina

Ogni mattina, prima di andare in ufficio, mi preparava il caffè e lo lasciava sul comodino. Andava via alle sette meno un quarto, ed io non mi svegliavo prima delle nove. Il caffè era ormai gelato, la schiuma si era ridotta in grumi, e naturalmente lo gettavo e ne preparavo un altro, tuttavia l'aroma del caffè appena fatto attraversava il mio sonno e lo addolciva. La prima cosa che vedevo appena mi svegliavo era la tazzina sul comodino, così avevo imparato a svegliarmi, appena aprivo gli occhi guardavo direttamente lì, la tazzina da caffè arancione del servizio che ci aveva donato mia sorella per il nostro matrimonio. Poi le mie mani andavano al suo cuscino, me lo attiravo tra le braccia, me lo portavo sul volto e lo annusavo, e restavo lì per un po' a indugiare sotto le coperte con il suo profumo.

A partire dai primi giorni dell'Occupazione¹ il caffè sparì. Non capii mai come fosse sparito tanto velocemente il cibo, questo dubbio mi è rimasto, come mai così presto? Lui non mi preparava più il caffè al mattino perché non avevamo caffè. Ma non ci importava, perché eravamo ragazzi e sposini, eravamo l'uno per l'altra.

La vigilia del nostro matrimonio mi aveva mandato un cestino di susine, che adoravo sin da bambina, con un bigliettino che diceva: «Finché sarò al mondo, non ti mancherà nulla».

Io piansi e mangiai tutte le susine, quelle susine che avrebbero perseguitato le mie giornate poco tempo dopo, nella grande fame,

¹ La Grecia subì l'occupazione italo-tedesca da parte delle forze dell'Asse (e della Bulgaria) tra l'aprile del 1941 e l'ottobre del 1944. L'invasione tedesca seguiva la brutale dichiarazione di guerra alla Grecia da parte dell'Italia fascista (28-10-1940). I danni derivanti dall'occupazione furono incalcolabili per l'intera popolazione quanto a sofferenza e perdite umane.

perché le vedevo continuamente davanti a me. Mi aveva colpito uno strano disturbo e vedevo il cesto con le susine ovunque davanti a me, persino allo specchio un mattino in cui andai a lavarmi, mi guardai e al posto del mio volto vidi le susine. Fu dopo la sua scomparsa, quando ero tornata ormai da mia madre. La verità è che non posso parlare di fame io, noi siamo caduti sul morbido, ovviamente anche noi abbiamo subito delle privazioni come tutti, ma avevamo i gioielli della mamma da vendere e, quando la situazione diventava più dura, mio padre faceva dei viaggi in campagna e portava del cibo. Quanto a me, non mi lasciavano capire cosa accadeva; quando le cose ad Atene si inasprirono, non mi permettevano di uscire, mi tenevano molto protetta in ogni modo, tanto più che avevo anche la pena per Andonis.

Non ritornai mai più nella nostra casetta, mia madre la chiuse e mi portò di peso a casa sua. Mi chiedevano, tutti insieme e ciascuno separatamente, cosa fosse successo, ma non lo dissi a nessuno, che dovevo dire, si possono raccontare queste cose? Ma neppure io capivo cosa fosse accaduto, ero molto giovane, io quella stessa sera dopo l'incidente andai ad abbracciarlo, andai ad abbracciarlo con tutto il cuore, e lui mi diede uno spintone che mi gettò giù dal letto. Non aveva dato segno di vita per tutto il pomeriggio, non aveva mangiato, si era chiuso nella stanza, con le persiane chiuse, rannicchiato. Dopo lo spintone mi voltai dall'altro lato e piansi, naturalmente, ma lui non se ne curò, mentre fino ad allora anche per una mia sola lacrima, fosse anche per allergia, avrebbe fatto come un folle: «Finché sarò al mondo, non piangerai mai». Questo ritornello continuamente, finché sarò al mondo, finché sarò al mondo, ancora vive in questo mondo, e per giunta nella stessa città, ed io... eccome se ho pianto!

Mi svegliai al mattino ed era andato via, non il caffè sul comodino ovviamente non me lo aspettavo, non avevamo più caffè, non mi preoccupai, sarebbe andato in ufficio. A mezzogiorno non tornò e di nuovo non mi preoccupai e la verità è che mi andò bene, perché avevo ormai superato il primo shock dall'incidente e a questo subentrava gradualmente come una sensazione di vergogna mai conosciuta per me, una vergogna minacciosa, lo sentivo ormai che non saremmo usciti salvi da questa avventura, che non ci saremmo più guardati l'un l'altro come prima, se anche fossimo riusciti a guardarci di nuovo.

Lo aspettavo, sperando che non venisse e sperando che venisse, con quel desiderio disperato e strano che il tempo tornasse indietro e

che non fosse accaduto ciò che era accaduto, che non fossimo entrati in quell'autobus, che il diavolo stesso non si fosse trovato davanti a noi, che avessimo preso l'autobus successivo.

Ero andata a prenderlo in ufficio a mezzogiorno. Lo facevo spesso, lo aspettavo sotto e quando usciva, alle due, mi gettavo tra le sue braccia e gli dicevo: «Non sopportavo di aspettare che tornassi, prendimi con te al lavoro, non posso stare così tante ore lontana da te». E mi rispondeva: «Come posso prenderti con me, pigrona mia, dal momento che non ti svegli prima delle dieci».

Erano i primi giorni di giugno, una giornata di sole, lo pregai di andare a piedi fino a casa, tenendoci per mano e baciandoci di nascosto, come ai primi tempi, prima di fidanzarci. Era stanco e affamato e sarebbe dovuto tornare in ufficio alle cinque. Mi disse: «Adesso prenderemo l'autobus e dopo pranzo, bambina mia, ti darò tutti i baci insieme. Conteremo con i baci tutti gli angoli del percorso».

«Sono cento», gli dissi, «li ho contati».

«Sono mille», mi rispose, «non li hai contati bene».

L'autobus era zeppo, le corse erano più rade e la gente spingeva per entrare. Alla seconda fermata si alzò una signora davanti a me per scendere e lui mi costrinse a sedermi. Non volevo sedermi, come se sapessi cosa sarebbe accaduto, e gli dissi, «ci sono persone anziane, dovrei sedermi io? Non voglio sedermi» ma mi fece sedere con la forza. «Finché sono al mondo...» e le solite cose.

A quella stessa fermata entrarono loro. L'autobus si gelò di colpo. Salivano dalla porta anteriore e la gente, non appena li vide, cominciò a spingersi per scendere da dietro. Tuttavia il conducente chiuse la porta e chi ce la fece ce la fece. L'autobus ripartì con quanti erano rimasti, che si erano pietrificati. Dal blaterare e dalla confusione, al silenzio assoluto. Senso di morte. Tutti cupi, a testa china, guardavano il pavimento.

Loro parlavano, noi non capivamo cosa dicessero, le loro voci nel nostro silenzio risuonavano assordanti, ed io, che fino ad allora non avevo capito molte cose, che avevo vissuto fino ad allora cullata in un mondo che mi apparteneva interamente, provai lì per la prima volta, dentro quell'autobus, paura del mondo e degli uomini. Sentii che qualcosa mi era sfuggito, qualcosa me l'avevano nascosto, qualcosa non me l'avevano insegnato, era qualcosa che imparavo allora,

improvvisamente. Era la lingua. Era il fatto che, in un attimo, si smise di udire la lingua che conoscevo e si cominciò a udire un'altra lingua, sconosciuta e nemica, all'interno dell'autobus della linea che prendevo sempre per tornare a casa mia. La nostra lingua non si sentì più, quella straniera sostituì la nostra, e l'autobus non era più nostro, eravamo stranieri dentro il nostro autobus.

Guardai Andonis e lui con lo sguardo e solo con questo mi indicò che non si doveva più parlare. Silenzio. Uno sguardo significa così tanto in condizioni particolari. Anche questo lo capii allora.

I Tedeschi attraversarono l'autobus con passi lenti e ridacchiando, come se stessero facendo una passeggiata. Il primo della fila si fermò davanti ad un uomo e l'uomo si alzò immediatamente non appena percepì il Tedesco davanti a sé, senza nemmeno alzare gli occhi, con lo sguardo sempre al pavimento. Il Tedesco si sedette al posto dell'uomo. Gli altri avanzarono e allo stesso modo si fermavano davanti ai passeggeri e quelli si alzavano per cedere loro il posto. Io ero seduta al mio posto e quello accanto a me era vuoto e pensai con terrore che sarebbe venuto adesso uno di quelli a sedersi accanto a me. Guardai Andonis. Aveva anche lui gli occhi al pavimento e non li alzò per guardarmi, ma vidi qualcosa sulla sua bocca, qualcosa di diverso nella sua espressione.

Il Tedesco effettivamente venne e si fermò davanti a me.

Non mi mossi, non perché avessi voglia di grane, ero solo rimasta paralizzata e non ero molto partecipe della situazione, come se non capissi davvero cosa dovevo fare.

Allora il Tedesco mi gridò con una voce stridula che gli usciva dal palato un ordine, di alzarmi ovviamente, e poiché non reagivo, allungò la mano per afferrarmi, e prima che ci riuscisse, vidi davanti a me la mano di Andonis, davanti al mio volto, molto vicino ai miei occhi, per respingere la mano del Tedesco. Non lo toccò, solamente mise la sua mano come uno scudo tra lui e me. Questo durò qualche secondo. Il Tedesco afferrò Andonis dal colletto della giacca e lo scaraventò sul pavimento con un solo gesto, e subito lo calpestò con il suo stivale militare e tenne lì il suo piede. Andonis non reagì per nulla. Non poteva, o improvvisamente era rinsavito e aveva compreso quanto tutto questo fosse vano? Il Tedesco pestava il collo di Andonis con lo stivale e Andonis era sdraiato a faccia in giù, con il volto incollato al pavimento sporco dell'autobus.

Quanto a me, non mi sfiorarono. Venne uno degli altri e si sedette accanto a me, nel posto vuoto e conversavano come se non stesse succedendo nulla, mentre l'autobus procedeva e i passeggeri stavano in piedi immobili e silenziosi, appesi al corrimano.

Tremavo così tanto che vedevo i miei piedi scuotersi come se ballassero, non avevo mai visto una parte del corpo umano tremare così. Allora il Tedesco premette anche l'altro stivale sul collo di Andonis, come se volesse spezzarlo, e improvvisamente uno degli altri soldati gridò loro qualcosa da due posti di distanza e loro guardarono Andonis e iniziarono a ridere come pazzi. Nonostante fossi congelata dalla paura, capii, perché l'odore arrivò al mio naso e diventava sempre più intenso.

Tutto l'autobus aveva un puzzo asfissiante, i Tedeschi si tapparono il naso e gridarono all'autista di fermarsi e di aprire le porte. Il Tedesco sollevò Andonis come se fosse un sacco e lo spinse verso la porta. Lo gettò sulla strada. Non lo vidi, non osai guardare, lo udii, lo percepì con la coda dell'occhio. Rimasi al mio posto.

Alla fermata successiva i soldati tedeschi scesero come se nulla fosse.

Nessuno parlò tra quanti eravamo rimasti sull'autobus, ciascuno si nascondeva nel suo silenzio, come se fossimo colpevoli di qualcosa, come se fossimo noi ad avere colpa. Una ragazza ruppe in singhiozzi.

Tornai a casa e lo trovai già a letto, con le persiane chiuse, raggomitolato. I suoi pantaloni sporchi e le mutande non li trovai da nessuna parte. Li aveva gettati via, ma non li trovai neppure nella spazzatura.

Appena mi sentì aprire la porta della camera da letto, ancor prima che potessi fiatare, mi ordinò, con un tono che non ammetteva repliche, di lasciarlo dormire.

Non si alzò affatto. Apparecchiai la tavola per il pranzo, la apparecchiavo anche per la cena, non osai rivolgergli la parola. Aspettavo che si alzasse da solo.

Non pensavo nulla in tutte quelle ore, solamente mi aveva travolto un'ansia infernale e il mio corpo non poteva reggersi per la tensione, andavo su e giù, sudavo e dopo congelavo e dopo ardevo tutta di nuovo.

A tarda notte, ormai sfinita, entrai nella stanza. Era immobile, rannicchiato di fianco, nella stessa posizione. Mi sdraiai accanto a lui. Presi coraggio e tesi la mano per abbracciarlo, e allora mi diede uno spintone da farmi quasi cadere dal letto.

Elizabeth Chronopoulou

Se ne andò nella notte, prima che facesse giorno, e non ritornò.

Abbiamo vissuto nella stessa città per tutta la vita, senza incontrarci mai. Si sposò, ebbe dei figli, li crebbe. Lo stesso feci anch'io.

Quando venne mia madre per portarmi a casa, due giorni dopo la sua scomparsa, speravo ancora che sarebbe tornato.

Mio padre lo cercò quanto poté in ufficio, tra gli amici, colleghi, conoscenti. Era giugno del '41, la nostra ditta l'avevano appena requisita i Tedeschi, e mio padre aveva altri guai a cui pensare, piuttosto che cercare Andonis.

La lettera dei miei suoceri da Patrasso arrivò un mese dopo. Mia madre non mi disse cosa scrivevano, mi disse solo che Andonis non sarebbe tornato.

La primavera del '44 mio padre mi portò il divorzio pronto, senza neppure chiedermi.

Molte volte mi domandarono che cosa fosse successo quel giorno, me lo chiedevano allora, i primi tempi, me lo chiesero anche dopo, quando ormai mi ero risposata ed avevo figli. Non risposi mai. Almeno questo Andonis dovrà averlo saputo, dovrà saperlo, che io non risposi mai a questa domanda, a nessuno, mai.

Versione italiana e note di
Maria Mendola

Note bio-bibliografiche degli autori

01 Panajotis Kousathanàs (Premio Letterario Statale del Racconto-Novella 2010)

Τα εγκαίνια ("L'inaugurazione") da *Λοξές ιστορίες που τελειώνουν με ερωτηματικό* ("Storie strambe che finiscono con un punto interrogativo"), Ίνδικτος, Atene 2009.

Nato a Mykonos nel 1943, ha studiato Filologia inglese e greca all'Università di Atene. Dopo l'adempimento degli obblighi militari si è stabilito a Mykonos, dove ha lavorato in una scuola secondaria superiore per vent'anni (1976-1995). Le sue poesie e i suoi scritti in prosa sono stati tradotti in inglese, francese e arabo. Per il contributo offerto alla crescita culturale dell'isola natale gli sono stati assegnati diversi riconoscimenti, tra i quali la Medaglia del Comune di Mykonos nel 2011 e la Medaglia dell'Accademia di Atene nel 2014. L'attaccamento alla sua città è testimoniato anche dalla donazione della sua ricca biblioteca al Comune di Mykonos e dai suoi numerosi progetti editoriali dedicati alla cultura e alla storia dell'isola.

Poeta e narratore ha pubblicato 32 libri, tra i quali le sillogi poetiche *Συρραφή ονείρων* ("Cucitura di sogni") del 1980 (Premio Maria Periklì Ralli); *Ακαριαία* ("Istantaneamente") 1985; *Ο Αντιχνούμενος* ("Colui che avanza senza lasciare traccia"), Atene 1994; nel 2011 è uscito il volume collettaneo *Τα ποιήματα και τέσσερεις αναπλάσεις* ("Le poesie e quattro riscritture").

Per la prosa ricordiamo *Το ρόδο της φωτιάς* ("La rosa del fuoco") del 1985; *Λοξές ιστορίες που τελειώνουν με ερωτηματικό* ("Storie strambe che finiscono con un punto interrogativo") del 2009 (opera insignita del Premio Statale di Letteratura), *Ασύνταχτα μένουν τα δύσκολα* ("Le cose difficili rimangono in disordine") del 2016.

02 Christos Ikonou (Premio Letterario Statale del Racconto-Novella 2011)

Μάο ("Mao") da *Κάτι θα γίνει, θα δεις* ("Qualcosa accadrà, vedrai"), Πόλις, Atene 2010.

Scrittore e giornalista ateniese (nato nel 1970), ha pubblicato quattro raccolte di racconti e cinque opere teatrali. Alcuni dei suoi racconti, tradotti complessivamente in dodici lingue, sono compresi in antologie greche e internazionali, come *Best European Fiction 2019* (Dalkey Archive Press), e sono stati adattati per teatro e cinema. Tra le raccolte di racconti ricordiamo *Η γυναίκα στα κάγκελα* ("La donna al cancello") del 2003; *Κάτι θα γίνει, θα δεις* ("Qualcosa accadrà, vedrai") del 2010, con cui ha ottenuto il Premio Statale di Letteratura; *Οι κόρες του ηφαιστείου* ("Le figlie del vulcano") del 2017. Tra le opere teatrali *Μάο* del 2012 e *Blackout* (2013).

03 Jannis Efstathiadis (Premio Letterario Statale del Racconto-Novella 2012)

Η σαρδέλα θα κολυπήσει στη κονσέρβα ("La sardina nuoterà nella lattina" da *Άνθρωποι από λέξεις* ("Uomini di parole"), Μελάι, Atene 2011.

Nato ad Atene nel 1946. Poeta e narratore, ha pubblicato diverse raccolte poetiche, tra le quali *Τα ασπρόμαυρα* ("In bianco e nero") del 1975, *Ποίηση δωματίου* ("Poesia da camera") del 1981, confluiti in *Ποιήματα 1975-1998* ("Poesie 1975-1988"). Tra le numerose opere in prosa ricordiamo *Με γεμάτο στόμα* ("Con la bocca piena") del 2002, *Πορσελάνη* ("Porcellana") del 2008; *Άνθρωποι από λέξεις* ("Uomini di parole") del 2011 (Premio Statale di Letteratura). Suoi testi in prosa e in versi sono compresi in antologie, come pure in testi per la scuola. Si è dedicato anche al giornalismo (collabora col Terzo Canale della Radio Greca), ed alla saggistica, ottenendo diversi riconoscimenti. Appassionato di gastronomia, ha pubblicato tre libri sull'argomento con lo pseudonimo di "Apicio".

04 Ersi Sotiropoulou (Premio Letterario Statale del Racconto-Novella 2012)

Ακόμη και στον παράδεισο κάποιος μπλοφάρει ("Persino in paradiso qualcuno bluffa") da *Να νιώθεις μπλε, να ντύνεται κόκκινα* ("Sentirsi blu, vestirsi di rosso"), Πατάκης, Atene 2011.

È nata a Patrasso e vive ad Atene. Ha studiato Filosofia e Antropologia Culturale a Firenze e ha lavorato presso l'Ambasciata greca a Roma come addetto culturale. Ha scritto poesie, novelle e romanzi come *Η φάρσα* ("La farsa") del 1982, *Μεξικό* (Messico) del 1988, *Τι μένει από τη νύχτα* ("Cosa resta della notte") del 2015, con cui ha ottenuto il "Prix Méditerranée étranger" 2017; *Άνθρωπος στη θάλασσα* ("Uomo in mare") del 2018. Sue opere sono state tradotte in francese, inglese, tedesco, spagnolo, italiano e svedese.

05 Jannis Palavòs (Premio Letterario Statale del Racconto-Novella 2013)

Μαρία (Maria) da *Αστείο* ("Scherzo"), *Νεφέλη*, Atene 2012.

Nato a Velventòs (Kozanis) nel 1980, ha studiato Giornalismo all'Università "Aristotelio" di Salonico e Gestione Culturale all'Università "Pantio" di Atene. Ha pubblicato raccolte di racconti, tra cui *Αληθινή αγάπη και άλλες ιστορίες* ("Vero amore ed altre storie") del 2007 e *Αστείο* ("Scherzo") del 2012, tradotta in francese e bulgaro. Ha scritto anche testi per fumetti. Ha al suo attivo una importante attività di traduttore (Tobias Wolf, Flannery O'Connor, William Faulkner ed altri).

06 Kostas Mavroudis (Premio Letterario Statale del Racconto-Novella 2014)

41 da *Η αθανασία των σκύλων* ("L'immortalità dei cani"), *Πόλις*, Atene 2013.

Nato a Tinos nel 1948, ha studiato Giurisprudenza ad Atene. Le sue prime pubblicazioni sono del 1968. Oltre al libro di racconti brevi *Η αθανασία των σκύλων* ("L'immortalità dei cani") del 2013, ha pubblicato libri miscelanei con brevi prose poetiche di vario argomento), *Με εισητήριο επιστροφής* ("Con biglietto di andata e ritorno"), *Οι κουρτίνες του Γκαριμπάλντι* ("Le tende di Garibaldi") del 2000; *Στενογραφία* ("Stenografia") del 2006. Tra le raccolte poetiche ricordiamo *Λόγοι δύο* ("Due parole") del 1973, *Ποίηση* ("Poesia") del 1978, *Το δάνειο του χρόνου* ("Il prestito del tempo") del 1989. È in corso di stampa il libro *Το αλάτι του Μπαντ Ισλ* ("Il sale di Bad Ischl").

07 Andreas Mitsou (Premio Letterario Statale del Racconto-Novella 2015)

Φτηνό τίμημα (“Costo minimo”) da *Η εξάισια γυναίκα και τα ψάρια* (“La donna straordinaria e i pesci”), Καστανιώτη, Atene 2014.

Originario di Amfilochia (Agrinio), ha studiato Filosofia, Filologia e Letteratura greca medievale e moderna. Ha lavorato per trent’anni come docente nella scuola pubblica, ed ha insegnato Scrittura Creativa, occupandosi anche di critica letteraria e collaborando con diversi periodici. Ha pubblicato diversi volumi di prosa (racconti, romanzi, novelle), tra i quali *Ιστορίες συμπτωματικού ρεαλισμού* (“Storie di sintomatico realismo”) del 1990; *Γέλια* (“Risate”) 1998; *Σφήκες* (“Vespe”) 2001; *Ο σκύλος της Μαρί* (“Il cane di Marie”) romanzo del 2004, ottenendo importanti riconoscimenti. Alcuni suoi libri sono stati tradotti in inglese, francese e italiano.

08 Cristhos Kythreotis (Premio Statale 2015 Scrittore Esordiente)

Σκόνη από κιμωλία (“Polvere di gesso”) da *Μια χαρά* (“A meraviglia”), Πατάκης, Atene 2014.

È nato a Nicosia (Cipro) nel 1979 ed è cresciuto ad Atene. Per il suo primo libro, la raccolta di racconti *Μια χαρά* (“A meraviglia”) 2014, gli è stato conferito il Premio Letterario Statale Scrittore Esordiente. Ha successivamente pubblicato il romanzo *Εκεί που ζούμε* (“Lì dove viviamo”) 2019. Collabora con diverse riviste, su cui pubblica racconti e testi critici.

09 Ilias A. Papamoschos (Premio Letterario Statale del Racconto-Novella 2016)

Η αλεπού της σκάλας (“La volpe sulla scala”) da *Η αλεπού της σκάλας και άλλες ιστορίες* (“La volpe sulla scala e altre storie”), Κίχλη, Atene 2015.

È nato nel 1967 a Kastorià. Ha pubblicato diverse raccolte di racconti, tra cui ricordiamo *Καλό ταξίδι, κούκλα μου... και άλλες ιστορίες* (“Buon viaggio, bambolina mia... e altre storie”) del 2004 e *Η μνήμη του ξύλου* (“La memoria del legno”) del 2019. I racconti della raccolta *Η αλεπού της σκάλας και άλλες ιστορίες* del 2015 (“La volpe sulla scala e altre storie”), insignita del Premio Statale di Letteratura, sono stati tradotti in francese, mentre altri sono stati pubblicati in inglese, svedese e albanese.

10 Vasilía Georgíou (Premio Statale 2017 Scrittore Esordiente)

Η έκτη μέρα ("Il sesto giorno"), Γαβροηλίδης, Atene 2015.

Vasilía Georgíou è medico. È nata ad Atene nel 1991 e negli ultimi anni ha vissuto e lavorato in Germania. Con la sua opera prima, *Η έκτη μέρα* ("Il sesto giorno"), ha ottenuto il Premio Statale Scrittore Esordiente.

11 María Kougioumtzì (Premio Letterario Statale del Racconto-Novella 2017)

Ο Βάλτος ("La palude") da *Όλα μπορούν να συμβούν μ' ένα άγγιγμα* ("Tutto può accadere con un tocco"), Καστανιώτης, Atene 2016.

È nata nel 1945 a Salonicco, città nella quale tuttora vive. Collabora con vari periodici online e cartacei ("*Έντευκτήριο*", "*Η λέξη*", "*Φρέαο*", etc.). Prima della raccolta di racconti con cui ha ottenuto il premio Statale di Letteratura ha pubblicato *Άγριο βελούδο* ("Velluto selvatico") 2008, *Γιατί κάνει τόσο κρύο στο δωμάτιό σου* ("Perché fa tanto freddo in camera tua") nel 2011, e il romanzo *Κι αν δεν ξημερώσει*, ("Se anche non spunta il giorno") nel 2013. È in corso di pubblicazione il suo romanzo *Νύχτες πυρετού* ("Notti di febbre").

12 Ursula Foskolou (Premio Statale 2017 Scrittore Esordiente)

Κόκκινο του Κάδμιου ("Rosso cadmio") da *Το Κήτος. Μικρά και μεγάλα πεζά* ("Il cetaceo. Prose grandi e piccole"), Κίχλη, Atene 2016.

È nata ad Atene nel 1986. Ha studiato Giusprudenza e ora lavora come grafico. Fa parte del comitato di redazione della rivista letteraria "*Φρέαο*", di cui cura il sito Internet. Le sue traduzioni e i suoi racconti sono stati pubblicati su varie riviste letterarie ("*Νέα Ευθύνη*", "*Νέο Επίπεδο*", "*Το δέντρο*", "*Φρέαο*" etc).

13 Jorgos Kyriakòpoulos (Premio Letterario Statale del Racconto-Novella 2018)

Βικτώρια (Victoria) da *Η τρισεγγονή της Αραπίνας και άλλες ιστορίες* ("La pronipote di Arapina e altre storie"), Βιβλιοπωλείον της Εστίας, Atene 2017.

Nato ad Atene nel 1958, ha studiato Giusprudenza, ed Scienze Politiche ad Atene e Londra. È un imprenditore, che ha vissuto in parallelo in un mondo strettamente privato in cui convivono la ricerca sulla moderna ceramica greca, la fotografia, la scrittura, il cibo

Note bio-bibliografiche degli autori

e il vino, gli amici, la politica, l'architettura, la storia, l'archeologia e Atene. I racconti con cui ha ottenuto il Premio Statale di Letteratura costituiscono la sua opera prima. È in corso di pubblicazione il suo libro *Η αρχαιολογία του χτες: ερειπωμένα σπίτια και υποστατικά του Αιγαίου* ("L'archeologia di ieri: case in rovina e rustici dell'Egeo").

14 Elisabeth Chronopoulou (Premio Letterario Statale del Racconto-Novella 2018)

Κάθε πρωί ("Ogni mattina") da *Ο έτερος εχθρός* ("L'altro nemico"), Πόλις, Atene 2017.

È nata ad Atene nel 1961. Ha studiato cinema e teatro e dal 1987 lavora come regista e sceneggiatrice. Ha scritto e diretto diversi film per il cinema: *Μικρή Αρκτος* (2015), *Ο Αννίβας προ των Πυλών* (2011), *Ένα τραγούδι δε φτάνει* (2003), *Χτες το απόγευμα* (1998), *Να που γίνεται* (1995), e per la televisione. Ha pubblicato due raccolte di racconti: *Φοράει κοστούμι* ("Indossa un completo") del 2013 e *Ο έτερος εχθρός* ("L'altro nemico") del 2017, con cui ha ottenuto diversi riconoscimenti.

Traduzione italiana e adattamento a cura di
Marina Compagnino

Traduttori

Liliana CANNELLA: liliana.cannella90@hotmail.com

Maria CARACAUSI: mariarosa.caracausi@unipa.it

Alessandro CASTELLI: alessandrocastelli88@gmail.com

Marina COMPAGNINO: macompagnino@gmail.com

Carmelo FALLEA: k.fallea@gmail.com

Federica FARRUGGIA: farruggia.federica99@gmail.com

Giovanna FERLISI: giovanna.ferlisi.sen@gmail.com

Umberto FIORINO: umberto.fiorino@libero.it

Marco MARINO: marino.asterione@gmail.com

Maria MENDOLA: maria.mendola01@gmail.com

Alessandra MINNONE: alessandra.minnone91@gmail.com

Gaetana MINNONE: gaetana.minnone86@gmail.com

Enrico PALUMBO: enrico97pa@live.it

Lida PANAGIOTOU: lida.panagiotou@libero.it

Susanna PRINCIOTTA: susanna.princiotta@gmail.com

Kevin Manuel RUBINO: kevin.manuel.rubino@gmail.com

Francesco SCALORA: francesco.scalora@unipd.it

Giulia SORRENTINO: giulia-sorrentino@libero.it

Giovanna VACCA: giovitranslations@gmail.com

Francesco VILLARI: franvillgr@gmail.com

Appendice

Saggi di scrittura, morsi *sotto giudizio*

Il presente volume, che comprende in una scelta antologica testi degli scrittori insigniti del Premio Statale di Letteratura nelle categorie “racconto-novella” e “scrittore esordiente”, dal 2010 al 2018, presenta una selezione significativa, anche se limitata, degli autori che hanno scelto di esprimersi con la forma letteraria del racconto in Grecia nel secondo decennio del XXI secolo. Al tempo stesso, la presente antologia consente di spaziare con lo sguardo sulla produzione (a tutt’oggi) complessiva degli autori antologizzati, come pure dei primi saggi di scrittura degli scrittori esordienti.

Per avere un’idea dell’arco temporale coperto dagli autori presentati, gioverà ricordare che quattro degli scrittori presenti nelle pagine di questo libro sono nati negli anni Quaranta (Efstathiadis, Kougioumtzi, Kousathanàs, Mavroudis), tre nel decennio seguente (Kyriakòpoulos, Mitsou, Sotiropoulou), due nel “breve decennio” dei Sessanta (Papamoschos, Chronopoulou), una durante la dittatura dei colonnelli (Ikonomou), uno alla fine del decennio del Settanta (Kythreotis), due durante gli anni Ottanta (Palavòs, Foskolou), mentre nel 1991 è nata la scrittrice insignita del premio per la novella (Georgiou). I tre autori premiati come esordienti (Georgiou, Kythreotis, Foskolou) sono nati tra il 1979 e il 1991. Cinque dei premiati erano bambini o adolescenti negli anni Sessanta, mentre tutti gli altri non erano neppure nati, e tre sono nati dopo la fine della dittatura “dei colonnelli”. Quanto al loro debutto nelle lettere, Mavroudis ha pubblicato il suo libro nel periodo della dittatura (1973), Efstathiadis subito dopo (1975), la Sotiropoulou cinque anni dopo; circa un decennio più tardi hanno pubblicato Kousathanàs (1994) e Mitsou (1995). Gli altri scrittori hanno dato alle stampe i propri libri dopo il 2003 (Iko-

nomou 2003, Papamoschos 2004, Palavòs 2007, Kougioumtzi 2008, Chronopoulou 2013, Kythreotis 2014, Georgiou 2015, Foskolou 2016, Kyriakòpoulos 2017).

Gioverà, altresì, ricordare che l'arco di tempo preso in considerazione (2010-2018) corrisponde con quello della recente crisi vissuta dalla società greca a vari livelli: politico, economico, sociale, culturale – una crisi globale, che si è insinuata in ogni piega della vita individuale e collettiva, poiché i modelli precedenti sono stati falciati o sono financo crollati, mentre il giudizio individuale ha cercato nuove coordinate. L'etica sembra divenuta estetica dei momenti privati, il privato ha inglobato contenuti etici e sociali, la politica si è ridotta ad una gestione dinamica di una moltitudine di privati.

Gli scrittori, ovviamente, non hanno affrontato la crisi con lo stesso spirito e lo stesso procedimento; l'hanno considerata inizialmente come un fenomeno inedito e una congiuntura straordinaria, in seguito, più recentemente, come una condizione comodamente instaurata nell'immaginario collettivo: condizione dell'esistenza individuale. La crisi compare di frequente nella loro opera – spesso ne costituisce l'epicentro come elemento dell'intreccio – regola le azioni e i passi dei personaggi che vivono sulla carta e dà loro voce (almeno nei contributi letterari raccolti in questo volume).

Il malessere sociale, la vita ridotta a mera esistenza biologica, le rinunce personali, i sogni che illudono la carne illuminano spazi chiusi – fisici o psichici – dove i vicoli ciechi dell'esistenza si proiettano nell'interiorità in una angosciosa ricerca di un colloquio con l'altro. Nell'ambito di questa ricerca angosciosa non è certo casuale che gli uomini si trovino in conflitto con se stessi, persino quando il mondo esterno non fa capolino dall'interno dei suoi frantumi. L'orizzonte sociale, spesso frazionato, gli scampoli del mondo illuminano tuttavia come un proiettore lo spazio interiore, i patimenti dell'anima. La scrittura costituisce evidente rifugio, la "piccola forma letteraria" di cui trattiamo qui è presupposto per creare l'immagine di un mondo e di un vissuto quotidiano disperso in briciole e frammenti. Proprio l'amplificazione di situazioni della psiche che assumono dimensioni simboliche e profondità archetipica è ciò che spesso e volentieri serve per fare a pezzi il quotidiano, nel tentativo di riciclarne i materiali costitutivi in testo: racconto o novella.

In tali condizioni, certamente, è il corredo della memoria a dare il tono, non come ricerca della reminiscenza, trampolino per un attacco patologico di rimembranze, bacino di un richiamo di perdite e di esseri perduti, vivi o morti, ma come condizione di identità. La morte, la paura della morte, onnipresente, insieme alla terra; luogo di origine è anche la lingua, questo luogo altro: la patria altra, l'altra origine. Quanto agli amori, essi sono spesso bestiali, con i corpi che ricevono il carico delle paure e dei conflitti interiori, che accolgono i colpi di quanto la mente non è riuscita a ricevere, o cui non ha resistito. Ma gli amori, difficili, non sembrano poterci salvare da questa paura, quella che del resto ci unisce con gli altri, solitamente inviciniabili.

Da presso sono anche i malinconici lamenti e le descrizioni della natura nella sua "innocenza", nei luoghi natali, in paesaggi di collina, in città.

Da presso al contempo anche la zoologia – in quattro casi financo nei titoli delle raccolte – appare non solo come tenera zoofilia in un contesto disumano, ma come contrappeso a rapporti umani vanificati e senza uscita. Gli animali vengono sacrificati in grazia dell'uomo – per una donna nella fattispecie – condividono sentimenti e istanti significativi e memorabili.

Al tempo stesso, vediamo gli spasmi del silenzio che tenta – o ha tentato – di farsi discorso, le passioni d'amore e le brame dei corpi, segnati e/o contaminati in rapporti senza uscita e pensieri sprofondati in un baratro. Leggiamo anche di emarginati – immigrati, licenziati, disoccupati, "spostati" – ma anche di miti archetipici, e apprendiamo di piccoli drammi quotidiani, con la violenza fisica che fa frequentemente la sua comparsa, dando il tono alle vicende e causando talvolta la morte, violenta o naturale che sia.

Spesso, leggendo i racconti dell'antologia, ma anche le raccolte da cui sono stati tratti, si ha l'impressione che il mondo si sia rimpicciolito nella scrittura, non solo per essere contenuto in poche pagine, ma anche in un avvenimento, in un fatto, un istante, passato o presente, a volte come espressioni o impressioni di momenti storici – la storia, del resto, si fa sempre anche con i metodi della letteratura, per mezzo della quale gli scrittori antichi e moderni, nutrono la malinconia della Storia.

Di conseguenza si tratta qui di voci, più antiche e più nuove, eterogenee, multiformi e differenti, che generalmente divergono dal punto

Appendice

di vista stilistico, ma che comunque si sintonizzano, avendo contezza della dolorosa condizione della vita quotidiana in un paese in crisi, o se preferite, di un paese *sotto giudizio*. Si tratta, cioè, di percorsi di scrittura posti in crocevia, nei quali si misurano, come nella presente antologia – proprio perché sottopongono i loro fatti al giudizio del popolo dei lettori, a regolare la temperatura psichica e sentimentale, mentre le virtù sociali sono allo sfascio.

In queste condizioni – quando il futuro se non viene interpretato come ottuso si ravvisa comunque come “eccentrico”, e il passato come periferico o anche decentrato, assodato o problematico che sia – ad essere sospesa è la stessa esistenza individuale, l’identità dell’individuo. Si tratta di una sospensione decisiva e durevole nel contesto di situazioni storiche decisive, contestuali e paratestuali.

Metodi e *loci* letterari risultano anch’essi molteplici. La descrittività del discorso in prosa, a volte ai limiti del cinismo, diviene cura ritmica quando vi si insinua la densità del discorso poetico, le maschere si succedono, si sovrappongono l’un l’altra. Le immagini, realistiche, racchiudono un forte carico metaforico, e scoppiano come bombe dentro altre immagini, mentre il silenzio è ineffabile e spesso la parola tace, gli uomini sono *parole*, non semplicemente *fatti di parole*; molti eroi di carta hanno le ali, ma queste ali devono essere rivelate. Gli amori carnivori prefigurano contatti, la paura coesiste con ciò che da essa si salva, i morti sono vivi e i vivi sono fantasmi, la solitudine, l’assenza, la smentita eccitano la sete di vita. Il comico e il tragico si scambiano di posto, ciò che è effettivamente avvenuto nel passato si confonde con ciò che avremmo voluto potesse accadere. Il fondamento etico collettivo è messo in gioco e, in condizioni storicamente significative, il prezzo della sopravvivenza viene sentito come un peso, che alcuni dimenticano, altri ricordano confutandolo. I ricordi del futuro coesistono con le speranze del passato, letizia dallo splendore abbagliante quando si rompono le cuciture della memoria. L’esistenza individuale sfocia nel collettivo, quest’ultimo straripa nel primo, in un’epoca di passaggio. Allo stesso modo anche i nostri scrittori, sono eterni autodidatti: scrivono i loro racconti – *morsi di scrittura* – per questo, in questa zona di confine, in un paese *sotto giudizio*.

Ilias Kafàoglou
scrittore, critico letterario

Nota all'edizione greca

I due volumi pubblicati a cura del Ministero della Cultura raccolgono in forma antologica opere degli autori vincitori del Premio Statale di Letteratura nelle categorie: Racconto/Novella, Scrittore esordiente, Poesia negli anni 2010-2018. Si tratta di testi di 14 prosatori e 20 poeti. Tre dei prosatori e sette dei poeti sono stati premiati come esordienti.

Le due antologie non vanno intese come valutazione degli Autori (la cui opera è comunque *in progress*): riflettono le scelte delle commissioni giudicatrici che si sono succedute in quegli anni, senza peraltro restare vincolate alle motivazioni che hanno determinato la premiazione. Esse costituiscono tuttavia un *corpus* rappresentativo della letteratura dei nostri giorni, che ha ricevuto mediante il Premio Statale un riconoscimento ufficiale. A conclusione di ciascuno dei volumi si trova un'appendice che propone, rispettivamente per la prosa e per la poesia, indicazioni per la contestualizzazione degli Autori nelle loro coordinate spazio-temporali. Essa esorta inoltre a porsi di continuo questo interrogativo: come sia possibile oggi, con gli strumenti della letteratura (quelli adoperati dagli Autori premiati), parlare del nostro Paese.

Obiettivo dei curatori delle antologie è stato presentare una scelta il più possibile rappresentativa della scrittura di ciascun artista premiato: un intero racconto per ciascun prosatore (e brani dell'unica novella premiata); cinque poesie per ciascun poeta. Considerando che il materiale è vario e la tematica presenta diversi aspetti e livelli interpretativi – spesso del tutto diversificati da un componimento all'altro – è facile comprendere le difficoltà dei curatori.

I testi sono stati riprodotti rispettando le scelte ortografiche e sintattiche degli Autori, così come compaiono nella prima edizione delle opere premiate. Sono state mantenute anche le differenti soluzioni tipografiche adottate da ciascun autore nell'organizzazione del testo (paragrafi, spaziature, incisi etc.).

I profili bio-bibliografici degli Autori sono aggiornati al mese di marzo del 2020; per le opere si fa riferimento esclusivamente a edizioni originali e autonome, senza tener conto della eventuale partecipazione a volumi collettanei, né della produzione di saggi e traduzioni da altre lingue.

Ilias Kafàoglou
Vanghelis Chatzivasilou

Visita il nostro catalogo:



Finito di stampare nel mese di
Ottobre 2020
Presso la ditta Photograph s.r.l - Palermo
Editing e typesetting: Angelo Marrone - Paragraphics soc. cop.
per conto di NDF
Progetto grafico copertina: Luminita Petac